



**Villa, giardino e paesaggio rurale nel sistema
delle residenze mediche in Toscana**

Nodi e chiavi per una lettura critica

Virginia Neri

Dottorato di Ricerca in Architettura

curriculum Strutture e Restauro dell'Architettura e del Patrimonio culturale

DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA
curriculum
STRUTTURE E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA E DEL PATRIMONIO CULTURALE
ciclo XXXI
coordinatore: Prof. *Giuseppe De Luca*

Villa, giardino e paesaggio rurale nel sistema delle residenze mediche in Toscana.
Nodi e chiavi per una lettura critica.

Settore Scientifico Disciplinare Icar/19

Dottoranda
Dott. *Neri Virginia*

(firma)

Tutore
Prof. *De Vita Maurizio*

(firma)

Coordinatore
Prof. *De Luca Giuseppe*

(firma)

Anni 2015/2018

Alla mia famiglia, ad Alen ed ai miei amici più cari,
per il loro paziente e continuo ascolto.

Ringraziamenti.

Innanzitutto, ringrazio il mio tutor, il Professor Maurizio De Vita, per il suo costante sostegno: la sua guida è stata essenziale per questa ed altre ricerche. Sono inoltre infinitamente grata alle Professoressa Maria Adriana Giusti e Lionella Scazzosi, per i loro numerosi consigli, gli incontri, le revisioni: il loro entusiasmo, competenza e devozione per lo studio del restauro e del paesaggio mi hanno insegnato, in questi anni, i fondamenti di cui avevo bisogno.

Sono grata anche ai Professori Luigi Zangheri e Giorgio Galletti per la disponibilità nel condividere la loro vasta conoscenza sulle ville e giardini medicei: grazie alla loro guida sono riuscita a portare avanti la parte più operativa di questo lavoro.

Sono anche molto riconoscente ai Professori Annegreth Dietze, dell'Università norvegese di Scienze Sociali, Elizabeth Brabec dell'Università del Massachussets, Jane Lennon dell'Univesità di Melbourne e all'arch. William Cumming dell'Archivio nazionale irlandese del patrimonio architettonico per aver condiviso con me il loro materiale inerente il tema delle ville nei paesaggi rurali del mondo.

Ringrazio anche le Professoressa Maria Piera Sette e Serena Pesenti per il tempo dedicato alla revisione di questo manoscritto.

Sono riconoscente anche l'Arch. Paola Ricco, per la vicinanza, lo scambio di opinioni, i consigli per la ricerca delle fonti storiche ed archivistiche e per molte conversazioni relative a tutti gli aspetti di questo lavoro.

Vorrei infine ringraziare il mio caro amico Sirio, per la pazienza e la continua assistenza per la gestione grafica e psicologica di tutta la ricerca, ed Alen, perchè so che posso sempre contare su di lui.

INDICE

INTRODUZIONE

Il contesto di riferimento.

1 - CONTRIBUTI DI METODO

1.1 - Riflessioni sull'attualità critica e la natura della tematica.

1.2 - Gli obiettivi della ricerca e i risultati attesi.

1.3 - La metodologia utilizzata.

2 - MATRICI STORICHE E CULTURALI

2.1 - Il restauro dei monumenti e dei giardini storici, un confronto nel tempo.

2.2 - Dal monumento al paesaggio.

2.2.a - Le leggi di tutela.

2.2.b - Le carte del restauro.

2.2.c - Gli apporti dei cultori e dei centri di studio.

3 - TEMATICHE E CONFRONTI

3.1 - Le ville, i giardini, il paesaggio, lo stato dell'arte.

3.2 - Ricerca e convegnistica sul tema, in Italia e all'estero.

3.3 - Ville, giardini, paesaggi come eredità culturale condivisa.

3.3.a - Luoghi e paesaggi di villa: alcuni esempi internazionali.

4 - NODI E CHIAVI DI LETTURA

4.1 - Le coordinate del tema di ricerca.

4.1.a - Il fenomeno della villa.

4.1.b - Il concetto di sistema.

4.1.c - I sistemi di villa nel paesaggio.

4.1.d - Un itinerario locale.

4.2 - Il caso studio come atto critico progressivo.

4.3 - Il sistema delle ville e dei giardini medicei in Toscana: recupero di segni e memorie.

4.3.a - Un itinerario critico per la lettura.

4.4 - Temi, relazioni, sistemi di connessione.

5 - LETTURE CRITICHE

5.1 - Villa e paesaggio del Trebbio in Mugello.

5.2 - Villa e paesaggio di Castello.

6 - NOTE CONCLUSIVE

6.1 - Riflessioni su teorie e prassi.

6.2 - Punti nodali per future ricerche.

7 - BIBLIOGRAFIA

8 - ALLEGATI



INTRODUZIONE

Il contesto di riferimento.

La tesi qui introdotta è l'esito di un percorso di studio volto a definire, attraverso un'operazione di riduzione culturale, un insieme di esperienze legate da un comune metodo interpretativo della lettura critica di un monumento.

Da tale insieme, si è cercato di trarre una possibile interpretazione del fenomeno della villa, partendo dall'assunto che il concetto di monumento è oggetto di un'idea sempre più estensiva, che tende ad una dilatazione verso il concetto di paesaggio.

Tale processo si riflette all'interno dell'attività restaurativa, caratterizzata da tempo da un'attenzione particolare al patrimonio paesaggistico, legato a doppio filo con le pratiche del restauro dei beni culturali.

Le motivazioni sono da ricercare, oltre che nell'evoluzione culturale in atto dalla fine dell'Ottocento ad oggi, anche nel fatto che il paesaggio si è rivelato un patrimonio estremamente fragile sia per le gravi forme di degrado che lo caratterizzano da decenni che per le non sempre facili modalità di intervento.

Il confronto con il patrimonio paesaggistico sempre più tende ad assumere un atteggiamento che dal punto di vista metodologico si rivolge alle pratiche della disciplina restaurativa, dall'analisi alla proposta: dalla conoscenza tramite fonti dirette, alla lettura del degrado, alle proposte per un progetto di manutenzione, conservazione o valorizzazione.

Dal restauro dei giardini storici, sia la scala della tutela che quella del restauro, si sono, nel corso del tempo, dilatate verso il paesaggio, da considerarsi come bene culturale, vera unità di natura e cultura, come lo definisce Rosario Assunto. In quanto documento frutto delle sovrapposizioni storiche e delle tracce del passato e prodotto della trasposizione della cultura nella natura, il paesaggio

Villa Gamberaia a Settignano (Firenze). Dettaglio.

dà luogo ad un sistema complesso costituito da relazioni culturali, spaziali, semantiche e figurative che sono oggetto di molti studi e protagonisti nel dibattito culturale dei primi anni del nuovo millennio.

La complessità del tema è data principalmente dall'esistenza di un salto di scala non lineare tra gli ambiti del monumento/giardino e paesaggio, ma è grazie all'adozione di approcci diversi da quelli tradizionali e grazie alle potenzialità dell'interdisciplinarietà, che si possono ottenere "valutazioni sistemiche" (Giusti 2003, p. 129) dei diversi contesti, rendendo conto del processo con strumenti qualitativamente e quantitativamente attendibili.

In questo lavoro è stata elaborata una sintesi di vari studi sul tema - senza nessuna pretesa di completezza - che potesse avere una chiara dimensione pratica ed operativa.

La complessità delle tematiche oggetto di studio superano consapevolmente le possibilità individuali di esprimere un punto di arrivo definitivo e per tale motivo la ricerca non cerca di essere né esaustiva né tantomeno conclusiva: questo studio è voluto come una sistematizzazione tematica finalizzata al rendere tale sintesi un supporto per altre future ricerche.

Paesaggio nelle colline di Settignano (Firenze)





1. CONTRIBUTI DI METODO

1.1 - Riflessioni sull'attualità critica e la natura della tematica.

Il fenomeno delle ville costruite in campagna dal Rinascimento in poi, in diverse aree geografiche europee ed extraeuropee, riassume in maniera puntuale il concetto di compenetrazione, connessione e condizionamento, tra fabbrica e paesaggio, tra ambiente costruito dato dalla villa con giardino ed ambiente naturale dato dal paesaggio.

La dilatazione e la compenetrazione di villa, giardino e paesaggio, sono quindi leggibili nella stessa evoluzione avvenuta, nel corso del Novecento, dell'ampliamento del campo della disciplina del restauro, quando "l'interesse della cultura storica si dilata dal testo al contesto che dapprima viene considerato inscindibile dall'episodio emergente del quale costituisce la "cornice" e poi apprezzato anche per i suoi specifici valori (Sette, 2012).

Del resto, anche la definizione stessa del concetto di restauro ha subito importanti trasformazioni nel corso degli anni, un'evoluzione sempre più proiettata ad un'apertura verso una multidisciplinarietà ed una pluriscalarità insieme ad un progressivo mutamento degli oggetti, delle ragioni e delle finalità del restauro (De Vita 2015, p. 24).

Dalla nascita della disciplina restaurativa nel senso moderno del termine nel corso del XIX secolo, ad arrivare ad oggi, si può dire che ci sia stata una decisiva evoluzione del significato della parola restauro.

Si vuole solo fare un breve accenno alla nascita dei primi concetti della visione moderna della disciplina restaurativa in Italia -di cui si parlerà nei capitoli successivi- che, grazie alla figura di Camillo Boito furono affrontati durante il III Congresso degli ingegneri ed architetti del 1883 e che produssero dei punti

Dettaglio cella del Convento di S. Francesco a Fiesole (Firenze).

programmatici che risulteranno fondamentali non solo per la successiva stesura della Carta italiana del restauro del 1932, ma anche per il primo pacchetto di leggi organiche emanate dal 1907 al 1912 a tutela del patrimonio storico ed artistico.

Dalla traduzione letterale del verbo latino restaurare che significa riparare, rinnovare, ricostruire -pratiche in uso sul finire del XIX secolo- grazie ai contributi dello stesso Camillo Boito, di Ambrogio Annoni, Gustavo Giovannoni, Roberto Pane ed altri, siamo arrivati al significato moderno o, più correttamente, contemporaneo, del termine, dato dal Codice dei Beni culturali e del paesaggio del 2004:

“Il restauro è l'intervento diretto sulla cosa volto a mantenerne l'integrità materiale e ad assicurarne la conservazione e la protezione dei suoi valori culturali”¹.

Tale definizione può essere declinabile anche ai beni paesaggistici e ciò che è importante è l'attitudine che deve tendere ad un rallentamento dei processi di degrado del manufatto, come anche del paesaggio. Ad un'analisi delle forme di alterazione, devono seguire un complesso di operazioni coerenti volte al recupero dei valori culturali al fine di tramandarne l'esistenza.

È anche grazie ai cambiamenti avvenuti a livello legislativo, apportati principalmente dal D. Lgs. n. 42 del 2004, che riprende in parte temi dalla legge fondamentale n. 1494 del 1939 sul paesaggio, ma anche dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, che un'attenzione più puntuale ed operativa da parte delle Istituzioni si è aperta verso la questione del guasto² e del degrado ambientale e paesaggistico.

Si è così aperta una strada verso un confronto necessariamente multidisciplinare che chiama in causa una moltitudine di conoscenze: architetti, agronomi, geologi, botanici, sociologi etc. per un nuovo modo di indagare le forme del degrado del paesaggio ed avviare una conservazione attiva di componenti ed insiemi paesaggistici.

¹ D. Lgs 22 gennaio 2004, n° 42 - art. 29 comma 4

² Il termine fa riferimento al titolo di una pubblicazione del 1962 di Alfredo Barbacci, Il guasto della città antica e del paesaggio

È in questo contesto multidisciplinare e pluriscalare che la tematica della lettura di un sistema che racchiude villa, giardino e paesaggio si inserisce, tra monumento e paesaggio, come punto nodale di un sistema complesso.

La tematica rappresenta quindi un argomento trasversale, che interessa molte e diverse discipline che convergono nel complesso processo del progetto di conservazione, di innovazione e di recupero dal degrado.

Tale tema si configura a pieno titolo come una parte della storia e del restauro del giardino non secondaria, non solo in quanto campo specifico di studio, ma anche per le interazioni tra impostazione degli studi storici e problemi e criteri di tutela e conservazione (Scazzosi 2011, p.172).

Il tema, da sempre centrale nel dibattito in Italia, negli ultimi anni ha iniziato ad essere sentito anche a livello internazionale, avendo come conseguenza l'organizzazione di diverse conferenze e workshop sul tema e la pubblicazione di articoli e monografie.

L'attenzione per il paesaggio, come contesto più ampio di un giardino è anche uno dei punti chiave delle future direzioni in merito agli strumenti per la conservazione del patrimonio di giardini storici e paesaggio di associazioni internazionali che si occupano di patrimonio e giardini storici, come Icomos-Ifla. Nell'intento di aggiornare alcuni aspetti legati alla conoscenza ed alla lettura nell'ambito dei giardini storici, è stato manifestato un atteggiamento di apertura dai giardini storici al paesaggio, evidenziando la necessità di salvaguardare importanti giardini storici in contesti più ampi del giardino stesso.

La natura della tematica ha però radici lontane e nonostante stia iniziando ad essere indagata solo oggi, soprattutto dal punto di vista delle normative, è dai tempi del Rinascimento che architetti, letterati e studiosi in genere, considerano il legame tra villa, giardino storico e paesaggio come unicum culturale.

La società ed il paesaggio in genere sono stati strutturati dalla presenza di ville e poderi fin dalla fine del periodo medievale. Nonostante le differenze a livello nazionale e regionale, nella maggior parte delle nazioni europee e perfino mondiali, i poderi e le ville hanno da sempre rappresentato un importante riferimento economico, amministrativo e politico per la società. L'impatto che ebbero nella formazione del paesaggio dell'era moderna, come componenti

chiave di un passato comune ed un'eredità culturale condivisa, è considerevole, ma spesso trascurato.

Dagli inizi del 1900 in poi, i processi storici verso la democratizzazione necessitarono di trasferire i poderi e le ville dal centro della società alla periferia. Non solo le grandi proprietà, ma anche ville e poderi minori continuarono tuttavia ad avere un ruolo molto importante, sia nella memoria collettiva che nell'ambito del patrimonio culturale e risulta di fondamentale importanza riconoscere e conoscere a fondo questi sistemi ai fini di una corretta lettura dei tipi di degrado presenti e di conseguenza di una riflessione sugli strumenti per la loro conservazione e la loro tutela.

1.2 - Gli obiettivi della ricerca e i risultati attesi.

La ricerca si propone di analizzare quelle relazioni culturali, spaziali, semantiche e figurative che intercorrono tra il documento architettonico/villa ed il paesaggio, per esplorare una serie di tematiche finalizzate alla conoscenza di paesaggi modulati sulle presenze di ville ed annessi che li caratterizzano e capaci di interpretare in modo dinamico ed integrato le memorie e l'identità dei luoghi.

Gli obiettivi della ricerca sono stati lentamente messi a fuoco, attraverso operazioni di semplificazione rispetto ad una vasta problematica intercettata, centro di numerosi studi fondamentali.

Un tema importante su cui si vuol porre l'attenzione è il concetto di limite.

Nel caso del sistema villa, giardino, paesaggio, se si considera il limite come lo intendeva Kevin Lynch, cioè quell'elemento lineare che interrompe la continuità, come barriera più o meno impenetrabile, che divide una zona da un'altra (Lynch 1964, p 66), si potrebbe incautamente pensare che quel limite, nel sistema villa-paesaggio, sia da ricercare nel perimetro che divide il giardino -da sempre delimitato da un recinto che lo rende una realtà conclusa- ed il paesaggio.

Sappiamo però che il giardino in quanto *hortus conclusus* era una concezione appartenente alla tradizione medievale, mentre grazie al rinnovato interesse

della natura, tipico del periodo umanistico, il giardino diventa l'estensione all'aperto della villa, configurandosi come integrazione scenica della residenza e tramite tra edifici e paesaggio (Azzi Visentini 1999, p. 41).

Va inoltre considerato un importante elemento che lega i due ambiti, rappresentato dal tessuto connettivo costituito dalla serie di elementi che creano un contatto ed una continuità tra villa/giardino e paesaggio, come i corsi d'acqua, le strade, i ponti, le alberate, i portali, le visuali, che ricongiungono in un unicum il complesso sistema della villa col suo giardino ed il suo paesaggio. Una delle cause del posizionamento di questo limite ideologico tra villa-giardino e paesaggio, si può ricercare nella letteratura, che spesso può aver limitato il campo di indagine, sia per quel che riguarda la disciplina storica che quella restaurativa, alla villa ed al giardino storico, mancando nella quasi totalità dei casi, un riferimento al sistema villa, giardino, paesaggio come unicum culturale ed intendendo, erroneamente, il recinto del giardino come limite che interrompe una continuità.

All'interno del pur vasto e notevole repertorio dedicato a ville e giardini storici, è spesso poco incisivo, se si escludono alcune pubblicazioni più recenti, il rimando al contesto in cui villa e giardino sorgono e si evolvono.

Eppure storicamente, i progetti delle ville comprendevano anche grandi brani di paesaggio in cui queste erano inserite.

Per fornire un esempio di una realtà locale, nella descrizione dell'operato del Michelozzo, tra il 1443 ed il 1451, nell'intervento alla villa di Cafaggiolo, in Mugello -provincia di Firenze- Vasari sottolinea come l'architetto si occupò anche della sistemazione dei poderi, delle strade, dei giardini e delle fontane coi boschi intorno, delle ragnaie, in definitiva di tutto ciò che compone il contesto della villa (Vasari, Milanese 1878, p. 442).

La letteratura che riguarda il restauro di ville e giardini storici, è comunque molto vasta e fornisce un quadro esaustivo del patrimonio monumentale, sia in Italia che all'estero, mettendo in luce le trasformazioni subite nelle varie epoche da ville e giardini.

La seconda questione che riguarda ancora la letteratura è che l'attenzione è stata spesso rivolta a ville e giardini di determinati periodi e forme.

Entrambe le questioni possono aver avuto ripercussioni non solo sulla percezione comune delle singole ville, ma anche sulla lettura dell'intero sistema. Un approccio multidisciplinare che includa anche il paesaggio, come il più pluriscalare dei progetti di conservazione, dovrebbe essere il giusto atteggiamento per una lettura che possa evidenziare l'estrema necessità di considerare villa e giardino storico come elementi nodali del e nel paesaggio. Un primo obiettivo che questa ricerca si pone è quello di dare una solida struttura conoscitiva dei sistemi di villa, assumendo una visione globale e strategica dell'insieme.

Una necessaria riflessione è stata fatta anche sul binomio sviluppo-tutela, aspetto fondamentale all'interno dei temi del rapporto tra la realtà di un contesto ambientale, le forme del paesaggio e la storicità dei processi insediativi (M. P. Sette, 2012), al fine di operare secondo le ragioni della storia, ma insieme alle esigenze della contemporaneità.

Per ciò che riguarda la tutela, si può dire che anche le Istituzioni governative da sempre hanno tenuto in secondo piano l'ambito dei giardini, favorendo la decisione di porre sotto protezione solo alcune tipologie di giardini o solo parti di essi, che spesso si trovavano completamente integrati col paesaggio limitrofo.

È infatti ricorrente che il paesaggio rurale e quindi i poderi, che hanno sempre rappresentato una parte integrante del complesso, così come il bosco o le strade, non rientrino nello stesso alveo di indagine e regime di protezione.

Le conseguenze a questo atteggiamento hanno portato irrimediabilmente a trasformazioni diffuse del territorio che non rispettano le basilari istanze dell'attività restaurativa, come la compatibilità, l'attualità espressiva, l'autenticità, parole chiave valide anche per gli interventi e le trasformazioni del paesaggio (Scazzosi, 2011, p. 171).

Il bisogno di una revisione di quei confini che interrompono la continuità ed il rapporto originario con il contesto, di una ridefinizione dei margini di un luogo concepito inizialmente con un'ideale di continuità con la campagna, il bosco, il fiume è sentito da molti studiosi contemporanei che, come M. Pia Cunico, sottolineano la necessità di ricucire le frammentazioni avvenute a

causa dell'espansione edilizia, la costruzione di infrastrutture stradali etc. (Rallo Cunico, Azzi Visentini, p. 276).

Alla luce di queste argomentazioni, il secondo obiettivo di questa ricerca, legato alle questioni della tutela e quindi ad aspetti che danno voce alle ragioni della storia, è quello di dare, attraverso una lettura critica di questi sistemi tesa a comprendere le permanenze e i significati storico-culturali dei luoghi, una visione che si ponga come possibile mezzo che possa avere ripercussioni anche sui perimetri delle aree tutelate.

Un tale progetto di conoscenza del sistema può andare oltre le considerazioni "estetiche" del paesaggio, e può dar luogo a nuove proposte di innovazione, evitando processi basati su divieti e controlli incrociati. Ha senso che tutto il sistema sia protetto, che il paesaggio possa essere considerato monumento, evitando le attuali gerarchizzazioni, in modo che i luoghi mantengano comunque la loro riconoscibilità e sia rimessa in valore l'identità di tutto il sistema.

L'intento di identificare il paesaggio delle ville, considerandolo come insieme di stratificazioni, non solo di elementi, ma anche di relazioni, dovrebbe fare in modo che questo venga interpretato come un insieme di tracce, storie, memorie, significati in grado di produrre uno strumento metodologico e di rappresentazione per leggere il singolo sistema ed il rapporto tra questo ed altri ad esso eventualmente legati.

Una conoscenza di questo tipo, è stata la base di partenza per analizzare in maniera strutturata alcuni sistemi di villa nel paesaggio, come casi studio, e trovare una modalità di rappresentazione adeguata sia agli attuali strumenti di tutela, che ai problemi di una facile comunicazione, che possa rappresentare una base fondamentale anche per lo sviluppo e la promozione di tali sistemi. Il terzo obiettivo è stato dettato dalle ragioni della contemporaneità, volendo cercare nella struttura conoscitiva costruita per le ville medicee uno strumento per rendere ancora più riconoscibile il territorio, per un suo maggior sviluppo, sia per quel che riguarda la sua fruizione che per la promozione al pubblico.

I paesaggi naturali, ma anche quelli agricoli, possono rappresentare i punti di forza sia per scelte strategiche da far convergere in un piano di gestione, che per il coinvolgimento delle comunità locali nel processo decisionale.

Questo passaggio è importante perché, attraverso il miglioramento della consapevolezza rispetto agli obiettivi della tutela, si può migliorare l'accesso al patrimonio culturale anche da parte dei cittadini, come espresso anche dalla Convenzione di Faro³.

Un ultimo obiettivo di questa ricerca è creare un progetto di lettura critica e quindi di conoscenza e comprensione di un sistema di villa, giardino, paesaggio in grado di mettere in evidenza uguaglianze e diversità nazionali e transnazionali con altri sistemi e che possa rappresentare un passo nel progetto di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale internazionale, da concepire come eredità condivisa.

I riferimenti, all'interno della ricerca, ad esempi di realtà europee ed extra-europee si pone l'obiettivo di dar conto di una realtà internazionale estremamente complessa e di come possa rivelarsi utile una lettura condivisa, facendo uso, auspicabilmente, degli stessi strumenti, in modo da poter avere un quadro di raffronto a livello internazionale. La volontà da parte di associazioni internazionali come la WRL (World Rural Landscape) di creare un atlante dei paesaggi rurali può essere un possibile esempio degli attuali obiettivi che la comunità scientifica internazionale si pone, per poter condividere studi e ricerche.

1.3 - La metodologia utilizzata.

Questa ricerca è suddivisa tra una prima parte teorica ed una seconda operativa, con l'illustrazione di due casi studio.

La prima parte, costituita dai primi due capitoli, focalizza l'attenzione sulle matrici storiche e culturali della disciplina restaurativa, mettendo in luce gli aspetti che riguardano l'ampliamento del concetto di monumento ed i suoi sviluppi nel corso del tempo, descrivendone la dilatazione dal testo al contesto"

Dopo una breve sintesi sull'evoluzione dell'attività restaurativa, si pone

³ Parte III: Responsabilità condivisa nei confronti dell'eredità culturale e partecipazione del pubblico.

l'attenzione sul tema del giardino storico, da sempre tramite tra fabbrica e paesaggio, ed attraverso una sintesi delle teorie del Restauro si presentano i nuovi apporti alla materia dei giardini storici.

Successivamente si descrive il passaggio culturale, teorico e normativo, molto significativo ai fini di questa ricerca, dal restauro del monumento al paesaggio, facendo riferimento a testi di autori contemporanei che si sono occupati di restauro dei monumenti, di giardini storici e di paesaggio, provenienti da diversi ambiti culturali, da storici, restauratori, paesaggisti, archeologi.

Dal passaggio dal restauro dei monumenti e dei giardini storici al paesaggio, si passa al capitolo terzo in cui si presenta il tema centrale della tesi, il tema del rapporto tra villa, giardino e paesaggio, come argomento trasversale che si pone come sintesi del passaggio da testo a contesto, interessando tutto il processo del progetto di conservazione, innovazione e recupero dal degrado e di cui si presenta lo stato della ricerca e della convegnistica attuale sia in Italia che all'estero.

Nel capitolo quarto si apre la parte operativa della ricerca, in cui viene affrontato il tema del caso studio, il sistema delle ville medicee in Toscana, con l'indicazione delle motivazioni che hanno portato a tale scelta e la descrizione dei paesaggi delle ville attraverso un metodo di lettura che si vuol porre come nuovo strumento di conoscenza. Nello stesso capitolo, si fa riferimento ad alcuni sistemi di ville nel paesaggio, nazionali ed internazionali, precisando il significato del concetto di sistema.

Nel capitolo successivo c'è un'ulteriore discesa di scala, dal generale si va al particolare con due casi studio, due componenti del sistema delle residenze medicee, la villa del Trebbio in Mugello e la villa di Castello nella fascia periurbana di Firenze, in cui si descrivono i due sotto-sistemi, partendo da un regesto dei provvedimenti di tutela che li interessano e descrivendone poi ubicazione, storia, componenti, processi produttivi, trasformazioni subite nel corso del tempo, facendo riferimento a continui raffronti tra iconografia storica ed attuale, al fine di farne emergere attraverso una lettura critica, le eventuali forme di alterazione.

L'ultimo capitolo della ricerca esamina le conclusioni che si possono trarre

da questo nuovo approccio di lettura, riprendendo le fila degli strumenti della ricerca scientifica ed evidenziando la possibilità di intraprendere una nuova strada nel progetto di conoscenza, metodologicamente definita, ma estremamente aperta a nuovi apporti.

Nel corso dei capitoli si fa riferimento a diversi casi studio portati da studiosi in workshop e web conference internazionali. L'area di indagine copre un'area geografica che parte da casi internazionali, con esempi di sistemi villa, giardino paesaggio nel mondo, per poi procedere con uno zoom sugli esempi nazionali, quindi sul sistema delle ville medicee, concludendo con la lettura di due componenti del sistema.

Per ciò che riguarda il corredo iconografico, l'utilizzo di vedute storiche, ortofoto e vedute aeree attuali, insieme a fotografie di dettaglio, è una scelta voluta e dovuta alla necessità di dare voce, attraverso le immagini, a quel salto di scala non lineare presente tra gli ambiti del monumento e del paesaggio.

Esempio di veduta risalente al 1830 ca di Ettore Romagnoli, in *Vedute dei contorni di Siena* e vista attuale dallo stesso punto di vista del vedutista.





Dettaglio del giardino con ragnaia di Villa Le Balze (Fiesole), progetto di Cecil Pinsent e Geoffrey Scott, 1911.

2. MATRICI STORICHE E CULTURALI

2.1 - Il restauro dei monumenti e dei giardini storici, un confronto nel tempo.

Il restauro dei monumenti, almeno per quel che riguarda la moderna definizione dell'attività, si può dire nasca nel corso dell'Ottocento, con la riscoperta della Storia, propria del periodo romantico, la cui conseguenza fu la modificazione della definizione del concetto di monumento.

L'idea del modello da imitare decade a poco a poco con l'avvicinarsi del nuovo secolo, lasciando spazio al nuovo concetto di monumento come testimonianza storica, d'arte, di civiltà, rispetto ad un passato con cui rapportarsi.

In Italia il primo progressivo avvicinamento alla visione moderna della disciplina restaurativa ebbe luogo, come già accennato nell'introduzione, durante il III Congresso degli ingegneri ed architetti del 1883 che produsse dei punti programmatici che risulteranno fondamentali non solo per la successiva stesura della Carta italiana del restauro del 1932, preceduta dalla Carta di Atene del 1931 (della quale riprende strutture e contenuti), ma anche per il primo pacchetto di leggi organiche emanate dal 1907 al 1912 a tutela del patrimonio storico ed artistico.

Con le prime carte del restauro, nei primi decenni del Novecento la disciplina restaurativa fu almeno fornita di un corpus ordinato e condiviso di regole e norme.

Non si può dire la stessa cosa per quel che riguarda il restauro dei giardini storici, rimasta sempre indietro di qualche passo rispetto al restauro dei monumenti e per la quale si dovrà attendere il 1981 perché venga redatto il primo documento, la Carta del Restauro dei giardini storici, che avrebbe riconosciuto ufficialmente i giardini storici e ne avrebbe identificato a livello

internazionale i criteri per intervenire.

Il restauro dei giardini storici è quindi materia "giovane", seppure quanto mai complessa, rispetto al restauro architettonico. La causa di tale complessità trova un riferimento nella natura dell'oggetto da restaurare, costituita anche dalla componente vegetale per la quale cambiano tempi e modi di conservazione rispetto alla materia cosiddetta "minerale".

Riguardo ai tempi tra natura e architettura, molti studiosi si sono espressi a riguardo, partendo dalla distinzione che fa Monique Mosser (1990) tra l'eternità della pietra e la fugacità, sia pur relativa, del fiore passando per la chiara posizione di M. Dezzi Bardeschi (1989, p. 195), il quale ritiene che:

"la materia (vegetale e non) sia regolata da uno stesso processo di decadimento/ invecchiamento. Di fronte al tempo saranno diverse le leggi biologiche intrinseche del processo di degrado di un minerale e di un vegetale (sia per durata che per fattori costitutivi) ma nell'ambito del medesimo quadro genetico generale, tanto da poter facilmente prevedere e mettere a confronto le differenze dei cicli di evoluzione-sviluppo e delle fasi temporali relative a ciascun elemento e specie biologici. Ecco, questa indagine conoscitiva del comportamento di ogni elemento materico (pietra, legno, pianta, erba) costituisce proprio il dato di partenza di ogni corretto intervento di conservazione".

Il tema del continuo mutamento della materia vegetale è ciò che caratterizza principalmente l'intervento di restauro in un giardino, un elemento continuo, che rende le cose un divenire e non un essere, come riassume L. Scazzosi (2009, p. 137):

"Ad ogni istante, una architettura vegetale è sempre e solo autentica; quella che vediamo oggi è solo l'ultima sua conformazione -in ordine di tempo- che conserva, nella sua materia formata, tracce leggibili di quelle passate".

Dal 1981 le cose si sono evolute, il contesto culturale contemporaneo è molto diverso da quello di un tempo, per cui oggi, a quasi 40 anni dalla stesura della prima Carta dei Giardini, alcuni studiosi, soprattutto in campo internazionale, ritengono che alcuni concetti avrebbero bisogno di un aggiornamento.

Tale bisogno è molto sentito anche a livello internazionale, tanto che anche il Comitato Icomos Ifla, in occasione degli ultimi incontri, in particolare durante il

Workshop tenuto a Firenze nel giugno 2016 "*The Florence Charter on Historic Gardens revisited: long term experience and new approaches*" ha espresso la necessità di un aggiornamento della Carta, frutto delle esigenze di un preciso momento storico e di un dibattito durato anni, definendo nuovi ambiti di intervento.

I temi emersi dal workshop sono stati utili per un aggiornamento e per la comprensione dello stato dei giardini storici oggi: è stato messo in luce, ad esempio, come gli aspetti legati ai cambiamenti epocali, i cambiamenti climatici o politici, influiscano enormemente anche nella gestione dei giardini storici. Uno degli aspetti del cambiamento è anche dato dal riconoscimento del fatto che oggi è cambiata anche la concezione di un documento internazionale: quando la Carta fu scritta nel 1981, sembrava un documento definitivo ed universale, applicabile sempre ed in tutte le situazioni da tutti i professionisti.

La considerazione che un giardino storico può essere un "sottoinsieme" del paesaggio (o come viene definito in ambito internazionale *designed cultural landscape*⁴) è stato uno dei temi chiave dell'incontro insieme alla questione della necessità, nell'ambito della salvaguardia di importanti giardini storici, di considerare contesti più ampi del giardino stesso, anche in relazione agli strumenti di gestione del paesaggio.

È poi emersa la necessità di utilizzo di strumenti di orientamento, compresi i casi studio, utili per riconoscere, comprendere ed affrontare diversi problemi, non solo della conservazione, ma anche, ad esempio, della protezione della fauna selvatica, dell'accesso del pubblico a diverse abilità e della sicurezza pubblica.

Inoltre è stato messo in luce il tema delle sfide contemporanee in materia di sostenibilità (ambientale, culturale, sociale ed economica) e la gestione del cambiamento del patrimonio paesaggistico. L'aumento delle popolazioni e i cambiamenti climatici che si ripercuotono sui giardini storici, li rendono vulnerabili ai rischi di perdita e/o abbandono. In generale, il giardino storico è minacciato da tre ordini di cambiamento tra loro collegati: il cambiamento

4 Paesaggio culturale progettato

demografico dovuto alla crescita della popolazione, alle pressioni di sviluppo e alla perdita di pratiche e tecniche tradizionali; il cambiamento strutturale legato alla globalizzazione; i cambiamenti ambientali legati ai cambiamenti climatici, l'inquinamento, il degrado ambientale compresi gli impatti sul suolo, la vegetazione, qualità dell'acqua e dell'aria, la perdita della diversità delle specie vegetali e le malattie delle piante.

Quest'ultimo aspetto era già stato approfondito in un convegno internazionale tenuto nel 2014 a Potsdam, *Historic gardens and climate changes, recommendations for preservation*, i cui atti sono stati pubblicati a cura di Michael Rohde e di cui si vuole qui fare un breve cenno all'intervento "L'acqua e il cambiamento del clima nella conservazione dei giardini storici dell'Italia centrale", in cui si fa riferimento come caso studio, alle frequenze delle piogge e alla vapotraspirazione in rapporto alla resistenza delle specie esistenti nel complesso delle ville e dei giardini medicei⁵.

La questione dei cambiamenti climatici si ripercuote anche su un altro grande tema nell'ambito di un giardino storico, quello dell'aspetto manutentivo.

Tutti questi aspetti mettono in luce come oggi prendersi cura e salvaguardare i giardini sia un mix complesso di processi e pratiche culturalmente diverse dal passato, anche se i punti chiave rimangono i principi universali delle Carte del restauro.

In quest'ottica i membri Icomos Ifla stanno lavorando per identificare diverse opzioni per nuovi approcci al giardino storico, fermi restando i principi delle Carte di Firenze del 1981, che non vogliono cambiare o modificare, ma piuttosto pensare ad un nuovo documento dedicato ai nuovi principi ed alle nuove pratiche. Le principali tematiche del nuovo documento, che non dovrebbe essere chiuso, ma continuamente aggiornabile, fanno riferimento a linee guida per tutti i tipi di giardini o paesaggi culturali, indipendentemente dal periodo o dallo stile di appartenenza.

È quindi chiaro che sussista la necessità di nuove direzioni nell'ambito del restauro dei giardini storici e che la questione dell'importanza del paesaggio

⁵ Si veda il contributo di Ghinassi G., Matteini T., Ferrise R., Grossoni P., The role of water and climate change in the conservation of historic gardens of central Italy, pp. 102-109.

ai fini della lettura, della comprensione e della gestione del giardino storico sia percepita sia a livello nazionale, che a livello internazionale, come emerge dagli incontri dei comitati nazionali ed internazionali di cui si è accennato.

2.2 - Dal monumento al paesaggio, nel tempo.

Il mutamento dello sguardo nei confronti del giardino storico, da ambito chiuso da salvaguardare ad elemento aperto e permeabile che fa da tramite tra il monumento ed il paesaggio, si può leggere criticamente anche attraverso l'avvicinarsi delle leggi di tutela, le Carte del restauro e tutti quei documenti e testi redatti dai cultori e studiosi della materia, che si sono succeduti nel corso del Novecento, ma che hanno radici in un passato ancora più lontano, dai quali emerge, come già sottolineato, un progressivo cambiamento della disciplina del restauro, della conservazione e della tutela, insieme ad una sempre maggiore specificazione delle definizioni e dei contenuti sia teorici che operativi (De Vita 2015, p. 24).

Il cambiamento di sguardo nei confronti del giardino storico avvenuto nel corso del Novecento, si può leggere riassumendolo in due aspetti primari: il primo aspetto fa riferimento al fatto che anche il giardino, così come il monumento, inizia ad essere considerato un documento, come racconto e stratificazione di tutte le epoche trascorse -aspetto collegato a doppio filo con le questioni legate all'evoluzione del concetto di ambiente- il secondo è la nuova tipologia dell'oggetto di studio, non devono essere considerati solo i giardini di un'epoca o di un sito "privilegiati", ma anche i giardini "minori"⁶ come li definiva Desideria Pasolini Dall'Onda (1975, p. 33).

⁶ "alludo a quel verde ancora con funzioni agricole, ma già con zone ad ispirazione ornamentale, non ancora monumentale, già inserito in un tessuto urbanistico nelle periferie delle città o inglobato già nel suo cuore, come gli orti di enti religiosi, le vigne romane, gli oliveti-giardino della periferia di Firenze, gli agrumeti-giardino della periferia di Catania, oppure a quei verdi già definiti in ville e più propriamente a parchi liberty, a parchi di Rimembranza, a giardinetti di quartiere dai primi del '900 raccolti intorno ai loro monumenti patriottici; verdi certo non illustri, né tanto antichi da essere stati registrati come i grandi parchi pubblici nelle celebri stampe contemporanee alla loro formazione, ma essenziali al rapporto dell'uomo con la natura", p. 33.

Non sono mancati gli studiosi che hanno messo in luce questi due aspetti già in precedenza, già nei trattati di Arte dei Giardini di L. Hirschfeld (1779) o di Pierre Boitard (1839) sono elencate le diverse tipologie di giardino, tra cui, i giardini dei conventi, le passeggiate nei campi, le vigne, le grandi strade, ma fu necessario più tempo affinché potesse diventare un fondamento teorico comune.

Questi due aspetti fondamentali hanno senza dubbio contribuito allo sviluppo di un dibattito aperto e quantomai complesso durante tutto il corso del Novecento, che vede le teorie del Restauro dei monumenti avvicinarsi ed intrecciarsi all'ambito dei giardini storici (le carte del Restauro dei giardini storici del 1981 ne sono il frutto) e ancora spostarsi verso il riconoscimento del paesaggio come elemento imprescindibile dal giardino, in quanto sua naturale prosecuzione, tema ancora in via di sviluppo attualmente.

Quello che in questo capitolo si vuole mettere in luce è l'evoluzione che ha portato a comprendere anche il paesaggio nel progetto di lettura e conoscenza, di conservazione, di restauro di un giardino storico e di come questa necessità sia sentita anche a livello internazionale.

Sulle acquisizioni teoriche e sui problemi aperti della conservazione dei giardini o delle architetture vegetali⁷ (Scazzosi 1993) si rimanda ai numerosi contributi ed in particolare all'antologia *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive* (1989) curata da Vincenzo Cazzato in cui si trovano molti contributi a proposito della tutela e del restauro dei giardini storici in Italia (gli autori sono: L. Puppi, F. Gurrieri, F. Borsi, A. Bellini, P. Pietraroia, R. Bonelli, G. Carbonara, M. Dezzi Bardeschi, M. Manieri Elia, G. Pirrone, E. Battisti, M. Boriani e L. Scazzosi, A. Rinaldi)) o il più recente *Restauro dei giardini. Teorie e storia* di M. Adriana Giusti in cui si trova un'analisi, svincolata da schematismi, delle posizioni teoriche relative al campo di indagine che aiutano a comprendere tempi, modi

7 Per "architetture vegetali" si intende quell'insieme di trasformazioni dello spazio operate dall'uomo sulla base di finalità estetiche, ornamentali, utilitarie e nelle quali prevale la materia vegetale come componente essenziale. Essenziale ma non esclusiva, in quanto ad essa sono necessariamente associati altri materiali (acqua, pietra, mattone, terra, legno, metallo etc.) utilizzati per costruzioni, impianti, movimenti di terra etc. che ne costituiscono il completamento, l'elemento di arredo o il supporto.

e problematiche nel restauro dei giardini.

2.2.a - Le leggi di tutela.

Per ciò che riguarda l'evoluzione dal monumento al paesaggio nell'ambito della tutela, si può affermare che il legame stretto tra tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico è da sempre stato molto significativo in Italia, se si pensa che l'ordine del Real Patrimonio di Sicilia datato 21 agosto 1745 impose la conservazione delle antichità di Taormina e dei boschi del Carpinetto sottolineando come già tre secoli fa la tutela fosse un aspetto sentito, così come la congiunzione tra paesaggio e patrimonio artistico.

È dagli anni Ottanta dell'Ottocento che nonostante l'interesse della cultura storica risulti ancora incentrata sull'opera esemplare, si assiste ad una progressiva dilatazione del concetto di monumento, in seguito alla definizione della stretta connessione che lega opera e ambiente (Sette, 2017).

La nozione di ambiente assume una complessità tale da ripercuotersi anche sull'evoluzione degli strumenti di salvaguardia, intrecciandosi con l'evoluzione degli strumenti di difesa "del carattere pittoresco" e del suo valore documentario. Dopo l'Unità di Italia, si avrà la prima legge che riconosce l'importanza "monumentale" di un paesaggio storico. La L. 411/1905 "Per la conservazione della Pineta di Ravenna", fu emanata grazie all'allora sottosegretario Giovanni Rosadi ed al ministro della pubblica Istruzione Luigi Rava, il quale sottolineò che non dovevano essere considerati alla stregua di monumento "soltanto le mura e gli archi e le colonne e i simulacri, ma anche i paesaggi e le foreste e le acque e tutti quei luoghi che per lunghe tradizioni ricordano gli atteggiamenti morali e le fortune storiche di un popolo" (Rosadi 1908, p. 530).

Il fatto che il paesaggio non sia (solo) natura, ma storia, lo scrissero nei primi anni del Novecento tre grandi intellettuali: Charles Lalo in Francia, Georg Simmel in Germania e Benedetto Croce in Italia, riflettendo lo spirito europeo dei primi movimenti che si stavano affermando per la conservazione del paesaggio.

In Italia in particolare, il tema era molto sentito ed il ruolo di Benedetto Croce, Ministro della Pubblica Istruzione durante il governo Giolitti dal 1920 al 1921, fu

importante non solo per l'istituzione della prima legge di tutela del paesaggio, "Per la Tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico", ma anche per le conseguenze che portò, qualche decennio dopo, ad innalzare la tutela del paesaggio al rango costituzionale (Settis, 2011).

L'Italia fu infatti il primo paese al mondo a porre la tutela del paesaggio fra i principi dello Stato: art. 9, comma 2: La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.

La legge Croce del 1920 trae origine dal disegno di legge del 1909 Rava-Rosadi, divenuta L. 364/1909 per le Antichità e le Belle Arti, contenente anche un articolo riguardante la tutela del paesaggio che fu però soppresso generando un intenso movimento di opinioni.

In particolare l'evoluzione del concetto di ambiente prende valore anche per merito di Luigi Parpagliolo che già in quegli anni propose di estendere gli ambiti della tutela, includendo anche "l'aspetto delle città storiche, gli spazi liberi che circondano le grandi città" ed inoltre elementi dell'ambiente e della tradizione popolare (Settis 2011).

Dopo l'emanazione della L. 364/1909, ed in particolare dopo la legge voluta da Corrado Ricci, L. 688/1912, venne modificato il testo della 364 estendendo la tutela anche "alle ville, ai parchi e ai giardini che abbiano interesse storico ed artistico" (Settis 2011), così anche alle ville vennero dedicate le prime attenzioni in termini di protezione e salvaguardia, sebbene gli elenchi compilati non fossero esaustivi. Successivamente, e prima del 1939, i "decreti" spesso si limitavano a portare il nome, la località, il proprietario omettendo sistematicamente i mappali catastali, necessari per una inequivocabile individuazione del bene e delle sue aree di pertinenza (Rallo, Cunico, Visentini 2015, p. 284).

Nel solito periodo, qualche anno dopo la pubblicazione della legge 364/1909, ci fu un tentativo di riunire la salvaguardia proprio del complesso villa e paesaggio con la riproposta di un articolo in un nuovo disegno di legge che faceva riferimento alla "tutela e conservazione delle ville, dei giardini e delle altre proprietà fondiari che si connettono alla storia o alla letteratura o che importano una ragione di pubblico interesse a causa della loro singolare bellezza", ma nonostante l'omissione della parola paesaggio, anche questo

disegno di legge non andò in porto (Settis 2011).

Il passo successivo fu la Legge Croce, L. 778/1922, quella che si può dire la legge cardine che rappresenta una svolta e l'inizio di un processo, ancora da affinare, verso la tutela dell'ambiente e quindi del paesaggio, in particolare dalle bellezze monumentali alle bellezze naturali.

Il fatto che spesso tale legge fu considerata di carattere puramente estetico è da ricercare nella considerazione del paesaggio come veduta, tipico riferimento culturale dei primi del Novecento, ma nello specifico, come sottolinea Salvatore Settis nell'intervento a Cà Foscari del 2011, va ricercato nel profilo giuridico e non estetico del concetto di veduta. Parlare di "vedute", di "bellezze naturali", di "panorami" aveva in quel contesto il doppio vantaggio di assimilare il paesaggio ad un quadro (cioè ad una categoria di beni già tutelata dalla legge del 1909) e di legare la nuova legge alla protezione delle vedute (*aspectus, prospectus*) radicata nel diritto romano, e con qualche precedente nei Rescritti del Re di Napoli (Settis, Cà Foscari, 2011) (Allegato 1).

Nello stesso periodo in cui la legge Croce fece il suo esordio, nacquero i primi parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo e, come sottolinea M. Adriana Giusti, l'interesse nei confronti di queste categorie di beni sembrano ancora limitati alla loro valenza storica ed artistica, dove si distinguono solo quelle particolari architetture legate a fatti storici rilevanti o a personaggi illustri della storia italiana (Giusti 2004, p. 198).

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la tutela dei parchi e dei giardini storici rientrò in entrambe le leggi del 1939, la 1089 sulla "Tutela delle cose di interesse artistico e storico" e la 1497 sulla "Protezione delle bellezze naturali" in cui emerge un tentativo di salvaguardia del patrimonio paesaggistico, ma come evidenziato da molti, limitata sia per la copertura non omogenea delle aree tutelate che per il poco valore dato all'aspetto documentario dei luoghi (si tutelano "giardini e parchi", "ville" e "bellezze naturali").

La L. 1089/39 ebbe comunque il merito della redazione di un elenco di beni tutelati oggetto di notifica del provvedimento del vincolo, che vide il suo nucleo iniziale nella lista delle Bellezze naturali d'Italia stilata da Luigi Parpagliolo nel 1922, da aggiornare nel tempo.

La complessità operativa delle questioni relative al paesaggio e alla sua tutela è testimoniata dalla vicenda dell'isola di Capri, dove Gustavo Giovannoni presiedette la commissione incaricata di redigere il Piano Paesistico, tra il 1937 e il 1938, che sarebbe diventato il primo strumento urbanistico di questo tipo in Italia e che ebbe una grande influenza sulla redazione della Legge 1497, promossa e redatta dallo stesso Giovannoni (Pane, Sette 2018, p. 118).

Il piano era molto limitante dal punto di vista della "invasione urbanistica", utilizzando la difesa dei panorami e delle visuali ed il vincolo di non edificabilità nelle zone di interesse naturalistico, anche se non resistette alla speculazione in atto nel secondo dopoguerra che letteralmente trasformò l'immagine dell'isola. L'impegno che Gustavo Giovannoni dedicò allo studio dell'ambiente e dei paesaggi, urbani e naturali, sia dal punto di vista della tutela che dal punto di vista delle componenti naturalistiche è importante, e reso evidente, oltre che dalle pubblicazioni, fra tutte il suo scritto *Vecchie città ed edilizia nuova*⁸, anche dai numerosi disegni ed acquerelli raccolti nella recente pubblicazione *Gustavo Giovannoni, tra storia e progetto* (2018).

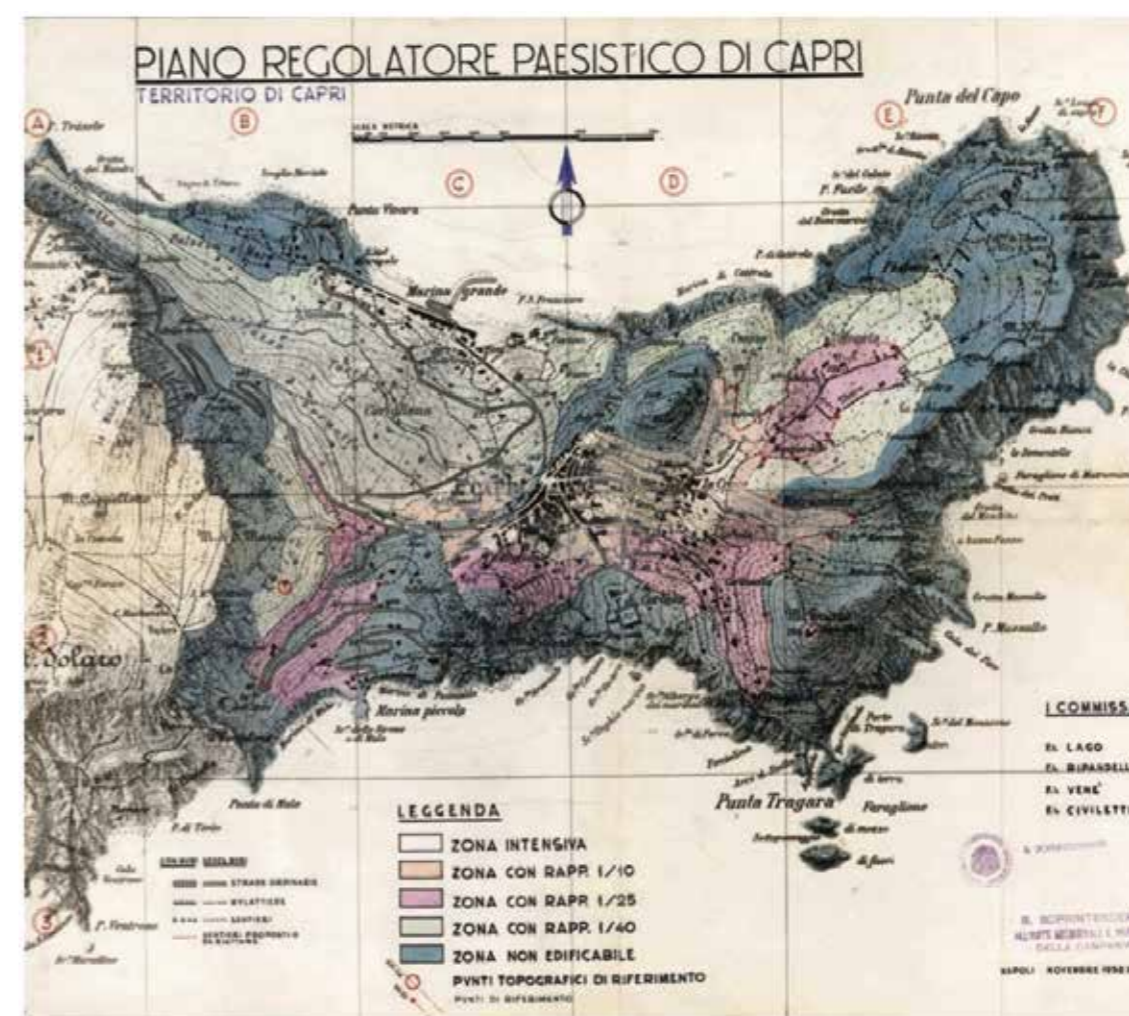
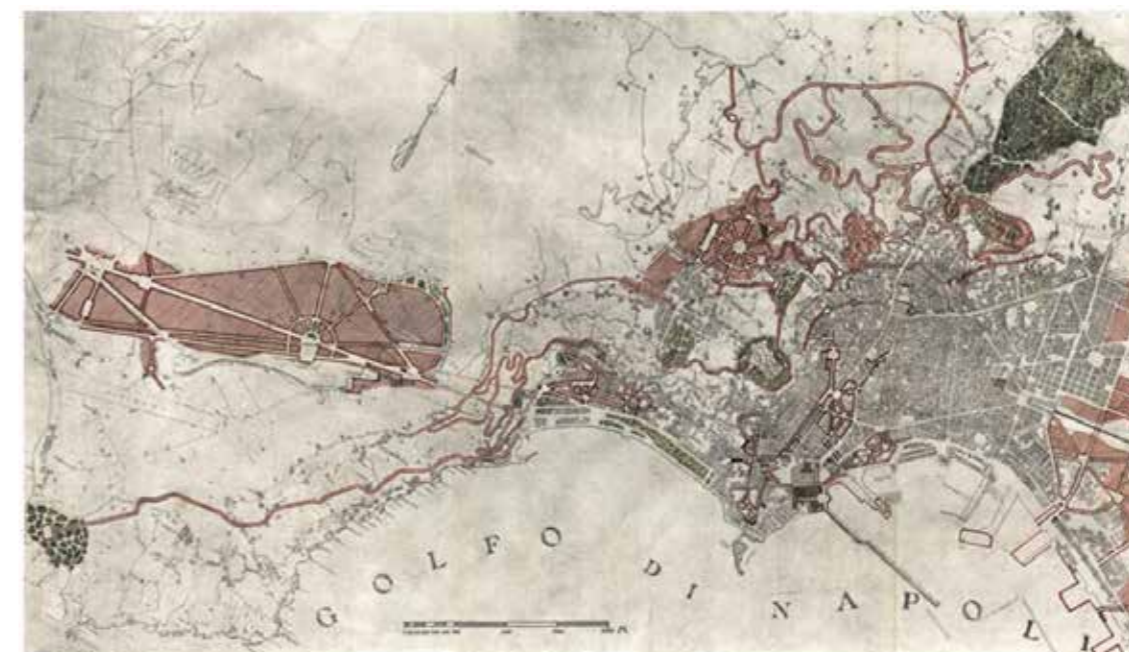
Tra gli anni Cinquanta e Sessanta ci sono dei casi in cui oltre alla villa e all'area interna al recinto, risultano tutelate anche aree esterne al bene, le cosiddette "zone di rispetto", come prevedeva l'art. 21 della Legge 1089/1939:

" 1. Il Ministro della pubblica istruzione ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo la integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro".

Come mette in luce Giuseppe Rallo (2015, p. 287), nello stesso periodo si assiste ad una importante campagna di tutela che vede l'emissione di diversi decreti di vincolo ai sensi della Legge 1497/1939 sulla tutela del paesaggio, che interesserà sia le cosiddette "bellezze individue" come singoli parchi e giardini di villa, che le "bellezze d'insieme", ad esempio la Riviera del Brenta in Veneto, ma anche in questo caso, non fu estesa la tutela al di fuori dell'area

8 Giovannoni G. 1931, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino.

Esempi di studio di Piano Regolatore per Napoli (studio, 1927) e Piano Regolatore Paesistico per Capri (1937-38), tratti da Pane, Sette 2018, p. 143.





a parco o a giardino, considerando l'elemento interno al recinto come unica parte di valore paesaggistico, lasciando fuori le aree a brolo e la campagna circostante, sprecando così un'importante occasione per unire nell'azione di tutela il complesso di villa e le porzioni di paesaggio cui era legato e ritornando alla questione affrontata il secolo precedente sull'isolamento dell'"episodio emergente".

Tra le eccezioni dei sistemi di villa a cui venne riconosciuto il particolare interesse come paesaggio unitario, Giuseppe Rallo riporta la dichiarazione scritta per la Riviera del Brenta nell'ottobre del 1958:

"La zona predetta ha notevole interesse pubblico perché con il suo dolce e caratteristico paesaggio dove si snoda sinuoso il Brenta, l'alternarsi di sontuose ville patrizie con parchi secolari, tratti di campagna, orti, ciuffi di verde, caratteristiche case lagunari, costituisce nel suo insieme un complesso avente valore estetico e tradizionale" (Rallo 2015, p. 287).

La dichiarazione di interesse tuttavia non tiene conto della morfologia o della struttura del paesaggio e salvaguarda solo una parte limitata, una fascia che garantisca la veduta d'insieme, facendo riferimento a quella concezione "vedutistica" del paesaggio derivante dalla legge Croce.

Con il passare degli anni, sull'onda di una nuova sensibilizzazione verso un concetto più ampio di bene culturale, sentito anche a livello internazionale, in Italia si distinguono le proposte della Commissione Franceschini (1967) che inquadrò il bene culturale nel complesso del patrimonio territoriale.

Grazie al ruolo delle dichiarazioni della Commissione fu concepito un nuovo tipo di tutela tesa a garantire una fruizione più ampia del bene, nonostante sia il D.L. 431/85 che il successivo Testo Unico del 1999 non abbiano modificato la filosofia vincolistica della tutela.

Il punto di arrivo, o sarebbe meglio pensare ad un punto di passaggio, per la disciplina dei beni culturali è rappresentato dal D. Lgs. 22 gennaio 2004, n° 42, detto anche Codice dei beni Culturali, che ha sostituito la precedente disciplina di cui alla L. 1 giugno 1939 n° 1089.

Il Codice ha apportato alcune importanti modifiche rispetto alla precedente legge tra cui il concetto di patrimonio culturale come comprensivo sia dei beni

Acquerelli di paesaggi collinari di G. Giovannoni (1938), tratti da Pane, Sette 2018, p. 149.

culturali, intesi come cose immobili e mobili che presentano interesse storico, artistico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico, che di quelli paesaggistici, intesi come gli immobili e le aree costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio.

Nel Codice si può leggere una volontà di superare i conflitti amministrativi tra competenze statali e locali, nell'ottica di una condivisione con le realtà territoriali per l'avvio di una salvaguardia e gestione del patrimonio.

Come sottolinea M. Adriana Giusti (2004, p. 201), in questa nuova ottica, la conservazione dei parchi e dei giardini storici, inscindibili nel loro contesto, dovrà più incisivamente essere valutata nell'ambito di una corretta opera di programmazione e di pianificazione delle risorse, finalizzata al riequilibrio del territorio, come recita la Carta italiana dei giardini storici.

Nel Codice, alle qualificazioni di bene culturale e paesaggistico corrispondono simmetricamente quelle tra vincolo diretto, che qualifica i beni culturali in senso stretto, e il vincolo indiretto che tutela il contesto ambientale ed urbanistico in cui si colloca il bene culturale.

Per vincolo indiretto si intende quella serie di prescrizioni limitative che vengono imposte a beni diversi da quello culturale oggetto di tutela, che si trovano in relazione spaziale con quest'ultimo.

L'istituto del vincolo indiretto ha quindi per finalità la tutela dei caratteri e del contesto del bene soggetto al vincolo diretto, assicurandone attraverso prescrizioni destinate alle aree o agli edifici circostanti e non necessariamente confinanti, come riporta l'art 45, comma 1:

"1. Il Ministero ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità dei beni culturali immobili, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro"⁹.

La fondamentale importanza che il Codice riserva ai beni paesaggistici, come parte del patrimonio culturale insieme ai beni culturali, permette di avere un loro riconoscimento, oltre ad un quadro di riferimento sugli interventi

9 Art. 45 D. Lgs 42/2004

possibili per la conservazione dei valori e dei caratteri del territorio, ma per certi aspetti continua ad essere in parte limitante, soprattutto in riferimento alla questione del vincolo indiretto. Facendo riferimento all'opportunità data dal vincolo indiretto di salvaguardare un bene paesaggistico, trovo importante sottolineare la differenza sostanziale tra l'estendere il concetto di bene culturale al paesaggio oppure limitarsi garantire la qualità e il decoro dell'ambito circostante. La questione sembra riportare nuovamente al concetto ottocentesco dell'isolamento dell'episodio emergente.

Questo breve riepilogo dei concetti salienti della storia delle leggi di tutela che si mescola con la storia dell'Italia del Novecento, auspica una chiave di lettura volta ad evidenziare come, anche dal punto di vista della tutela, la considerazione di villa, giardino e paesaggio in quanto unicum da salvaguardare con le medesime leggi, sia ancora lontano dagli obiettivi delle leggi di tutela più recenti, ma sia in atto un confronto partecipato, in positiva evoluzione.

Si vuole di seguito fare una brevissima sintesi sulle normative estere in fatto di tutela legata ai sistemi di villa.

Per quel che riguarda la Francia, che da sempre, insieme alla Spagna e all'Italia ha avuto una linea di principio comune, considerando il paesaggio come bene culturale e non solo "naturale", ad esempio, sono giunti ad aperture concettuali verso i giardini pubblici ed altre tipologie di spazi in tempi più recenti. È interessante mettere in luce anche un altro aspetto della legge francese che riguarda "*les abords*", i perimetri e le fasce di rispetto attorno ai monumenti e le modifiche che a questi sono state effettuate nel corso del tempo: alla Legge del 1930 sulla Protezione dei monumenti naturali e dei siti di carattere artistico, storico, scientifico, leggendario o pittoresco, segue la legge del 1943 che estende la tutela pari ad un raggio di 500 metri, alle aree di rispetto dei beni classificati o iscritti negli inventari.

Dal 2000, alla luce di una visione più sensibile e aperta verso i casi particolari, circa 1000 di queste perimetrazioni sono state adattate o modificate dalla delimitazione di uno specifico perimetro che tiene conto della natura del monumento e del suo ambiente (topografia, copertura vegetale, occupazione costruita, etc.). La protezione della relazione di un edificio e del suo ambiente,

a seconda dei casi, garantisce la qualità degli interventi sull'edificio (facciate, tetti, materiali) e sugli spazi pubblici (trattamento del terreno, arredo urbano, illuminazione), e vieta qualsiasi nuova costruzione vicino al monumento¹⁰.

La Germania si distingue per aver iniziato già con la legge del 1977 sulla tutela dei monumenti a prendere in esame anche giardini e parchi di residenze nobiliari, di residenze di campagna, insieme a piazze urbane fino ad arrivare, con leggi più recenti a censire un buon numero di aree verdi che vanno dai viali e passeggi, alle riserve di caccia.

In Gran Bretagna, nonostante una cospicua tradizione nell'ambito dei giardini storici, le prime leggi di salvaguardia nascono nel secondo Dopoguerra e successivamente alla nascita di numerose organizzazioni ed enti che si occupano di giardini storici, negli anni Settanta è stata acquisita l'importanza del valore del bene-paesaggio e sono state pubblicate le prime liste includenti aree paesistiche.

2.2.b - Le carte del restauro.

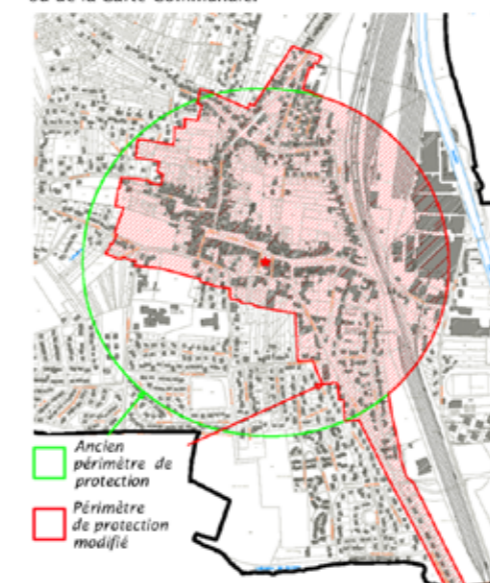
La stessa progressiva evoluzione ed avvicinamento dal monumento al paesaggio messa in evidenza dal succedersi delle Leggi di Tutela nel corso del Novecento la si può leggere anche attraverso i testi delle diverse carte del Restauro.

Come si è visto, i concetti ed i limiti delle leggi di tutela e gli oggetti della salvaguardia sono simili se si prendono in considerazione alcuni paesi europei, come Italia, Francia, Gran Bretagna.

I concetti si fanno però più sottili e differenti se si prendono in considerazione i contenuti che caratterizzano le teorie e le tematiche proprie del restauro, per le quali l'Italia si è da sempre distinta per la rigorosa accuratezza nel definire tutti gli aspetti riguardanti anche solo le definizioni e di cui si può avere un quadro preciso nella comparazione tra i dettagli e le sfumature presenti nelle carte del Restauro nazionali ed internazionali.

¹⁰ Riferimento a Les abords de monuments historiques, in <http://atlas.patrimoines.culture.fr>

Pour les abords d'un immeuble déjà protégé au titre des monuments historiques, le périmètre de 500 mètres de rayon peut être remplacé par un **périmètre de protection modifié**, dans le cadre de l'élaboration, de la modification ou de la révision du Plan Local d'Urbanisme ou de la Carte Communale.



Proposition de Périmètre de Protection Modifié pour la commune de Pagny sur Moselle (54)

La modification du périmètre permet d'élargir ou de restreindre le périmètre de 500 m, mais ne modifie pas le contenu de la servitude du périmètre.

En Lorraine, plus de 1 600 immeubles sont classés ou inscrits au titre des monuments historiques. Les périmètres de protection qui les entourent couvrent au total près de 128 000 hectares.

L'avis de l'Architecte des Bâtiments de France

Protéger la relation entre un édifice et son environnement consiste, selon les cas, à veiller à la qualité des interventions sur le bâti (façades, toitures, matériaux), et sur les espaces publics (traitement des sols, mobilier urbain, éclairage), voire à **prohiber toute construction nouvelle aux abords du monument**.

Ainsi, dans un périmètre de protection, les demandes d'autorisation concernant les modifications de l'aspect extérieur des immeubles, les constructions neuves, mais aussi les interventions sur les espaces extérieurs sont soumises à l'avis de l'Architecte des Bâtiments de France.

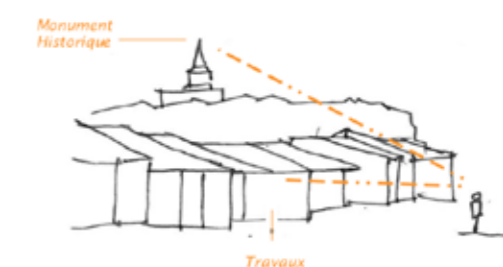
La publicité est, quant à elle, soumise à un régime particulier lorsqu'elle se situe aux abords d'un monument historique. Elle est notamment interdite dans un rayon de 100 m autour d'un immeuble classé ou inscrit.

La covisibilité

La notion de champ de visibilité (appelée aussi "co-visibilité") d'un monument est ici déterminante ; il s'agit pour l'Architecte des Bâtiments de France de déterminer si le terrain d'assiette du projet est visible depuis le monument (*situation 1*), soit visibles ensemble d'un tiers point (*situation 2*). S'il y a co-visibilité, l'Architecte des Bâtiments de France dispose d'un avis conforme. Dans le cas contraire, son avis est simple.



Situation 1 : Les travaux sont visibles depuis le Monument Historique



Situation 2 : Les travaux et le Monument Historique sont visibles ensemble d'un tiers point

Avis simple ou conforme

Le STAP formule donc un avis sur toutes les demandes de travaux situés dans un périmètre protégé.

En cas d'avis simple, l'autorité qui accorde l'autorisation n'est pas liée par l'avis du STAP. Elle peut passer outre et engage en ce cas sa propre responsabilité.

Les abords des monument historique, da <http://atlas.patrimoines.culture.fr>.

Per ciò che concerne i riferimenti all'ambiente, ai giardini e parchi storici, sull'onda di quel processo che da fine Ottocento ha iniziato a muoversi verso un ampliamento del concetto di monumento, la prima carta del Restauro, quella di Atene del 1931, conteneva solo brevi e fugaci riferimenti a tali aspetti: "La Conferenza raccomanda di rispettare, nelle costruzioni degli edifici, il carattere e la fisionomia della città, specialmente in prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche. Oggetto di studio possono anche essere le piantagioni e le ornamentazioni vegetali adatte a certi monumenti per conservare l'antico carattere. Essa raccomanda soprattutto la soppressione di ogni pubblicità, di ogni sovrapposizione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa ed invadente, in prossimità di monumenti d'arte e di storia"¹¹.

Nel periodo della Seconda Guerra mondiale e in quello immediatamente successivo, ci fu un ovvio momento di stop per quel che riguarda leggi, carte e principi di restauro, sia in Italia che all'estero, ma è con la nascita di molte associazioni, dagli anni Cinquanta in poi, a difesa sia del patrimonio storico che di quello paesaggistico che il dibattito si riaccende.

Nel 1950 Pietro Porcinai promuove la fondazione dell'AIAPP (Associazione Italiana d'Architettura del Paesaggio) e nel 1955 fu costituita Italia Nostra che organizzò un convegno nazionale a Milano, nel 1959, Tutela e valorizzazione delle ville e dei giardini italiani, testimoniando un certo interessamento della disciplina del Restauro in questa categoria di beni. Italia Nostra darà luogo anche ad una rivista che sarà un punto di riferimento per la cultura del restauro dei giardini storici.

Nei decenni della grande crescita, il così detto "boom economico" caratteristico della seconda industrializzazione (Lamberini 2003, p. 118) le carte che meglio sintetizzano le posizioni raggiunte dal dibattito internazionale e della prassi italiana del restauro, sono principalmente due: la Carta di Venezia del 1964, internazionale e la Carta del restauro italiana del 1972, redatta dal Ministero

11 Carta di Atene, art. 7

della Pubblica Istruzione.

La Carta di Venezia nacque come documento finale del congresso internazionale degli architetti e tecnici dei monumenti, organizzato dall'Icomos (International Council of Monuments and Sites), il nuovo organismo internazionale per la protezione dei monumenti e dei siti, che si svolse a Venezia nel 1964. Il tema affrontato in questa città emblematica, fu il centro storico e vide un'apertura verso la conservazione dell'"ambiente monumentale" intesa in forma attiva ed integrata alla vita sociale.

Grazie a detta Carta, si assiste ad un progressivo sforzo di specificazione di tutta la materia, con l'intento di allargare il concetto di patrimonio, come afferma Stefano Musso, oltre al singolo monumento, a comprendere il loro immediato intorno, poi interi brani di città, di territorio e, infine, i paesaggi culturali del paese (Musso 2005, p. 120).

L'articolo 1 della Carta di Venezia segna un punto molto importante nella definizione di ambiente, in quanto per la prima volta è considerato come monumento storico esso stesso e non come cornice ad un monumento isolato. "La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico [...] questa nozione si applica non solo alle grandi opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale"¹².

La carta di Venezia fu adottata in tutta Europa ed ancora oggi rimane il documento europeo di riferimento, "*the standard*" per gli altri paesi.

Come evidenziato da Daniela Lamberini (2003, p. 119), uno dei punti fondanti del documento veneziano si può riassumere in un'estensione del concetto di monumento all'insieme ambientale, urbano e paesistico e all'architettura minore.

Da questo momento in poi infatti, l'attenzione non si sviluppa più solo per il monumento raro ed eccezionale, ma per i beni diffusi e minori sia per dimensioni che notorietà e celebrazione e che, come afferma Lionella Scazzosi (2003),

12 Carta di Venezia, art. 1.

costituiscono un documento per la storia degli uomini, sia economica, politica e sociale, che del lavoro, delle tecniche, delle tradizioni culturali, e quindi l'edilizia rurale, l'archeologia industriale, le vie crucis, le "architetture vegetali" storiche fino al paesaggio, "grande manufatto storico in cui individuare componenti come i canali e le opere idrauliche storiche; le tracce della centuriazione, le strade storiche, i terrazzamenti, la parcellizzazione dei campi di epoche passate, i modi di coltivazione tradizionali, ecc."

Questo periodo storico, rappresenta un punto nodale e di apertura verso il paesaggio, che se da un lato veniva brutalizzato con un'edilizia selvaggia, dall'altro veniva considerato nel senso più moderno del suo significato, ridefinendo anche il concetto stesso di tutela.

Una parte di merito di questa apertura è dovuta ad una delle figure di spicco della cultura restaurativa dell'epoca, Roberto Pane, protagonista, insieme a Piero Gazzola, ed insieme ai belgi Raymond Lemaire e Paul Philippot, della stesura della Carta di Venezia.

Già dall'inizio del suo operare interessato alla difesa del paesaggio, Roberto Pane sosteneva che questo doveva essere difeso dalle aggressioni speculative ed essere considerato come insieme di architettura, natura, tradizioni, società, politica, ciò che verrà definito "entità dinamica complessa".

Negli anni cinquanta Pane documenta con repertori fotografici i paesaggi costieri dalla Puglia alla Campania come denuncia al processo di modificazione territoriale non tralasciando l'accurata descrizione delle ville barocche vesuviane, destinate, a suo dire a sicura speculazione.

Come afferma Renata Picone (2005) descrivendo la figura di Roberto Pane, lo studioso sin dai suoi primi scritti evidenzia l'importanza dell'ambiente e ribadisce l'assoluta inseparabilità del problema riguardante il paesaggio vegetale da quello degli insediamenti urbani e la necessità dell'applicazione dell'inventario dei valori da difendere anche al paesaggio vegetale "ad esempio, i carrubi e i pini di alto fusto, allo stesso modo dei non molti episodi superstiti dell'antica architettura a volte estradossate".

M. Adriana Giusti, nel suo contributo all'interno degli atti del convegno tenuto a Napoli nel 2008 "*Roberto Pane tra storia e restauro*", fa emergere le molte

sfaccettature di una figura così importante, in particolare la consapevolezza dello studioso della complessità dell'approccio al paesaggio, inteso come territorio socio-culturale, luogo di comportamenti, composto di materia vivente e non vivente, mutevole nel tempo e nei soggetti e quindi entità dinamica complessa.

La studiosa prosegue mettendo in luce che per Pane il paesaggio è il tramite di un processo di conoscenza, da cui trapela il principio di unitarietà ecologica come scienza delle relazioni e della complessità. "La sussistenza dei valori estetici è strettamente subordinata alle condizioni ecologiche ambientali" afferma Pane, sottolineando come "non si possa validamente difendere e restaurare i primi, senza che lo sia anche il loro intorno" (Giusti 2010, p. 490).

Con Pane i temi del restauro diventano più raffinati arrivando al concetto di continuità critica della città storica, considerata come sommatoria dei luoghi capaci di rispondere spazialmente e culturalmente ai bisogni dell'uomo. Se "non vive isolato un monumento", dunque "il patrimonio di arte e di storia [...] esige di essere integrato in un'autentica creatività", come ebbe a dire nel corso del congresso veneziano (De Vita 2015, p. 24).

Se gli anni Sessanta rappresentano un primo passo verso un'apertura dal monumento al paesaggio, attraverso l'ambiente urbano e paesistico, durante gli anni Settanta in Italia si assiste ad un progressivo interessamento alla "nuova" disciplina dei giardini storici, anche a seguito del primo convegno internazionale sulla conservazione ed il restauro dei giardini storici nel 1971 a Fontainebleau organizzato dalla Federazione Internazionale degli Architetti Paesaggisti (IFLA) che nel frattempo si era unita in un comitato congiunto con Icomos.

Esattamente l'anno successivo, a distanza di 40 anni dalla prima Carta italiana del restauro, fu redatta dal Ministero della Pubblica Istruzione italiana la Carta del Restauro 1972. L'apporto della nuova carta, tutta italiana, con istruzioni più dettagliate ed incisive della precedente, sta nell'aver esteso in senso moderno il concetto di restauro e tutela a tutto l'insieme del patrimonio storico ed artistico, o meglio a tutto ciò che viene riconosciuto con un vocabolo nuovamente coniato e mediato dalla cultura francese come "bene culturale" (Lamberini, p.

120).

Nel frattempo, il nascente interesse per i giardini storici vede la nascita, grazie all'impegno di Rosario Assunto e Isa Belli Barsali, dell'Archivio Italiano dei giardini storici, a cui farà seguito un convegno di studi dedicato al giardino storico italiano (Ragionieri 1981).

Alla luce di questi eventi, che descrivono un clima culturale intenso, vengono elaborate le due Carte di Firenze del 1981 sui giardini storici.

La prima Carta dei giardini storici fu elaborata a Firenze, esattamente nel maggio del 1981, da parte del comitato internazionale Icomos-Ifla. Questa, se da un lato tentava di affrontare i principi fondamentali della complessa disciplina, presentava alcune definizioni che suscitarono molte perplessità sugli esperti italiani, su principi come quelli del ripristino, che portò alla stesura di una seconda carta, la Carta Italiana del restauro dei giardini storici, detta poi Controcartera, elaborata presso l'Accademia delle Arti e del Disegno e firmata, sempre a Firenze, nel settembre dello stesso 1981, ad opera di un gruppo di partecipanti alla tavola rotonda composta tra gli altri da Marco Dezzi Bardeschi, Isa Belli Barsali, Fausto Bagatti Valsecchi, L. Bartoli e G. Moggi.

Tra le righe delle due Carte fiorentine, è molto interessante vedere come muta anche la stessa definizione di giardino storico: nella Carta italiana il giardino viene considerato monumento vivente:

“Art. 1 - Un giardino storico è una composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico o artistico presenta un interesse pubblico. Come tale è considerato alla stregua di un monumento.

Art. 2 - Il giardino storico è una composizione di architettura il cui materiale è principalmente vegetale, dunque vivente e in quanto tale deteriorabile e rinnovabile. Il suo aspetto risulta così da un perpetuo equilibrio, nell'andamento ciclico delle stagioni, fra lo sviluppo e il deperimento della natura e la volontà d'arte e d'artificio che tende a conservarne perennemente lo stato”.

Nella Controcartera si fa ancora un passo in avanti definendo il giardino storico una vera e propria risorsa:

“Art. 1 - Il giardino storico (giardini di case, di palazzi, di ville, parchi, orti botanici, aree archeologiche, spazi verdi dei centri storici, ecc.) è un insieme polimaterico,



I giardini non si sbucciano, articolo di Isa Belli Barsali, da «Italia Nostra» n° 221, pp. 32-36.

progettato dall'uomo, realizzato in parte determinante con materiale vivente, che insiste su (e modifica) un territorio antropico, un contesto naturale. Esso, in quanto artefatto materiale, è un'opera d'arte e, come tale, bene culturale, risorsa architettonica e ambientale, patrimonio dell'intera collettività che ne fruisce".

Daniela Lamberini (2003) sottolinea come il contrasto d'opinioni tra le due carte dei giardini storici sia lo specchio delle contrapposizioni che ci furono nella redazione delle due Carte del Restauro, quella di Venezia del 1964 e quella italiana del 1972.

La prima Carta dei giardini, quella internazionale, scaturita dai lavori del Comitato Icomos Ifla presieduto dal belga Raymond Pechère rispecchia le posizioni riconducibili con non poche forzature alla Carta di Venezia, largamente adottate nei paesi d'Oltralpe da sempre favorevoli al "ripristinato". Partendo infatti dal presupposto che il giardino storico è una "composizione architettonica e vegetale... vivente e come tale deteriorabile e rinnovabile... espressione dello stretto rapporto tra civiltà e natura", la Carta di Firenze afferma la possibilità di "ripristinare un giardino"; e nel caso sia "totalmente scomparso" o mai esistito, procedere con un nuovo progetto che avrà i "caratteri della evocazione o della creazione" more antiquo. Un'affermazione che si presta ad infinite interpretazioni individualistiche e che in definitiva, rinnova il pensiero romantico tardo ottocentesco della scrittrice americana Edith Warton, la quale scriveva nel suo celebre testo *Italian villas and their gardens* (1904):

"C'è molto da imparare dagli antichi giardini italiani e la prima cosa è che, se debbono servire realmente d'ispirazione, devono essere copiati non nella lettera ma nello spirito".

Di avviso esattamente opposto era invece il gruppo di esperti che a settembre si riunì all'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze per contestare tali conclusioni e contrapporre alla Carta di Firenze una Carta Italiana dei giardini storici, in cui i principi della conservazione integrale e quindi della salvaguardia e della conservazione materica sono affermati con forza (Lamberini 2003, p. 126).

Per ciò che riguarda le carte nazionali ed internazionali questi sono stati gli

episodi più rappresentativi. Oltre alle Carte dei giardini storici di Firenze, non ci sono altri riferimenti ad oggi per ciò che riguarda i giardini, anche se esiste una volontà di un aggiornamento, non tramite una nuova carta, ma con probabili linee guida che stanno definendo i membri di Icomos Ifla e di cui si parlerà in seguito.

Per ciò che riguarda il patrimonio delle città storiche, c'è stato un seguito alla Carta di Venezia nella Carta per la salvaguardia delle città storiche, firmata a Washington nel 1987 e nella Carta di Cracovia del 2000 per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito, che sostanzialmente partendo dalle basi di Venezia fissano quelli che dovrebbero essere gli obiettivi della conservazione del patrimonio alla luce delle nuove esigenze emerse nel contesto culturale della fine del secondo millennio.

2.2.c - Gli apporti recenti dei cultori e dei centri di studio.

La serie di leggi e carte che hanno caratterizzato tutto il corso del Novecento, dando luogo a dibattiti, sia in ambito nazionale che internazionale ed il progressivo cambio di sguardo nei confronti del territorio e del paesaggio si è tradotto nella Convenzione europea del paesaggio, voluta dal consiglio d'Europa di Strasburgo e scritta a Firenze nel luglio del 2000, che ha portato a nuove concezioni di territorio, visto principalmente come luogo di salvaguardia e trasformazione dell'identità delle popolazioni.

In tempi più recenti sono iniziate in Italia alcune elaborazioni teoriche specifiche che fanno riferimento ai temi della Convenzione europea, e molti studiosi e cultori della disciplina restaurativa e non solo, hanno manifestato il loro punto di vista e messo in evidenza come esista un'inscindibile binomio fra testo monumentale e paesaggio, nella loro organica reciprocità.

Secondo Lionella Scazzosi (2011, p.171) le conseguenze della Convenzione sono state due: da un lato una nuova modalità di lettura di un sito, che presta attenzione non solo al contesto fisico dei giardini singoli o di altre architetture vegetali, ma al sistema di relazioni che lo lega agli altri, dall'altro la possibilità che il giardino appaia come laboratorio di elaborazione teorica e di

sperimentazione utile anche per il paesaggio.

D'altra parte già nel 2009 (p. 138) L. Scazzosi mise in evidenza come, nell'ambito della teoria dei giardini e delle architetture vegetali, si potesse sostituire alla parola giardino, la parola paesaggio senza che mutassero le domande, i ragionamenti, le proposte. Il punto di partenza di quanto appena espresso è da ricercare nel concetto di "opera aperta" (Scazzosi 1993):

"un giardino - ma anche un paesaggio, un edificio, un insediamento urbano - è opera degli uomini, manufatto quanto mai artificiale, anche se costruito in prevalenza con materia vegetale; è organizzato in una architettura (pareti vegetali, stanze, visuali e cannocchiali visivi, simmetrie, emergenze visive, ecc.) con specifiche funzioni e significati, come ogni altra architettura; richiede interventi umani continui e capillari per mantenere i caratteri di artificialità che l'azione autonoma della natura gli farebbe via via perdere, a volte anche in breve tempo; è da considerare, in questo senso, opera collettiva realizzata da interventi eccezionali e capillari, da grandi firme e dall'opera quotidiana dei suoi molteplici operatori nel corso del tempo (progettisti, proprietari, giardinieri, fruitori, ecc.)".

Facendo riferimento ai concetti di tempo e trasformazione, come fenomeni che incidono nel giardino, così come in un edificio o nel paesaggio, l'autrice, riprendendo i contenuti della Carta italiana dei giardini storici, mette in evidenza come il ripristino, ma anche il restauro, siano effettivamente poco realizzabili nel giardino, così come nel paesaggio:

"il rifacimento di uno degli assetti passati (ripristino), che comunque non è mai effettivamente e completamente realizzabile poiché è impossibile riportare indietro il tempo ed è impossibile conoscere completamente il passato, costituisce non solo una scelta arbitraria, ma è anche distruttiva dell'attuale stratificata capacità documentaria dei siti, intesa nella sua concretezza materiale. Non è possibile neppure il restauro, inteso come sottrazione di aggiunte/modifiche introdotte nel corso del tempo, per tornare a un precedente stato del giardino -e del paesaggio- né ogni volontà di congelamento dell'ultimo suo stato, concezione riduttiva delle istanze cosiddette della "conservazione" (L. Scazzosi 2011, p. 171).

All'interno del dibattito e delle varie posizioni rispetto al rapporto tra restauro e paesaggio, M. Adriana Giusti (2003 pp. 128-129), pone l'accento su una questione nodale: nel testo *Dal restauro dei giardini al restauro del paesaggio*, evidenzia come l'interazione tra architettura costruita e paesaggio offra nuove possibilità di dialogo e nuovi approcci al progetto, configurando un ruolo centrale alla cultura della preesistenza, pensata nella sua unitarietà territoriale. L'autrice aggiunge che occorre una riflessione sul tema del "restauro" del paesaggio, focalizzando l'attenzione sulle dinamiche intrinseche e sui processi di storicizzazione dei "nuovi paesaggi" intesi dalla Convenzione europea che considera il paesaggio nella sua unitarietà e organicità, come insieme di emergenze, vuoti, "non luoghi", colture agricole e così via. Conclude escludendo dal restauro del paesaggio azioni di "ripristino", aprendo piuttosto a strategie capaci di agire a favore di un'eventuale ricontestualizzazione dell'esistente e comunque, di governo delle nuove risorse territoriali.

Nel testo di F. Gurrieri (2011, p. 30), *Guasto e restauro del paesaggio*, il cui titolo fa un chiaro riferimento al testo del 1962 *Il guasto nella città antica e nel paesaggio* di Alfredo Barbacci, lo studioso si pone in maniera molto definita all'interno del dibattito tra restauro e paesaggio affermando che "la nuova locuzione Restauro del Paesaggio esprime un concetto particolare ed unitario con una propria autonomia di significato che può considerarsi un'estensione critica del concetto di restauro dei Monumenti".

Gurrieri inoltre mette in luce la fondamentale questione della multidisciplinarietà, già evidenziata anche da Roberto Pane, affermando che per il recupero di quei valori culturali da trasmettere all'esistenza è opportuno che diverse discipline interagiscano, a vario titolo e a varia misura, col paesaggio stesso: "Nel restauro tradizionale ovvero quello di matrice architettonica applicato al singolo oggetto o ad una pluralità di oggetti, ad esempio un centro storico, è stato dimostrato nel tempo, che per giungere ad un risultato qualitativamente migliore si è dovuto cercare aiuto, spesso concettuale, ma non solo, ad una pluralità di discipline non propriamente consone al restauro, come la medicina, la biologia e via dicendo".

All'interno del dibattito sul rapporto tra restauro e paesaggio, penso si

possa dire che molte e diverse sono le modalità di intendere (l'eventuale) restauro del paesaggio, ne parla la Convenzione europea¹³, facendo esplicito riferimento alla salvaguardia e al restauro, ma non è altrettanto esplicito il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio¹⁴, che vede il restauro come una delle attività che assicura la conservazione del patrimonio culturale (ma non del bene paesaggistico). Mentre per il restauro dei giardini ci sono gli specifici riferimenti nelle Carte dei giardini, come sostiene Tessa Matteini (2008, p.96), non si trovano per il restauro del paesaggio documenti altrettanto autorevoli ed espliciti.

Si trova un supporto teorico, negli studi di Bernard Lassus (1990), che distingue tre categorie di intervento nel caso di paesaggi storici, tre attitudini culturali che rappresentano i tre gradienti di intensità progettuale da applicare in maniera integrata nella riconfigurazione di un sito storico: restauro¹⁵, riqualificazione¹⁶ e reinvenzione¹⁷ (Matteini 2008), che si riallacciano alle teorie fino a qui esposte. Le premesse alla comprensione e lettura dei paesaggi storici ed i conseguenti metodi di intervento, alla luce di quanto emerso dalle teorie di studiosi contemporanei, sembrano portare, in queste prime decadi del 2000, verso ciò che Pierre Donadieu (2002) chiama "conservazione inventiva", un indirizzo di sistemazione dello spazio volto a conciliare la conservazione di elementi concreti del paesaggio per ragioni storiche, ecologiche, economiche,

13 Convenzione europea - Art. 1 comma d. "Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano;

14 D.L. 42/2004 - Art. 29 comma 1. 1. La conservazione del patrimonio culturale e' assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro.

15 Restaurare ciò che è conoscibile all'interno delle fonti storiche disponibili (Lassus 1990, p.144).

16 Riqualificare quello che è meno conosciuto, in modo da facilitare la completa restituzione dello spazio: attraverso la ricostruzione dei layout conosciuti, attraverso la configurazione di nuovi spazi, là dove il layout non è conosciuto; e rendendo disponibile il suolo per nuovi usi, più o meno effimeri. Lo scopo è quello di evocare, attraverso i materiali, o attraverso il disegno, il periodo originario.

17 Reinventare, cioè utilizzare la creazione contemporanea per stabilire una logica di articolazione mediante una successione di composizioni del luogo, utilizzate attraverso i diversi periodi storici, un processo che denominiamo intreccio.

simboliche o estetiche, e l'ideazione di forme innovative che corrispondano a nuove o antiche funzioni e utilizzazioni del territorio. Anche Pierre Donadieu (2014), sintetizzando un concetto che si è sviluppato nel corso del Novecento, alla luce delle conseguenze delle prime leggi di tutela, ammette che la patrimonializzazione dei paesaggi in evoluzione dipenda oggi più dalla detta conservazione attiva, dinamica o inventiva che dal suo posizionamento sotto una campana vetro, in riferimento ai provvedimenti di vincolo.

La questione si lega al concetto della non-ibernazione, riferibile anche al paesaggio, ed ha il medesimo significato di ciò che lo storico Eugenio Battisti espresse in merito al giardino nell'intervento di chiusura al seminario "Pratolino, laboratorio di meraviglie" (Saccaro Del Buffa 2004, pp. 337-340):

"il giardino non è il fantasma ibernato di se stesso; è una metafora o una miniaturizzazione delle qualità naturali ritenute prioritarie da ogni generazione umana, dalle nostalgie o dei terrori dell'Arcadia, della sublimazione del lavoro agricolo produttivo o di quello forestale".

Al restauro del paesaggio e al concetto di non-ibernazione fa riferimento anche Salvatore Settis (2014) nella Lectio Magistralis tenuta all'Università di Reggio Calabria, in cui afferma, confermando molti aspetti della materia emersi fino ad ora, che "restaurare il paesaggio" non significa ibernarlo in una condizione perpetuamente uguale, non può essere un progetto di rimessa in pristino, ma significa pensare ad interventi creativi che ridonino qualità ai paesaggi e che li renda lo specchio della democrazia, da lasciare alle generazioni future.

"Restauro del paesaggio non vuol dire riproporsi il compito impossibile di far girare all'indietro l'orologio della storia. Deve voler dire invece, ripensare l'idea del paesaggio, le procedure di progettazione, le tecniche costruttive, ma anche le norme giuridiche e l'etica pubblica, dunque la formazione scolastica ed universitaria, in funzione di una società più etica e giusta".

Salvatore Settis fa riferimento anche ad un'osservazione di Rem Koolhaas, molto significativa anche per questa ricerca perché racchiude al suo interno le tematiche del restauro del paesaggio e dell'idea di paesaggio, unite al pericolo della perdita di quei frammenti di un modello antico, città e borghi storici, divorati da periferie offensive: "Uno dei grandi architetti del nostro

Giardino del Castello di Blois,
Valle della Loira,
progetto di Gilles Clément

tempo, Rem Koolhaas, ha osservato acutamente, studiando l'evoluzione della campagna olandese, il lento avanzare di quel che egli ha chiamato *Intermedi-stan* o terra intermedia, qualcosa che non è più né campagna né città. Vi si mescolano residue attività agricole, sempre più specializzate, diversificate e tecnologizzate, e frange di popolazione urbana che nella campagna cercano una dimensione più autentica del vivere. La convivenza di queste due tendenze solo in apparenza opposte crea una zona intermedia, molto più interessante da esplorare di quanto non siano le squallide periferie che assediano le nostre città. Intanto la città orizzontale, diffusa e dispersa, cresce su se stessa, si sparge intorno disordinatamente, implacabilmente, come una colata lavica. Inghiotta l'antica campagna, ma fra casa e casa lascia una moltitudine di segmenti interstiziali, residui e frammenti che non sono buoni né per l'agricoltura né per abitarvi, una zona grigia. È quello che Gilles Clément chiama il terzo paesaggio: uno spazio dell'indecisione, ma anche dell'insicurezza, dello stress individuale e sociale" (Settis, 2014¹⁸).

Se per lo studioso la strada per contrastare il calo della qualità dei paesaggi è la ricerca del valore del "bene comune", si auspica che il punto di partenza possa essere rappresentato da un progetto di conoscenza che riassume quei valori etici e storici del paesaggio che, nel loro intimo legame con quelli del patrimonio culturale, costituiscono una delle colonne portanti della storia e dell'identità di un luogo.

18 https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1463_2013_354_18851.pdf





3. TEMATICHE E CONFRONTI

3.1 - Le ville, i giardini, il paesaggio: lo stato dell'arte.

All'interno della grande tematica del restauro del patrimonio culturale e del paesaggio si inserisce il tema oggetto di questa ricerca che inquadra il rapporto tra villa, giardino e paesaggio come fenomeno che sintetizza l'evoluzione del concetto di monumento, da testo a contesto, che guida il dibattito tuttora in corso.

Intorno all'aspetto legato alle relazioni tra ville giardino e paesaggio ruota il nucleo centrale di questa ricerca, che partendo dal mettere in evidenza come le tematiche del restauro siano legate agli aspetti che riguardano anche il paesaggio, trova nel tema del progetto di conoscenza, e quindi nella lettura critica di un sistema villa, giardino, paesaggio, l'essenza che unisce, intreccia e connette tutti gli aspetti attinenti alla pratica restaurativa e al paesaggio.

Si vuole puntualizzare che il termine villa è utilizzato in questa ricerca nel senso contemporaneo del termine, intendendo il singolo edificio residenziale e non nel senso che davano in passato considerando la villa come l'insieme di residenza, edifici e giardino, utilizzando il tutto, per indicarne solo una parte. Nell'antichità la residenza del proprietario veniva chiamata "villa urbana" per distinguerla dall'edificio agricolo che si chiamava "villa rustica" o "palazzo di villa".

Anche nella terminologia c'è stata un'evoluzione che, come spiega M. Adriana Giusti (2016, p. 9), è alimentata dalla vicenda contemporanea della villa che riconduce la complessità delle funzioni e delle relazioni (residenza dominicale-edifici, rustici-giardino-campagna) al valore assoluto dell'isolamento.

L'evoluzione del significato nel tempo che si è ripercosso anche sulle traduzioni

Dettaglio dell'apertura nel giardino di Villa Le Balze,
Fiesole, Firenze.

dei testi in lingua straniera. Nella lingua inglese, il termine *villa*, può avere il doppio significato che ha in italiano e quindi spesso gli autori, come James S. Ackerman (1985) nel testo *Il paradigma della villa*, tiene a specificare questo doppio significato (Ackerman 1985, p. 64). Lo studioso, artefice di un fondamentale testo sulla villa, sulle sue origini, la sua forma, la sua ideologia (Ackerman 1992), decide di utilizzare l'accezione contemporanea di villa, che fa riferimento alla "residenza principale", condivisa anche in questa ricerca.

Tornando al tema della villa, del giardino e del paesaggio, fino a tempi molto recenti, la mancanza di consapevolezza che giardini ed altre architetture vegetali non dovevano essere presi in considerazione solo come opera architettonica indipendente dal contesto, ma come parte costitutiva di un territorio, è da ricercare nei vari volumi di storia, guide, manuali tecnici, riviste di settore, la cui impostazione storiografica era quasi totalmente concentrata su opere e autori e poco su opere e contesto.

La questione è sottolineata anche da M. Adriana Giusti che osserva che la maggior parte degli studi ha riguardato l'analisi delle ville come singole unità, senza mai soffermarsi su una visione globale e strategica dell'intero sistema (Giusti 2016, p. 414).

Con l'inizio del nuovo millennio comunque, grazie a quei movimenti culturali iniziati ai primi del Novecento in campo storico, geografico, figurativo, letterario, oltre che a motivazioni sociali e politiche, l'apertura della storiografia verso la cultura materiale e la storia dei luoghi e delle popolazioni ha contribuito a superare il limite, oltre che nell'analisi di singole unità, anche allo studio dei soli giardini di determinati periodi e forme verso nuove tipologie di giardino storico, con una attenzione per quelli fino ad allora considerati minori (Scazzosi 2001, p. 171).

In particolare, verso la fine degli anni Novanta, si assiste ad un progressivo aumento di pubblicazioni dedicate, oltre che al complesso villa-giardino, all'intero sistema, compreso il territorio agricolo circostante, ed anche a sistemi di villa meno conosciuti a livello nazionale, magari oggetto di interventi di restauro, e pubblicate spesso grazie al contributo di privati, fondazioni o di istituti bancari.

Si può citare il caso del restauro del Castello dell'Acciaio di Scandicci, nella periferia di Firenze, descritto nella pubblicazione a cura di Maurizio De Vita (2010), in cui si vuole sottolineare come il cantiere di restauro abbia portato alla scoperta delle molte stratificazioni storiche dell'edificio e del suo intorno, che da medievale casa da signori, si trasformò in villa-fattoria rinascimentale fino a divenire una moderna villa con le aggiunte e gli abbellimenti barocchi (De Vita 2010, p. 19).

Nella pubblicazione sono riportati, corredati da un buon corredo iconografico, i lavori di restauro di importanti spazi aperti, come la corte monumentale e il giardino. È possibile vedere l'intervento di recupero dell'edicola del ninfeo, gravemente degradata, che ha permesso di rileggere il senso del luogo, con il ritrovamento e la valorizzazione della prospettiva e degli assi del progetto originario, rafforzato dal recupero delle quattro aiuole ordinate sui due assi e del resto del giardino e di tutti gli annessi agricoli presenti nello spazio esterno, oltre il "recinto giardino" quali la Stanza dei vasi, il pomario, il fienile, la tinaia e tutti quei piccoli volumi legati all'attività agricola.

La questione delle potenzialità del cantiere di restauro come strumento di conoscenza è affrontata anche nella pubblicazione di Giuseppe Rallo (2015, p. 284), che evidenzia come nel cantiere si possano aprire segmenti di narrazione che continuano ad arricchire e delineare più chiaramente sia le microstorie dei singoli complessi che la più generale traiettoria evolutiva della civiltà di villa, mostrando in ultima analisi una ricchezza artistica ma anche culturale e una sapienza paesaggistica che in certi casi è davvero sorprendente. Allo stesso modo, ogni qualvolta la lettura si estende agli spazi esterni, e ancora oltre, al paesaggio circostante, emerge un'eccezionale varietà di soluzioni, di giustapposizioni e comunque un disegno territoriale che ha un valore altrettanto sostanziale per la comprensione del fenomeno anche come documento di storia.

Per tornare allo stato dell'arte, Mirka Benes (Benes, Lee 2011, pp. 17-54), compie un'interessante lettura della cronologia delle pubblicazioni sull'evoluzione del



A lato, Dettaglio dell'apertura verso il giardino del castello dell'Acciaiuolo, Scandicci, Firenze, foto Maurizio De Vita.

giardino in Italia, definito dall'autrice "un itinerario personale¹⁹" che vede tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento un'impennata sugli studi sui giardini rinascimentali e barocchi italiani, per ciò che riguarda i ricercatori italiani ed anche francesi, contro una diminuzione della produzione degli studiosi tedeschi ed americani, che per primi scrissero importanti testi sul giardino italiano, agli inizi del Novecento. Ciò che però l'autrice tiene a precisare, è il cambiamento nella metodologia della ricerca, che dai giardini formali ed i parchi inizia a spostarsi verso il paesaggio ed il territorio e che da metodi derivanti dalla storia dell'arte si passa a metodi influenzati dalle scienze sociali, la storia, la linguistica e le politiche di conservazione (Benes 2011, p.17).

In Italia inizia una proficua serie di pubblicazioni nei primi anni 2000, grazie anche all'organizzazione di molti convegni organizzati in molti casi da associazioni, istituzioni o centri di studio, dai cui atti si ha una visione generale sul dibattito su ville, giardini storici e paesaggio, grazie ai contributi di molti studiosi.

Molto importanti a livello nazionale e internazionale sono le tre pubblicazioni a cura di Laura Pellissetti e Lionella Scazzosi, a seguito di altrettanti convegni internazionali tenuti a Cinisello Balsamo, dalle quali si può avere un'ampia lettura degli apporti che studiosi di diverse parti del mondo hanno dato alle problematiche legate alla tutela, all'uso, alla conservazione e alla valorizzazione dei giardini, dei parchi storici e del paesaggio. In particolare, diversi contributi insistono sul rapporto tra giardino e contesto e con particolare attenzione ai sistemi paesaggistici di ville storiche.

La prima pubblicazione del 2003, *Oltre il giardino. Le architetture vegetali e il paesaggio* (Guerci, Pellissetti, Scazzosi 2003), offre importanti riflessioni sui confini e le ingerenze tra giardino e paesaggio, alla luce di quanto espresso nella Convenzione Europea del 2000 e lasciando spazio anche agli aspetti più segnatamente gestionali.

Qui Lionella Scazzosi pone l'attenzione sulle numerose questioni aperte sulla metodologia di conoscenza del paesaggio, su cui punta anche la Convenzione europea (art. 6), considerando la tutela stessa del paesaggio come garanzia

19 Il titolo esteso del contributo è: Methodological changes in the study of Italian gardens in the 1970s to the 1990s: a personal itinerary (Benes, Lee 2011, pp. 17-54).

di conservazione dell'identità delle popolazioni e mettendo in luce aspetti fondamentali che riguardano il progetto di conoscenza:

“In Italia vi è già da tempo una notevole tradizione di studi storici sul territorio [...]. Una tale sensibilità si sta diffondendo in diversi Paesi, portando alla consapevolezza che occorre integrare le semplici letture visive del paesaggio - prevalenti a livello internazionale e assai poco diffuse in Italia - con studi storici. Questi spesso, sia in Italia che all'estero, sono limitati a letture per epoche e per grandi invarianti geografiche; oppure utilizzano l'inventario, anche capillare, degli oggetti storici presenti sul territorio - per tipi (chiese, castelli, ville, centri e insediamenti storici, giardini, archeologia industriale, architettura rurale, ecc.), aggiornato con gli ultimi ampliamenti della nozione di bene culturale (le centuriazioni, le strade storiche, i terrazzamenti, ecc.). Tuttavia, i luoghi ereditati non sono costituiti da una semplice sommatoria di oggetti, ma da quanto resta di molteplici sistemi spaziali e funzionali: non sono un insieme di punti, linee, aree, ma un sistema di relazioni visive, spaziali, simboliche, anche funzionali e ambientali, che va capito e governato come unità (per esempio: Venezia e la laguna; le ville storiche con i loro giardini, borghi e insediamenti rurali, proprietà fondiarie; i poderi con i rustici agricoli di residenza e di produzione, gli spazi aperti e i territori coltivati). Tale tipo di lettura non è semplice, né sufficientemente approfondita dal punto di vista metodologico, e sperimentata: occorre superare una concezione, finora assai praticata soprattutto a scala vasta, per cui il paesaggio viene studiato cercando di descriverne i caratteri attraverso l'individuazione di aree omogenee - o unità di paesaggio - che si compongono 'a puzzle' sul territorio: ma i sistemi di relazioni storiche, in realtà, si intrecciano e sovrappongono, in tutto o in parte, in uno stesso territorio, presentandosi a volte come 'aree' (per esempio, un insediamento rurale con i suoi poderi), altre volte come 'rete' di relazioni tra elementi non contigui (per esempio sistemi di manufatti religiosi maggiori e minori), altre ancora come 'elemento lineare' (per esempio le strade storiche con tutti i loro manufatti storici di servizio)“.

Nella successiva pubblicazione del 2005, *Giardini, contesto, paesaggio: sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio: metodi di studio,*

valutazione, tutela (Pellisetti, Scazzosi 2005), emerge un'analisi del rapporto che lega giardini, parchi e singole architetture vegetali ad altri elementi, fisici e storici che concorrono a formare il contesto paesaggistico complessivo. Oltre ad una metodologia per la lettura, lo studio e la valutazione di questo rapporto, vengono anche affrontati problemi relativi alla tutela, al restauro e alla valorizzazione.

Il contributo di Annalisa Maniglio Calcagno (Pellisetti, Scazzosi 2005, p. 51-63) riguarda in particolare il tema della villa e mette in luce come raramente sia stata analizzata l'influenza che determinate conformazioni morfologiche dei terreni e particolari condizioni ambientali hanno esercitato nella definizione del progetto villa giardino e, di conseguenza, sul ruolo che molti sistemi di ville rinascimentali e barocche hanno svolto nella trasformazione dell'ambiente naturale e nell'attribuzione di nuove qualità e identità ad alcuni paesaggi regionali in cui si erano insediate e che spesso erano stati causa fondante della loro genesi.

Secondo l'autrice, solo analizzando alcuni esempi di questa grande varietà di realizzazioni e raffrontandole con le diverse situazioni paesistiche regionali e locali si possono cogliere le ragioni e significati della differente integrazione nel paesaggio dei numerosi insediamenti di villa e comprendere quanto i valori e le qualità dei paesaggi abbiano esercitato la loro influenza nella scelta dei luoghi e nelle soluzioni compositive del complesso.

Rispetto al sistema delle ville medicee che hanno caratterizzato il paesaggio toscano dai primi decenni del Quattrocento, dove ville rustiche si integravano al bel paesaggio costituendo dei centri agricoli, l'autrice rileva come sia stato invece diverso il carattere dei sistemi di ville genovesi (di cui si parlerà anche nel prossimo capitolo), il cui carattere non era agricolo, ma strettamente rappresentativo del potere economico e politico dei proprietari, legato ai caratteri panoramici ed espositivi del paesaggio costiero genovese, in cui si imponevano in modo aulico e sontuoso (Pellisetti Scazzosi 2005, p. 53-59).

La stessa pubblicazione contiene anche un riferimento alla situazione inglese, che vede l'inserimento nella tematica anche della questione della tutela e delle perimetrazioni del giardino storico. Grazie al contributo di Kate Felus, *Uno*

sguardo oltre i confini - vedere i giardini e i parchi storici nel loro paesaggio più ampio - lettura e protezione, è affrontato il tema della modalità in cui i confini dei parchi e dei giardini storici sono stati tracciati nei Registri inglesi, sostenendo che questi ultimi spesso non tengono conto del contesto territoriale che un tempo era parte integrante del disegno originale (Pellisetti Scazzosi 2005, p. 43). L'autrice, auspicando una migliore lettura per una maggiore conoscenza dei giardini storici, mette in luce un argomento chiave ai fini della tutela dei luoghi, che è quello delle perimetrazioni delle aree e dei siti da includere nei Registri, ai fini della loro salvaguardia e di un corretto progetto di conservazione e restauro.

Nell'ultima delle pubblicazioni che hanno seguito la serie dei Convegni di Cinisello Balsamo, quella del 2009, *Giardini storici. A 25 anni dalle Carte di Firenze: esperienze e prospettive*, l'attenzione si sposta sul giardino storico e la sua gestione, anche se non mancano riferimenti al paesaggio nel contributo di Lionella Scazzosi e di Giuseppe Rallo, il quale indica in una corretta lettura, in questo caso, di un giardino urbano, da svolgere considerando il rapporto con la rete urbana o territoriale, la chiave per una corretta gestione e manutenzione dello stesso.

Lo studioso non è nuovo a queste tematiche, infatti si possono trovare, nella pubblicazione degli atti del convegno di Napoli-Caserta del settembre 2000, *Il governo dei giardini e dei parchi storici: restauro, manutenzione, gestione, VI convegno Internazionale sui parchi e giardini storici*, a cura di F. Canestrini, alcuni passaggi chiave sull'importanza del contesto storico nel riconoscimento del valore culturale di un giardino ai fini del suo progetto di restauro:

"Raramente i progetti di restauro valicano i recinti dei giardini per includere le tracce superstiti del sistema territoriale di cui erano parte, spesso ancora esistenti e in genere fortemente minacciate. Ciò che sta al di fuori del recinto rimane la porzione più vulnerabile dell'insieme giardino, non sempre tutelato urbanisticamente, più spesso talmente distante e scollato dal suo centro da aver perso qualsiasi apparente significato. [...] Il restauro del giardino come bene diffuso potrebbe diventare l'occasione per una tutela diffusa e soprattutto per un ridisegno di porzioni di paesaggi, dove alla necessaria conservazione

A lato, vista dall'esterno e dall'interno del giardino del scenografico ingresso laterale alla villa Barbarigo di Valsanzibio (Padova).



delle tracce storiche si potrebbero affiancare interventi di riqualificazione anche economica di aree degradate o comunque bisognose di un riordino degli insediamenti e della produzione” (Rallo 2001, pp. 131-132).

Di villa e paesaggio l'autore parlerà più avanti nel tempo, in una delle prime pubblicazioni dedicate specificatamente al tema dei paesaggi di villa, a cui si farà riferimento più avanti.

Da questi contributi emerge la consapevolezza da parte degli studiosi, della generale mancata attenzione verso il paesaggio rurale che sono probabilmente da ricercare anche in ragioni storiche e ormai “storicizzate”, come quella rottura del legame economico e produttivo tra campagna e città che avvenne con l'industrializzazione, che ha dato inizio ad una nuova fase in cui le campagne venivano abbandonate a favore del lavoro in fabbrica nelle città.

In Italia il fenomeno si manifestò più tardi rispetto al resto d'Europa, ma potrebbe comunque rappresentare una delle cause che ha portato ad una diversa percezione delle campagne e di conseguenza del paesaggio rurale.

Questo concetto è ripreso anche da James S. Ackerman (1985), che vede nell'industrializzazione, nella rapida crescita delle grandi città a scapito della campagna, nel trasporto ferroviario e tranviario una delle maggiori cause di sconvolgimento della percezione delle ville di campagna.

Lo stesso autore chiama in causa anche questioni puramente culturali come gli effetti della filosofia sociale egualitarista del Settecento, insieme al Romanticismo che secondo lui provocarono una democratizzazione dell'ideologia della villa, che se fino ad allora aveva rappresentato un simbolo delle classi sociali più alte, iniziò a diventare accessibile anche alla crescente piccola borghesia dei centri urbani (Ackerman 1985, p. 58).

La mancata comprensione della vera natura della villa, a cui molta bibliografia novecentesca fa riferimento potrebbe aver avuto ripercussioni, in qualche maniera, come si diceva in premessa, anche sulle leggi di tutela, che hanno sempre puntato l'attenzione sul monumento e poche volte sul sistema in cui questo era inserito, e soprattutto non hanno mai fatto riferimento al paesaggio come monumento e quindi documento.

Guardando indietro, tra le pubblicazioni che invece hanno messo in luce

il legame tra villa giardino e paesaggio, non si può non fare nuovamente riferimento a Roberto Pane che nel 1959 scrisse, insieme a G. Alisio, P. Di Monda, L. Santoro e A. Venditti il libro *Ville vesuviane del Settecento*, nel quale lo studioso, si impegna ai fini della conoscenza e della conservazione integrata delle ville vesuviane che costituirà la base essenziale dell'attività di analisi dei numerosi documenti-monumenti della civiltà barocca e tardo barocca rappresentata dalle residenze suburbane del “Miglio d'Oro”.

Da questo fondamentale studio di Pane e dai suoi successivi appelli per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio delle ville vesuviane, scaturì la creazione dell'Ente per le Ville Vesuviane, istituito con legge n. 578 del 29.7.1971. Alla stessa legge era allegato un elenco di ben 122 ville vesuviane del “Miglio d'Oro” censite e da tutelare.

Rosario Scaduto (2010), mette in evidenza come, a quasi quaranta anni dalla nascita dell'Ente e a venti dalla scomparsa di Roberto Pane ci sia ancora spazio per l'analisi e anche per l'individuazione dei successi nell'azione di tutela e conservazione di questo straordinario patrimonio, ma anche per comprendere le motivazioni degli insuccessi e delle tante ferite aperte, a volte drammaticamente presenti, che aspettano, con estrema urgenza, di essere concretamente sanate.

Per tornare alla bibliografia più recente, una pubblicazione che risulta un punto di riferimento sullo stato dell'arte, anche per la moltitudine di studiosi che vi hanno scritto, è la pubblicazione a cura di M. Adriana Giusti, *Ville lucchesi, d'Italia, del mondo* (2016), sostanzialmente diviso in tre parti: una prima parte che contiene una serie di saggi intorno al tema del giardino, sia italiano che europeo, una seconda parte in cui si analizzano i diversi caratteri di vari sistemi di villa, sia dal punto di vista storico-artistico che da punti di vista più operativi ed una terza parte dedicata alla formazione.

Nella seconda parte è anche trattato il tema della creazione di un Piano di Gestione per le ville medicee (De Vita 2016, pp. 269-287), mentre la terza parte della pubblicazione è dedicata alla formazione, tema fondamentale per una corretta salvaguardia del patrimonio culturale.

Nella prima parte, la curatrice elenca la serie di convegni avvenuti dalla fine degli

A lato, dettaglio dell'asse prospettico della villa Barbarigo di Valsanzibio

anni Ottanta del Novecento fino ad arrivare al primo decennio del Duemila ad opera dell'Associazione Ville e Palazzi Lucchesi²⁰ che partendo dall'analisi degli aspetti storici e culturali delle ville della Lucchesia, arrivano a toccare i temi inerenti la tutela ed il confronto con altre esperienze a livello europeo.

Una delle ultime pubblicazioni sul tema è a cura di Giuseppe Rallo con Margherita Azzi Visentini e Maria Pia Cunico, *Paesaggi di villa. Architettura e giardini nel Veneto* (2015). In questo testo gli autori prendono in esame diversi sistemi di ville, facenti parte del vasto sistema della ville venete, con uno sguardo più ampio e considerandole inserite nel paesaggio, trasformato e stratificato nel corso degli anni, ma in cui sono sempre riconoscibili le tracce storiche. La forza della pubblicazione sta nell'intenzione decisamente operativa della lettura di casi esistenti, mettendo in atto le basi della conoscenza della storia, della cultura, della geografia, insomma della profondità del luogo.

Giuseppe Rallo denuncia come sia diventata un'urgenza capire la relazione tra villa e paesaggio per poter progettare il suo futuro e disegnare un destino al paesaggio di villa. Anche in questa pubblicazione si fa riferimento all'abitudine, in molti casi consolidata, ad una lettura parziale del fenomeno villa-paesaggio, dapprima limitato alle sole parti costruite, agli apparati decorativi interni ed esterni, poi al giardino e a tutto quanto è definito dalle mura, di fatto staccato da tutto ciò che c'è fuori.

Il cambio di scala, ma soprattutto di sguardo, anche solo osservando i riferimenti fotografici ed iconografici di questa pubblicazione, fa capire il superamento dei limiti del giardino storico, verso il paesaggio in cui questo si trova.

La comparazione tra le foto e le cartografie storiche evidenzia le diverse realtà urbane e territoriali odierne e permette di rintracciare nel paesaggio contemporaneo ampie porzioni dei sistemi territoriali di villa, da considerare valori fondamentali, espressioni in questo caso delle ville venete, oltre che segmenti di una "macchina territoriale" (Rallo, Cunico 2015 p. 28) composta

20 1987. La villa lucchese e il suo territorio: storia e progetto. 1997. I giardini lucchesi e l'Europa 2002. Conservare, valorizzare e vivere un patrimonio diffuso. 2005. Ville lucchesi, ville d'Italia, ville d'Europa. Esperienze a confronto per una migliore conoscenza e conservazione. 2009. La cultura del restauro nelle dimore storiche. 2011. Acqua e giardini. Potere, tecnica e arte. (Giusti 2016, pp. 17-25).



da elementi semplici e concatenati tra loro che univano funzionamento del territorio e operatività della villa.

Ciò che rende la pubblicazione interessante sono gli oltre 15 capitoli dedicati ognuno ad un sistema di ville o a singole ville, descritte in dettaglio identificandone le relazioni col paesaggio attraverso le geometrie del paesaggio agricolo, i coltivi, il tracciato delle strade e delle acque, i boschi, le barchesse e tutti gli annessi. Il fatto che in questo caso siano presentati esempi reali, superando le basi teoriche ed indirizzandosi su casi di riferimento, rende il tema chiaro ed efficace. Alcuni di questi esempi saranno illustrati più avanti, nel capitolo dedicato ai sistemi di villa in Italia.

Anche per quel che riguarda la bibliografia e le più recenti pubblicazioni estere, c'è una sorta di maggior attenzione, da parte di chi si accinge a scrivere di ville e paesaggio, nel sottolineare come la relazione villa-paesaggio sia stata importante soprattutto in Italia nel corso del Rinascimento.

Nella pubblicazione di Christophe Girot del 2016, *The course of landscape architecture*, l'autore ricostruisce un affascinante quanto ambizioso racconto della storia del paesaggio, riservando uno dei suoi 12 capitoli ai *Giardini della prospettiva - Paesaggi architettonici del Rinascimento* - e sottolinea come le ville del Rinascimento italiano siano state responsabili della trasformazione del paesaggio circostante. L'autore richiama ancora quel concetto del termine villa che include nel suo significato non solo la casa stessa, ma incarna un'intera proprietà, con le sue parti composite tenute in equilibrio da una comune topologia (Girot 2016, p. 151)²¹.

Girot sottolinea come l'utilizzo della prospettiva, utilizzata sia in pittura che in architettura, sia diventata un mezzo potentissimo per ordinare e dominare il paesaggio, facendo riferimento all'esperienza trasmessa dalla pittura di Giusto Utens, nella villa di Poggio a Caiano ad esempio. L'autore anticipa in qualche modo il caso-studio oggetto di questa ricerca, che vede nelle ville medicee un sistema che riassume tutti quegli aspetti teorici e pratici fino a qui elencati.

Lo studioso continua facendo riferimento al concetto rinascimentale di veduta

21 Traduzione a cura dell'autrice.

che affonda le proprie radici nell'Ascesa al Monte Ventoso di Petrarca e della prospettiva espansiva che raggiunse sulla cima, ma che secondo lui trova il suo significato più pieno nel momento in cui le ville iniziarono ad essere costruite dalle ricche e potenti famiglie con un grande senso di proprietà spaziale e proiezione visiva su tutti i loro domini, come per la villa di Castello a Firenze, dove chi guarda, ammira tutto il paesaggio, senza lasciare nulla al caso.

Citare fonti bibliografiche che riguardano questo delicato passaggio tra villa e paesaggio, obbliga a non dimenticare il testo del secolo scorso di R. Borchardt, *Città italiane* (Marianelli 1989), in cui l'autore coglie l'essenza della villa in maniera puntuale in un periodo in cui non era affatto scontato.

“La villa è una parte, anzi, la parte meno essenziale, di una più ampia proprietà terriera [...] La villa, in quanto antichissima forma di vita latina, è tutta concreta, tutta funzionale, qualcosa che è legato al denaro e al potere perché nato e tenuto saldo dal denaro e dal potere e insieme chiamato a dare testimonianza del potere e del denaro, ad accrescerli, a farli fruttare e a trasmetterli di generazione in generazione (Marianelli 1989, p. 34)”.

E continua con una descrizione puntuale sul sistema: “Resterà solo da spiegare perché mai, invece, la villa costituisca col paesaggio circostante proprio un'unità estetica, come se soltanto motivi estetici avessero potuto assicurarle quel suggestivo rapporto con i poggi contigui dove si annidano le case dei villici, con le alberate e le punte isolate, le piagge, le vigne e gli uliveti” (Marianelli 1989, p. 35).

3.2 - Ricerca e convegnistica sul tema, in Italia e all'estero.

Oltre alle più recenti pubblicazioni, spesso seguite a convegni che si sono ripetuti nel periodo a cavallo tra lo scorso secolo ed il primo decennio del secolo in corso, organizzate per la maggior parte da associazioni e centri di studio e di cui si è parlato nel paragrafo precedente, numerose sono le conferenze, i convegni, i seminari che si sono tenuti a livello internazionale, dedicati alle tematiche della questione del paesaggio, in particolare del rapporto tra l'architettura e il paesaggio e molti sono gli studiosi che in diversi

ambiti, vi si stanno dedicando.

Prendendo in esame solo i casi più recenti, per poter avere uno stato dell'arte a livello internazionale, si possono di seguito elencare alcuni casi rappresentativi della vasta produzione sul tema.

Un'importante conferenza è stata organizzata nel 2016, in Repubblica Ceca, con la collaborazione dell'Università del Massachusets (Stati Uniti d'America), in seguito ad un approfondimento su un caso studio dedicato ai paesaggi barocchi di Valeč, nei dintorni di Praga.

Nel corso del convegno dal titolo *Nature and Culture: Heritage in context (Us-Icomos, University of Massachusets, Czech Univesity, ISCCL International Scientific Committee on Cultural Landscapes)* tenuto a Praga- i temi sviluppati fanno riferimento alla dicotomia tra natura e cultura nella conservazione del patrimonio culturale, che sono sempre stati considerati termini incompatibili.

I temi emersi in merito all'attuale rapporto tra natura e cultura riguardano ancora una volta la necessità di una multidisciplinarietà, diventato tema imprescindibile per ciò che concerne la conservazione del patrimonio. Di conseguenza la richiesta a tutti quei ricercatori che si stanno occupando della tematica, fu di avere contributi inter e multi disciplinari sugli aspetti della conservazione del patrimonio.

A questa conferenza ne fece seguito un'altra, tenuta sempre a Praga, organizzata da Icomos Ifla, l'anno successivo, e dedicata al patrimonio dei giardini (*The garden heritage conference, restoration, care, presentation*), dove alcuni studiosi presentarono alcuni casi studio su paesaggi culturali nel mondo.

Sempre nel 2017 in Danimarca è stato organizzato un convegno da un comitato nato proprio per studiare il paesaggio rurale delle proprietà storiche: *A manorial world, (Ns-Hs Joint committee for Nordic research councils in the humanities and social sciences, Ministry of Culture, Ministry of Higher education)*.

I temi sviluppati sono estremamente vicini al caso studio di questa ricerca e fanno riferimento all'influenza che ville e le fattorie di campagna ebbero nel paesaggio e nella società, come componenti di un passato comune ed un patrimonio europeo condiviso, e come continuo ad avere un ruolo molto importante sia come limite fisico che nell'identità di un luogo, nelle comunità

rurali europee. L'obiettivo del convegno è espandere e chiarire la nozione di villa rurale come patrimonio culturale europeo. Dai molti ed interessanti contributi del convegno, emerge come il tema del rapporto tra villa giardino e paesaggio sia indagato un po' dappertutto, in modo particolare nel nord Europa, dove il fenomeno è molto diffuso. Si fa riferimento in particolare ai paesaggi delle ville-fattoria (*manorial landscape*) olandesi, diventati famosi anche per le vedute dei pittori fiamminghi ed ai paesaggi delle fattorie della costa sud orientale della Norvegia, che hanno iniziato a prendere forma dopo la Riforma luterana, periodo in cui i nobili danesi iniziarono ad investire nei terreni della vicina (soprattutto per ciò che riguarda la politica) Norvegia.

Tutti gli apporti degli studiosi presenti al convegno, tra cui storici, architetti, ma anche economisti e letterati, mette in luce una sensibilizzazione, in atto in questi ultimi tempi, verso lo studio delle proprietà e delle ville di campagna.

L'obiettivo di questi studi è comune a tutti e lo si può riassumere nella volontà di rafforzare questo patrimonio culturale di grande valore e vulnerabilità, che ha un urgente bisogno di connettere il patrimonio costruito ed il paesaggio dei giardini e dei parchi che sorgono intorno alle proprietà.

In definitiva, anche all'estero, ed in particolare in questo caso nell'Europa settentrionale, così come in Italia, è in atto una presa di coscienza sulla necessità del progetto di conoscenza dei sistemi di villa, ed un conseguente tentativo di evitare di polarizzare l'attenzione solo sul singolo edificio, considerato alla stregua di monumento, ma di pensarlo insieme al paesaggio intorno di cui fa parte, che ha comunque bisogno di essere conservato.

I diversi casi studio che fanno riferimento a proprietà sparse nelle campagne tedesche, olandesi, danesi e norvegesi, hanno diverse caratteristiche per periodo di costruzione e tipologia di manufatti e paesaggi, ma le connessioni edificio-paesaggio, architettura-natura le accomuna tutte.

Un altro degli obiettivi del convegno era anche quello di evidenziare le differenze regionali e le caratteristiche che invece si ripetono nei diversi casi studio, in modo da ottenere una ricerca sulle proprietà europee che sono nate dal 1500 ad oggi.

Il tema nodale è quello di discutere sulla modalità in cui questi paesaggi di villa

sono conservati ed interpretati come patrimonio culturale.

L'aspetto che più colpisce nella descrizione e nella lettura di questi differenti paesaggi presentati al convegno, è che non ci sia mai un riferimento al concetto di sistema, termine che rappresenta per il progetto di conoscenza, una parola chiave.

Per chiudere con i riferimenti alle conferenze internazionali, uno sguardo ancora più ampio sul tema del rapporto tra architettura e paesaggi rurali, a livello italiano europeo ed extraeuropeo, è stato dato, nel marzo del 2018, dalla web-conference organizzata dal *World Rural Landscapes*, Icomos-Ifla, e Politecnico di Milano, dal titolo *Rural landscape and estates*.

Il *World Rural Landscapes* è un'iniziativa lanciata dal comitato Scientifico Internazionale sui Paesaggi Culturali (ISCCL) di Icomos Ifla per favorire la cooperazione mondiale nello studio, la gestione e la protezione dei paesaggi rurali. L'iniziativa intende consentire a diverse istituzioni e parti interessate di scambiare esperienze e conoscenze e rafforzare il grande valore di paesaggi rurali di alta qualità, in base al loro carattere distintivo locale e alle conoscenze e agli usi tradizionali.

Grazie alla collaborazione della sottoscritta per l'organizzazione di questo evento, con il Politecnico di Milano ed in particolare con la Prof.ssa Lionella Scazzosi e la dott.ssa Raffaella Laviscio, sono stati raccolti e documentati diversi esempi di sistemi di ville e paesaggi rurali in tutto il mondo, come prima base per studi più ampi e specifici, con la possibilità di decifrarne le diverse letture che ogni paese ed ogni studioso ricerca.

La web-conference ha seguito un primo meeting internazionale tenuto a Milano nel 2014 in cui il progetto veniva presentato ed in cui numerosi studiosi presentarono esempi di paesaggi rurali nel mondo, tra cui le esperienze australiane, neozelandesi, centro e sud-americane, cinesi, iraniane e sud americane.

La recente web-conference ha invece dato l'opportunità di entrare più in dettaglio negli aspetti di un sistema villa-paesaggio rurale, mettendo a confronto le varie metodologie di lettura.

Ciò che è emerso è stato un buon numero di casi-studio europei ed extraeuropei

che danno un'idea delle analogie e differenze tra i molti sistemi villa, giardino, paesaggio rurale presenti nel mondo, che, spesso non sono letti e studiati come sistemi, ma come singoli eventi e questo fa riflettere sul fatto che sia molto importante avere un riferimento comune per una lettura del sistema e delle sue componenti che faccia emergere gli stessi elementi per ogni caso-studio.

3.3 - Luoghi e paesaggi di villa: alcuni esempi internazionali.

3.3.a - Australia.

Tra i vari casi-studio presentati nel corso della web conference 2018 *Rural landscape and estates*, il sistema villa-paesaggio di origine più recente è quello nel paesaggio rurale australiano, in particolare dell'Australia orientale, costituito da fattorie ottocentesche con giardini formali, all'interno di grandi proprietà terriere, presentato da Jane Lennon.

Gli esempi delle fattorie del Nuovo Galles del Sud, costruite dai primi britannici che arrivarono lì a fine Settecento, modificarono notevolmente quel paesaggio che si era presentato loro come splendida campagna costituita da pianure e dolci rilievi con prati fioriti, e che subì quindi una doppia rivoluzione nel corso dell'Ottocento, oltre a quella industriale, anche quella dei coloni.

Un esempio tra tutti delle trasformazioni subite da villa e paesaggio è la Elizabeth Bay House, che fu costruita in tipico stile coloniale all'interno di una proprietà terriera di circa 20 ettari e che oggi si trova in un sobborgo molto popolato del centro di Sidney.

Molte ville, progettate da architetti che seguirono lo stile delle ville europee, guardando ai revival neoclassici o neogotici, avevano grandi giardini disegnati che proseguivano in immense proprietà di diverse centinaia di ettari, dove spesso l'asse centrale del fabbricato proseguiva nel giardino ed offriva una visuale verso il paesaggio e le proprietà che si perdevano all'orizzonte, come nell'esempio di Wooriwyrite, nel distretto di Vittoria, sempre nella zona sud orientale dell'Australia. Molto spesso è accaduto che brani di paesaggio rurale facenti parte di queste grandi proprietà abbiano mantenuto la loro



fisicità, mutando solo l'uso del suolo, come nel caso di *Harrow homestead*, nel Queensland, dove una parte di terreni dedicati al pascolo, sono diventati piantagioni di cotone in anni recenti. *Brickendon Estate* rappresenta l'unico esempio di sito del Patrimonio mondiale in Australia, si trova in Tasmania e presenta una villa dai caratteri classici georgiani ed un paesaggio rurale, i cui proprietari, nonostante oggi abbiano dovuto modificare le coltivazioni per poter rimanere una fattoria autosufficiente, non hanno modificato le suddivisioni dei campi ed hanno mantenuto le siepi divisorie in biancospino, una traccia storica dei primi proprietari.

In altri casi, ad esempio *Woodlands*, proprietà agricole sono state trasformate in parchi nazionali e dove un tempo sorgevano pascoli e le alberature erano scarse, ora sono state incrementate e vi si trovano animali non più utili all'allevamento, ma tipici di una riserva, in questo caso, cavalli e canguri.

Jane Lennon elenca una serie di temi che secondo lei accomunano molte proprietà rurali storiche e che si dovrebbero valutare ai fini di avere una adeguata salvaguardia di questo patrimonio, alcuni fanno riferimento diretto ai punti espressi nel workshop Icomos del 2016 a Firenze, come l'aspetto dei cambiamenti climatici, con conseguente mancanza d'acqua, che porta ad avere periodi più lunghi di siccità ed il pericolo degli incendi che stanno modificando la longevità e la sostenibilità dei paesaggi rurali storici.

Fra gli altri aspetti e punti messi in luce dalla studiosa emerge un tema ricorrente e qui già espresso: anche in Australia le leggi che attualmente applicano alle ville, ai fabbricati rurali ed ai giardini chiusi non sono applicate anche al resto della proprietà.

Tra le altre tematiche sollevate, si trova l'abbandono della campagna da parte della popolazione e soprattutto dai giovani (la popolazione australiana vive per il 90% in città), la mancanza di preparazione nei tecnici che si occupano di gestione dei giardini storici, e i cambiamenti economici e le richieste del mercato globale che hanno portato ad un cambiamento di produzione nelle proprietà, che da pascoli, sono diventati campi di colture specializzate (cotone, papaveri da oppio, vigneti, erba medica etc).

Esempio di paesaggi di fattoria in Australia: dall'alto, fattoria di Tocal, campo di cotone di Harrow Homestead nel Queensland, paesaggio rurale a Tullamarine, Vittoria, foto di Jane Lennon.

3.3.b - Irlanda.

Molti esempi di ville e paesaggi rurali sono presenti anche in Irlanda, dove è stata fatta una catalogazione di questo patrimonio, di quasi 6000 proprietà.

Grazie all'intervento di William Cumming nella web conference 2018 *Rural landscape and estates*, che ha mostrato il metodo di catalogazione di questi beni, è emerso che gran parte dei giardini e dei paesaggi rurali storici in Irlanda, molti dei quali risalenti al XVII secolo, non si sono ben conservati fino ad oggi. L'inventario è suddiviso in beni costruiti e giardini, per cui non è semplice avere un'idea d'insieme del sistema, che anche in questo caso non è considerato in quanto tale. Manca di conseguenza una dettagliata descrizione delle componenti del sistema, coltivazioni, elementi vegetali etc.

Dalle immagini è possibile però individuare le trasformazioni nel tempo grazie alla ricerca di planimetrie storiche messe a confronto con ortofoto attuali, dalle quali emergono le tante differenze.

L'esempio di *Louth hall*, a nord di Dublino, mostra le trasformazioni subite da una proprietà in cui era presente un castello di origini medievali, con un giardino chiuso all'interno di un parco paesaggistico che oggi, nonostante la funzione sia rimasta agricola, ma con coltivazioni intensive, ha completamente perduto i suoi "contenuti". Composto da due castelli adiacenti, l'originale casa a torre in stile gotico risale al 1350. Il resto delle rovine oggi visitabili sono frutto di addizioni settecentesche.

L'esempio di *Kilruddery house*, a pochi chilometri a sud di Dublino, mostra come, in questo caso invece, non ci sia stata una perdita di integrità e di come siano riconoscibili le trame del giardino storico e degli assi stradali che portavano alla villa, ma di come si sia completamente perduta la parte sul retro dell'edificio a causa dell'espansione di un centro residenziale di recente costruzione. La residenza di Kilruddery risale al XVII secolo ed i suoi giardini hanno da sempre rivestito un ruolo estremamente importante. Oltre ad essere tra i pochi giardini rimanenti del XVII secolo in Irlanda, si distinguono anche per le dimensioni: i giardini erano utilizzati per l'intrattenimento di un gran numero di ospiti e quindi la scala è paragonabile a quella di un parco.



Irlanda, mappa storica e ortofoto attuale della proprietà di *Louth Hall* e *Kilruddery House* immagini di William Cumming.

3.3.c - Norvegia.

Per quel riguarda la Norvegia, la prof. Annegreth Dietze-Schirdewahn con Lei Gao dell'Università norvegese di Scienze umane, ha presentato un caso studio di una residenza storica sita in un fiordo e messo in luce due questioni cruciali, ed oggetto di riflessione quantomai contemporaneo, su cui stanno lavorando, circa la modalità di risposta al requisito dello sviluppo locale e l'integrazione di differenti valori che coesistono in un paesaggio culturale. La risposta data dalle studiose ad uno dei quesiti è da ricercare tra gli obiettivi della conservazione, cioè nella massima valorizzazione del valore del patrimonio culturale.

Il caso studio presentato dalle studiose offre una nuova prospettiva per la valorizzazione che dovrebbe risolvere questo problema di integrazione, utilizzando un nuovo approccio. Si sono basate su un approccio che loro definiscono "analisi della forza motrice" che è una combinazione di metodi di recupero e analisi dei dati: la lettura di un sito attraverso la sua biografia, sovrapposta ad informazioni su diversi livelli spazio-temporali viene interpretata attraverso lo studio dei cambiamenti, di eventi, cose o personaggi significanti. Il caso studio si trova ad Austrått, nel comune di Ørland, situato su una penisola nella costa occidentale della Norvegia, con il Mare di Norvegia a ovest e il fiordo di Trondheim e lo Stjørnfjord a est.

La residenza di Austrått, una delle più antiche in Norvegia, risalente al periodo vichingo, ha un alto significato naturale, culturale, storico e militare. Era il centro di una vasta tenuta da sempre di proprietà della nobiltà, ma l'edificio che vediamo oggi risale alla metà del 1600 e fu costruito da una famiglia della borghesia che lo mantenne per oltre un secolo fino a che, nel 1919 divenne di proprietà statale. La tenuta, di circa 20.000 mq di area, comprendeva oltre al giardino anche campi coltivati e una tenuta di caccia, ancora oggi visibile.

Del nucleo storico, solo il castello ed una piramide di pietra posta nel giardino sono riconosciuti come patrimonio culturale. Il parco di caccia (Austrått grove) è invece diventato una riserva naturale.

In seguito ad uno studio ed un rilievo della zona, dovuti al progetto di trasferire una delle sedi Nato nel vicino aeroporto, sono stati scoperti molti "livelli" sepolti del giardino storico, probabilmente molto più grande di quello

Norvegia, la residenza di Austrått nel paesaggio del fiordo e la sovrapposizione tra mappe.
Immagini di Annegreth Dietze.



attuale al punto da inglobare la piramide che oggi sembra sorgere in un punto casuale del terreno limitrofo al fabbricato. Anche la sovrapposizione delle attuali fotogrammetrie con una mappa storica risalente agli anni Ottanta dell'Ottocento hanno svelato la presenza di due giardini, uno ad est ed uno ad ovest della villa.

L'importanza della conoscenza della storia dei luoghi, ma anche una metodologia che porti ad una corretta lettura, rende questi studi di fondamentale importanza al fine della conoscenza del patrimonio culturale mondiale. In questo senso, A. Dietze e L. Gao mettono in evidenza come sia fondamentale la questione della conservazione che si incrocia con lo sviluppo e la gestione che da frammentata è auspicabile diventi integrata.

3.3.d - Repubblica Ceca.

Elizabeth Brabec, docente della *Massachusetts University*, da anni impegnata nella ricerca del valore della conservazione nel patrimonio culturale, ha svolto uno studio sui paesaggi culturali barocchi della Repubblica Ceca, che ha presentato alla web conference del 2018.

Tra il XVII e il XVIII secolo, il Barocco, con evidenti influenze di quello italiano, si diffonde in Repubblica Ceca, dove vengono realizzati molti palazzi con giardini e creando quelli che la studiosa definisce *composed landscapes*, paesaggi composti che altro non sono che la rete di ville e giardini, la cui connessione crea un paesaggio definito.

L'autrice distingue diverse tipologie di connessione ed elementi interconnessi attraverso il paesaggio che possono collegare elementi sacri (cappelle, chiese) o elementi naturali.

La questione della pluriscalarità è un punto nodale della ricerca di Elizabeth Brabec, che mostra come sia necessario un cambio di scala che vada dall'edificio al paesaggio.

Il caso studio, il paesaggio composto del palazzo di Valeč (*Valeč v Čechách, Karlovarský kraj*), offre un eccellente laboratorio per esplorare lo sviluppo del periodo barocco nella Repubblica ceca.

Lo stile che è emerso in questo periodo, il barocco boemo, è un periodo poco

studiato nell'architettura e nello sviluppo del paesaggio culturale. Pur essendo fortemente influenzato dai precedenti formali italiani barocchi e francesi, si sviluppò come uno stile distintivo che rifletteva la storia politica, sociale, religiosa e culturale della regione.

Il villaggio di Valeč (tedesco: *Waltsch*) si trova nel distretto di Karlovy Vary, nella parte nord-occidentale della Repubblica ceca, ad ovest di Praga.

L'antecedente all'attuale palazzo era una casa fortificata ricostruita come casa di campagna rinascimentale alla fine del XVI secolo, nella parte più alta del villaggio.

Il manufatto si trova al centro di quello che è stato identificato come asse lineare di circa 30 Km che unisce visivamente la chiesa di pellegrinaggio di *Andelska Hora* alla chiesa del villaggio e alla cripta della famiglia *Stampach* a *Vidhostice*. Gli assi di connessione, secondo Elizabeth Brabec, non sempre sono definiti e delineati da strade o elementi strutturali, ma spesso risultano dall'unione di due elementi puntuali tramite sole connessioni visive.

Non esistono molti fonti iconografiche e storiche sul palazzo di Valeč, solo alcune mappe militari risalenti al XVIII secolo, ma grazie ad un rilievo con l'utilizzo di Lidar è stato possibile riconoscere le tracce della struttura antica del giardino storico con la maglia ortogonale dei vialetti, oggi scomparsi.

L'aspetto che sembra prevalere nella lettura di questo sito sembra limitarsi alla presenza dei forti assi visivi, che mettono in connessione villa ed eremo, motivo che porta la studiosa a citare villa Chigi a Cetinale, proprio per l'assialità della villa rispetto all'eremo costruito in un punto più alto.

Il paesaggio della Repubblica Ceca è ricco di esempi di palazzi barocchi che insieme alle chiese ed eremi nel loro intorno, rappresentano un buon polo turistico.

Uno degli obiettivi della conservazione del paesaggio è per Elizabeth Brabec salvaguardare le connessioni tra i paesaggi delle ville e dei loro giardini storici e i paesaggi vernacolari dei villaggi, puntando sul supporto dell'economia e dello stile di vita rurale, tornando alla piccola scala.



Repubblica Ceca, Palazzo di Valeč nel paesaggio composto barocco, immagini tratte dal video di presentazione del filmato dal drone anno 2015 (<https://blogs.umass.edu/valec/65-2/>)

Repubblica Ceca, Palazzo di Valeč, confronto tra le sole connessioni visive tra mappa attuale e rilievo, immagini di Elizabeth Brabec (<https://blogs.umass.edu/valec/65-2/>)



4. NODI E CHIAVI DI LETTURA

4.1 - Le coordinate del tema di ricerca.

Passando da uno sguardo sui casi internazionali ai casi nazionali, ciò che si vuole evidenziare è che la villa italiana rappresenta un elemento di un insieme che le attuali discipline operative del paesaggio, come se traducessero le parole di Rudolf Borchardt, definiscono sistema di paesaggio.

La villa rappresenta ed ha sempre rappresentato, l'elemento nodale di diversi elementi con finalità sia utilitarie che di diletto, che non riguardano solo un'area ben definita e distinta delle aree agricole, ma le coinvolgono in tutto o in parte. Il territorio rurale produttivo è coinvolto totalmente con manufatti che si ritrovano in esso: edifici padronali, di servizio, di arredo e ornamento, giardino, territorio agricolo e boscato, viali di accesso o inseriti nella proprietà terriera, elementi utilitari come orti, frutteti, serre, vivai, ecc. sono gli elementi del sistema.

Questo campo conoscitivo risulta essere molto importante ai fini della salvaguardia del paesaggio, per evitare distruzioni e frammentazioni di sistemi esistenti per carenza di conoscenza, che si vanno a ripercuotere sulla tutela.

Lionella Scazzosi auspica un approfondimento sui sistemi di villa, come strumento utile a capire altri sistemi di paesaggio caratterizzati da altre architetture vegetali, come i giardini e gli orti degli insediamenti rurali con i connessi sistemi agricoli produttivi e di allevamento (campi, boschi, pascoli, percorsi, macchie e alberi isolati, manufatti di arredo, ecc.), i quartieri giardino, ecc. (Scazzosi 2011, p. 175).

Alla luce di questo, nell'affrontare il tema dei sistemi di ville presenti nel paesaggio italiano, è necessario dapprima mettere in evidenza due aspetti fondamentali ed imprescindibili: il fenomeno della nascita e del diffondersi

Poggio a Caiano, Uno degli ingressi alle Cascine di Tavola

delle prime ville in Italia ed il concetto di sistema.

4.1.a - Il fenomeno villa.

Si può dire che la nascita del fenomeno della villa in Italia possa considerarsi una rinascita, in seguito ai fasti delle ville imperiali romane e dopo la stasi del periodo medievale. La villa deve quindi la sua rinascita alla riscoperta dei classici durante il primo periodo dell'Umanesimo ed il suo sviluppo durante il periodo rinascimentale, momento in cui l'agricoltura inizia ad essere considerata una fonte di guadagno.

In passato, come già messo in evidenza nel capitolo precedente, col termine villa si designava una dimora rurale od un gruppo di caseggiati rustici, ma è grazie alla fortuna del Rinascimento italiano che il termine villa acquista un significato più definito, tanto da venir utilizzato anche in molte altre lingue. Dal latino al nuovo valore lessicale nell'Italia rinascimentale, la parola "villa" si diffuse in tutta la cultura occidentale riferendosi alla connessione decisiva tra abitazione-giardino-paesaggio²² di una residenza extra-urbana (Zangheri 2015, p. 9).

Se inizialmente l'impianto della villa era derivato dai modelli del castello o del palazzo, in seguito vennero elaborate tipologie diverse che, seppure con differenze regionali, racchiusero in sé una serie di elementi comuni tali da giustificare la definizione di fenomeno. Come sostiene Ovidio Guaita (2007, p.9), la villa è figlia dell'Umanesimo, della rinnovata fiducia nell'uomo e nella natura e della riscoperta delle origini classiche della nostra cultura.

Insieme alla riscoperta dell'agricoltura ci fu anche la riscoperta della villeggiatura, derivata dallo studio di vari autori classici come Esiodo o Catone, che insieme ai vantaggi della vita agricola, esaltavano la bellezza dei soggiorni a contatto con la natura.

In merito a questa doppia funzione della villa, James S. Ackerman le distingue

²² Dalle parole di Luigi Zangheri si può intendere il rafforzamento del significato che anche questa ricerca auspica di dare al concetto di villa giardino paesaggio facendo riferimento alle ville medicee.

dal punto di vista prettamente economico: la villa appartenente alla categoria della tenuta agricola autosufficiente, che produce insieme ai prodotti di proprio uso anche un surplus per il mercato urbano e regionale che sostiene il proprietario e il suo stile di vita oppure la villa come luogo di piacere, utilizzata per semplice diletto dei proprietari e dipendente, per quel che riguarda la costruzione e la manutenzione, dal surplus di capitale proveniente dal capitale delle attività svolte nei centri urbani (Ackerman 1985, p. 57).

Si avrà modo di vedere più avanti che in molti casi, ad esempio in Toscana, le ville rivestivano questo doppio ruolo, sia di tenuta agricole, che di villeggiatura. La cosa certa è che la villa, come afferma André Corboz nell'introduzione al testo di Margherita Azzi Visentini *La villa in Italia* (1995, p. 9), la villa è il segno dominante della città in campagna. Chi vive in villa però, non è un abitante qualsiasi della città, è un nobile, che fugge ma non cambia le sue abitudini. L'autore osserva che dalle prime ville-fortezze medicee alle ville-tempio venete, ci fu un'evoluzione a testimonianza del rapporto con il territorio.

Prendendo ad esempio la terraferma veneta, definisce la villa come meraviglioso edificio immerso nel verde, ma la reputa molto di più di un'isola dove si va a discutere di filosofia e belle arti, al punto da identificarla come strumento della pianificazione territoriale: "quei meravigliosi edifici, con i loro frontoni all'antica, il cui interno è ornato di affreschi e di stucchi di altissima qualità sono i centri della trasformazione territoriale secondo un progetto che non è esagerato definire industria cerealicola" (Azzi Visentini M. 1995, p.9).

Ripetendo un concetto già espresso anche da James S. Ackerman, André Corboz sottolinea come questo fenomeno sia tipico dell'Italia, in quanto ad esempio in Francia la nobiltà rimane vicina alla terra, perché per lungo tempo, non risiede in città, mentre nei vari stati che componevano l'Italia, l'aristocrazia, i principati ed i ducati e ovunque ci fosse una corte, erano tutti di origine urbana.

4.1.b - Il concetto di sistema.

Per ciò che riguarda il concetto di sistema, inteso semanticamente come oggetto di studio che, pur essendo costituito da diversi elementi reciprocamente

interconnessi e interagenti tra loro o con l'ambiente esterno, reagisce o evolve come un tutto, con proprie leggi generali²³, può assumere, nel caso della villa, un duplice significato.

Ciò che di una singola villa possiamo leggere come sistema è l'essere una componente all'interno di una proprietà, e quindi di un organismo formato da altre componenti sia costruite -stalle, fienili, ricoveri etc- che funzionali -fontane, aie, strade, etc.- che insieme contribuiscono, attraverso un processo che nella maggior parte delle ville di campagna è produttivo, a dar luogo ad un complesso organizzato nella sua totalità.

Oltre al singolo complesso, esso stesso sistema, può esserci un'ulteriore scala di indagine che coinvolge altre presenze di villa nella stessa area, connesse attraverso la trama delle relazioni che le legano a formare un sistema unico: ciò che Giuseppe Rallo e M. Pia Cunico definiscono "paesaggio di ville" (Rallo, Cunico 2015, p. 31).

Il paesaggio italiano è connotato da molte ville che nella maggior parte dei casi, si trovano all'interno di una trama territoriale che spesso contiene un numero elevato di complessi. Quindi non è tanto il valore della singola villa a giustificare uno studio ed un'attenzione particolare sul bene, ma il suo essere parte di un complesso che è espressione di valori storici, architettonici, figurativi.

Il contesto, per le ville in genere, diviene quindi non solo contorno, ma parte integrante delle stesse. Lo studio delle singole ville, divise dal sistema provoca una frammentazione che priva il bene della sua unitarietà con il contesto, nascondendone il significato storico, artistico e paesaggistico, riducendone così il valore.

Dal punto di vista sia culturale che storico, i sistemi di ville hanno caratteristiche omogenee e coerenti tra loro e condividono i caratteri storici e geografici (spesso sono ristrette ad una certa area geografica e ad un limitato periodo storico), funzioni simili (ad esempio la caccia) ed elementi visuali e strutturali comuni (l'interrelazione tra villa e città e le posizioni privilegiate dei belvedere verso il territorio circostante) (Fagiolo 2011, p. 81).

23 Significato del termine da Enciclopedia Treccani: <http://www.treccani.it/enciclopedia/sistema/>

4.1.c - I sistemi di villa nel paesaggio italiano.

Le regioni italiane interessate dal fenomeno dei sistemi di villa e paesaggio sono diversi e dislocati un pò in tutta la penisola da nord a sud ed ognuno si distingue dall'altro per funzioni e caratteristiche legate principalmente alla morfologia ed alla vocazione del sito in cui si trovano.

Sebbene risalenti ad epoche diverse, il denominatore comune è per tutte il rapporto con il paesaggio rurale, attraverso l'agricoltura, l'allevamento e la caccia, e con la villeggiatura, più o meno lontano dalle ville di città.

In molti casi, come nei sistemi di ville rinascimentali toscane, venete o estensi, la villeggiatura andava di pari passo con l'attività agricola, in altri casi, l'agricoltura rappresentava l'attività principale, per cui le ville rappresentavano il nucleo centrale ed erano incorporate in programmi di razionalizzazione del rendimento produttivo o trasformazioni agrarie.

Le regioni italiane in cui il fenomeno è più manifesto ed i casi di sistemi di ville risultano più studiati sono: la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Toscana, il Lazio, la Campania, la Puglia e la Sicilia.

Si può trovare una sintesi della lettura di alcuni di questi sistemi di villa nel contributo di Marcello Fagiolo nella pubblicazione a cura di Vincenzo Cazzato (2006, p. 14-33), in cui lo studioso raggruppa 4 sistemi di villa che hanno in comune il fatto di essere diversi aspetti, tra cui quello di essere residenze reali ed insieme ville-belvedere: il Lazio, il Piemonte sabauda, i Siti Reali borbonici e la Sicilia con Bagheria.

In una pubblicazione successiva (Benes M., Lee M. G. 2011) il contributo di Fagiolo sarà complementare al contributo di Cazzato sulle residenze delle classi emergenti in due aree dell'Italia meridionale, la Sicilia ed il Salento.

Procedendo con un itinerario che da nord a sud ci conduce all'interno di questi sistemi di villa, incontriamo la Lombardia, con le sue ville barocche intorno a Milano, in stretta correlazione con i palazzi urbani. Oltre ad essere l'emblema di uno *status* e destinate alla villeggiatura, erano principalmente centri di controllo del lavoro agricolo e rappresentavano il cuore pulsante della produzione



agricola, estremamente importante per tutta la regione.

Dall'esempio delle fattorie lombarde prenderà spunto Lorenzo il Magnifico che, in continuo contatto con Ludovico Sforza, importerà il modello della cascina in Toscana per la realizzazione delle Cascine di Tavola, connesse alla villa di Poggio a Caiano.

Spostandosi verso il Piemonte, si trovano le ville sabaude di Torino, che insieme alle ville tuscolane di Frascati in Lazio e alle ville borboniche intorno a Napoli in Campania, sono state analizzate da Fagiolo, evidenziando il ruolo importante svolto dalla caccia, funzione che le accomuna e di cui lo studioso mette in luce l'organizzazione territoriale e le diverse pratiche. La novità del suo apporto sta nel creare una analisi critica comparativa che dimostra le correlazioni esistenti di carattere formale e socio-politico tra i vari sistemi.

In particolare, il paesaggio dei sistemi di ville sabaude e borboniche si distinguono per essere caratterizzati da ampi terreni destinati a bosco e, come sottolinea anche Vincenzo Cazzato, la cacciagione e la pesca costituiscono uno dei motivi alla base della realizzazione di varie residenze, ad esempio la palazzina di caccia di Stupinigi e la residenza reale di Portici. In questi casi l'agricoltura rivestiva un ruolo meno importante, mentre la caccia spesso poteva influenzare e modificare anche in modo significativo la struttura formale della villa stessa (Fagiolo, 2011, p. 82).

Marcello Fagiolo rimarca anche l'importanza del *genius loci* (Norberg-Schulz, 1979, p. 142-147) espresso in ciascuna delle relazioni tra villa, colline, antichi manufatti e sottolinea come l'avvento di questi sistemi di villa abbiano contribuito ad aprire ville e giardini verso il paesaggio, trasformandolo in un giardino esteso, il dantesco giardino dell'impero (Fagiolo 2011, p. 105).

Per quel che riguarda il Veneto, grazie ad una veloce diffusione del modello insediativo della villa di campagna o di quella suburbana nel corso del Cinquecento, ha preso forma una complessa e articolata integrazione tra gestione del territorio e discipline umanistiche, propugnata dai diversi attori della *renovatio veneziana*, alla ricerca di un'armonia tra l'incontro degli interessi del proprietario e la bellezza e la funzionalità del suo podere (Rallo, Cunico, Visentini 2015, p. 32). Come sottolineano gli autori, questo ricco sistema di

Venaria Reale a Torino, Villa Barbarigo a Valsanzibio, Palazzo Schifanoia a Ferrara.



ville deve la sua origine alle bonifiche dovute all'espansione romana della *X Regio Venetia et Histria* che grazie alla fertilità del terreno ed alla necessità di controllare i confini, diedero forma al paesaggio delle centuriazioni disegnato dalle partiture regolari dei canali, delle divisioni poderali e dei percorsi stradali. Scendendo verso l'Emilia Romagna si incontrano le Delizie estensi, nei dintorni di Ferrara che costituiscono un sistema di ville, inserite nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco già dal 1999, la cui funzione era principalmente di rappresentanza. Erano residenze pronte ad accogliere una corte itinerante come quella degli Este, e dove non mancavano boschi dedicati alla caccia, in particolare a Palazzo Schifanoia (Folin 2007, p. 9-38).

Anche la Liguria, in cui non era e non è disponibile una grande superficie da dedicare all'agricoltura, le ville genovesi erano principalmente di rappresentanza dello status dell'aristocrazia cittadina, che a ponente e a levante della città cosparsa il paesaggio acclive della fascia costiera di ville, orti e giardini di rilevante qualità. Nonostante avessero anche un certo controllo sulle proprietà rurali ricavate con la costruzione dei terrazzamenti - e non mancano esempi di ville con giardini sviluppati su più livelli che si legano al paesaggio dei coltivi (agrumi, piante da frutto, olivi)- nella maggior parte si tratta di ville di rappresentanza, legate a famiglie con relazioni di parentela o di appartenenza a clan nobiliari (Gherzi 2016, p.10).

Per ciò che riguarda la Campania, si è già fatta menzione delle ville campane anche grazie all'apporto, oltre che di Fagiolo e Cazzato, anche di Roberto Pane che ne ha descritto i tratti distintivi.

Per ciò che concerne la Sicilia, a Bagheria, non molto lontano da Palermo, si distingue un sistema di ville con funzione predominante di villeggiatura. In particolare fu durante il 1600 che i bagli rurali, votati alla produzione, iniziarono ad essere trasformati in residenze suburbane, vere e proprie corti vicereali, in cui l'*otium* prevaleva sul *negotium* e si prediligevano lo studio ed il ricreamento in mezzo e con la natura (Scaduto 2016, p. 304). Prima di quella data, e fin dal 1365, la fascia di territorio ad est ed ovest di Palermo apparteneva a vari nobili, prelati e ricchi borghesi che lo coltivavano e per poter soddisfare le richieste di derrate alimentari per la vicina città.

Reggia di Portici, Villa Campolieto a Ercolano, Villa Cattolica a Bagheria.

Per ciò che riguarda le residenze del Salento, Cazzato mette in luce gli aspetti dell'autenticità del sistema, che ha preso forma con il ridisegno di vaste aree del paesaggio rurale, attraverso la formazione di nuclei di residenze suburbane concentrate in parti specifiche del territorio nel corso del Rinascimento. La masseria salentina era principalmente il centro di controllo e stoccaggio delle produzioni agricole e rimase tale fino alla metà dell'Ottocento, quando alcune furono trasformate in residenze di villeggiatura dei nobili proprietari terrieri.

4.1.d - Un itinerario locale.

Per quel che riguarda la Toscana, si può dire rappresenti la regione con uno dei sistemi di ville più antichi, originato in seguito alla disgregazione del patrimonio feudale, sostituito dalla proprietà terriera borghese.

Fin dalla metà del Duecento si assistette ad un progressivo sviluppo dell'agricoltura in seguito all'affrancamento della servitù della gleba che accompagnò un'intensificazione delle colture nel quadro di una vasta ricomposizione fondiaria. Tutto ciò portò, dopo la riforma tributaria, allo sviluppo della mezzadria che produsse notevoli trasformazioni in tutto il paesaggio toscano.

Si iniziò ad intervenire sul territorio per restituiregli quell'aspetto ordinato che aveva perduto nei secoli precedenti. Furono effettuati disboscamenti e furono bonificati terreni paludosi, il nuovo paesaggio fu così caratterizzato da nuove colture, che accostarono ai cereali tradizionali, coltivazioni arbustive ed arboree come viti ed alberi da frutto e da nuovi insediamenti che videro la comparsa, vicino alla "casa del lavoratore", la "casa del signore", destinata ad alloggiare il proprietario del fondo che si recava in villa per controllare i suoi interessi e godere delle bellezze della natura (Azzi Visentini 1996, p. 41).

Questo era il soggetto delle raffigurazioni pittoriche del paesaggio toscano di Ambrogio Lorenzetti che tra il 1337 ed il 1340 rappresentò il Buon governo raffigurando paesaggio urbano e rurale.

Successivamente, nel corso del Quattrocento si affermò una forma di contratto agricolo che si appellava al vecchio e consolidato sistema della mezzadria,

modificandone i contenuti economici e pratici. Tutto questo era strettamente connesso, secondo Franchetti Pardo e Casali (1979), che condivide le teorie di Emilio Sereni (1968), al diffondersi nelle aree collinari delle piantagioni arboree e arbustive, delle sistemazioni collinari, delle chiusure stabili dei fondi rustici, degli orti e dei giardini, che comportarono notevoli anticipazioni finanziarie. Quindi, secondo questi studiosi, l'insieme della disponibilità di molte superfici collinari in Toscana e lo status socio-economico delle famiglie dell'oligarchia contribuirono a questo nuovo modo d'uso della campagna.

Il rapporto tra il complesso residenziale (inteso come l'insieme di edifici e giardini) e la stessa campagna circostante rappresentò una delle novità più sorprendenti e ricche di conseguenze della moderna tipologia della villa quale viene definendosi a partire dalla metà del Quattrocento.

I sistemi di villa che costituiscono il paesaggio toscano sono diversi, in particolare si distingue, oltre al sistema delle ville medicee, concentrate per la loro quasi totalità in un raggio di pochi chilometri da Firenze, ed oggetto del caso studio di questa ricerca, affrontato nel prossimo capitolo, anche l'importante sistema delle ville della Lucchesia, importante nodo in un contesto ricco di storia e cultura.

Tra le molte pubblicazioni sulle ville della Lucchesia, il contributo di M. Adriana Giusti (1997, p. 2) sulle ville e i giardini nel paesaggio lucchese, che l'autrice definisce "città di ville", si distingue per lo sguardo d'insieme che dà l'idea della sua complessità.

In particolare l'autrice descrive il sistema di ville della Lucchesia come un luogo in cui erano svolte diverse attività, a cavallo tra l'*otium* ed il *negotium*, un luogo in cui il patriziato lucchese poteva consumare, per dirlo con le parole dell'autrice un *otium negotiosum*. Le residenze nacquero come tenute di campagna, sfruttando le risorse della pianura e della collina, ma rimanendo legate alla città. Il ricco repertorio delle ville lucchesi rappresenta un fenomeno specifico dato sia dall'intensità dell'insediamento che dalla capacità di modellare il paesaggio intorno, caratteristiche peculiari per un sistema.

Il continuo passaggio dal naturale all'artificiale del paesaggio delle ville della Lucchesia è leggibile, come sottolinea M. Adriana Giusti, nell'iconografia



storica. L'autrice citando il "Trattato" del Saminati, che "tanto lucidamente riflette la struttura architettonica della villa e la sua proiezione paesaggistica ed il cospicuo repertorio documentario costituito da terriloghi e mappe redatti tra il XVI e il XIX sec. per la catastazione dei beni, focalizzano il paesaggio lucchese, gli elementi particolari di una realtà oltre che geografica, storica e politica, omogenea per struttura economica e sociale, che ha evoluto omogenee forme di vita, manufatti, regime agrario e tecniche colturali" (Giusti 1997, p. 3).

Ancora una volta, il sistema di ville è rivelatore del carattere identitario del luogo in cui si trova e di fatto mostra uno scambio tra villa e paesaggio, dove la villa riveste il ruolo di componente che qualifica il paesaggio, e questo è un indispensabile complemento per ciò che riguarda le visuali della villa.

A partire da questo punto fermo, approfondendo la conoscenza tra il nesso esistente tra villa e territorio, si scopre il processo che ha fatto in modo che le prime case o torri fortificate diventassero ville-fattorie e poi residenze di villeggiatura. Tutto ciò porta a cercare nello spazio circostante tutti quegli elementi in grado di completare il quadro delle funzioni e dei significati che, in generale, non solo la villa lucchese, ma la villa italiana può ancora oggi raccontare.

4.2 - Il caso studio come atto critico progressivo.

In che modo può un sistema costituito da una villa ed un giardino inseriti nel paesaggio essere letto ed in che modo può essere svolta un'analisi delle forme di alterazione?

Per rispondere a questa domanda si è deciso di procedere con la metodologia del caso di studio, una organizzazione del lavoro che, più di altre, ha permesso di costruire un'indagine capace di conservare le caratteristiche olistiche e significative (Yin 2003) dei contesti analizzati.

In secondo luogo si è deciso di utilizzare la tecnica di analisi del caso di studio perché può essere considerata la strategia preferita quando le domande "come" e "perché" stanno per essere poste, quando il ricercatore ha poco controllo sugli eventi e quando l'attenzione è posta su un fenomeno contemporaneo in

Giardino della villa Reale di Marlia, Lucca.

un contesto di vita reale (Yin 2003, p. 33).

Per affrontare in maniera ottimale l'analisi dei dati raccolti è stato progettato uno studio di caso multiplo (Yin 2003), il motivo principale riguarda «l'attendibilità del lavoro e dei risultati» che, proprio grazie alla progettazione e all'utilizzo di questa metodologia di ricerca, vengono considerati maggiormente validi e, in generale, l'intero studio viene giudicato più rigoroso (Yin 2003).

Il secondo motivo per cui è stato scelto di costruire uno studio di caso multiplo, fa riferimento al bisogno di analizzare due casi in due contesti diversi, parti di territori peculiari e differenti tra loro. Questo anche nel tentativo finale di generalizzare i risultati emersi dai diversi casi di studio, e con l'obiettivo di apportare ulteriori considerazioni sul tema delle possibili interazioni tra una lettura critica e la tutela.

4.3 - Il sistema delle ville e dei giardini medicei in Toscana: recupero di segni e memorie.

Nella scelta del caso studio del sistema delle ville medicee in Toscana, è stato seguito un criterio guidato non solo da una motivazione cronologica che fa partire dall'analisi di uno dei sistemi di villa più antichi presenti in Italia (la prima generazione delle ville medicee in Toscana, appunto), ma anche per la forza che la concezione di sistema acquista nel caso di questo gruppo di ville.

Volendo legarsi al concetto delle funzioni della villa, esposti per i diversi sistemi di ville in Italia, si può dire che le residenze medicee, come la maggior parte delle ville in Toscana, abbiano avuto il doppio ruolo di controllo della campagna e delle coltivazioni unito al ruolo di villeggiatura e diletto, intesi come luoghi dove i proprietari si ritiravano per andare a caccia o per disquisire di scienze e filosofia o per riscoprire un contatto con la natura insieme ai diversi ospiti illustri che si avvicendavano in queste residenze.

Appartenute per diversi secoli ad una singola famiglia, che fece delle ville un vero simbolo di conquista di uno stato sociale elevato, le ville medicee vantano anche una ricca iconografia storica, in cui si può leggere il disegno d'insieme e la volontà di considerare le residenze come unicum.

Il riferimento è principalmente riferito alla serie di Lunette di Giusto Utens, universalmente conosciute e riconoscibili, ma anche a tutta una serie di planimetrie e portate al catasto, fatte realizzare non solo dalla famiglia Medici, ma anche dai Lorena che li succedettero.

Rimane indiscutibile l'importanza che le Lunette di Utens abbiano avuto nell'immaginario collettivo, come strumento di conoscenza riconosciuto sia attualmente che storicamente. La forza di questo importantissimo documento figurativo sta nell'aver immortalato l'essenza del sistema delle ville, da interpretare non solo come una celebrazione, ma soprattutto come un documento corografico.

Viene effettuata una interessante lettura delle Lunette nella pubblicazione a cura di Cristina Acidini e Alessandra Griffo (2016), che mette in luce questo aspetto, analizzando le tele e cercando di estrapolarne dettagli che ne restituiscano non solo la genesi storica, ma anche il contesto culturale e paesaggistico, che in questa ricerca si vuol mettere in luce.

La lettura delle motivazioni che hanno portato Ferdinando I ad intraprendere il progetto delle Lunette è da ricercarsi, secondo Giorgio Galletti (2016, p. 73) nella politica agricola che il granduca intraprese, oltre che come sintomo della sua passione per orti, giardini e fiori.

Le rappresentazioni delle ville con i loro ordinatissimi paesaggi agrari volevano essere, più che la trasmissione di immagine di potere assoluto, piuttosto un incentivo ad investire sull'agricoltura rivolto alle grandi famiglie fiorentine impegnate principalmente in attività commerciali o finanziarie, una sorta di richiamo alla terra tanto amata dal granduca.

La scelta delle ville da far rappresentare ad un pittore fiammingo, Iustus (Giusto) Utens²⁴, in linea con il gusto dell'epoca che vedeva i pittori d'Oltralpe più adatti nella rappresentazione di imprese decorative, cadde su quelle ritenute più rappresentative all'epoca e quindi, come riporta Alessandra Griffo (2016, p.

24 Perché fosse stata presa la decisione di rivolgersi ad una figura non molto conosciuta come Giusto Utens rimane ancora oggetto di supposizioni data la scarsità di notizie disponibili sull'artista, ma si rimanda alla pubblicazione di Acidini, Griffo 2016, pp. 13-14, la sua storia in dettaglio. È per questo motivo che nel sottotitolo della pubblicazione viene specificato che le lunette sono attribuite a Giusto Utens.

11): Cafaggiolo e il Trebbio, nella zona mugellana da cui traevano origine i Medici, Pratolino, legata alla sfaccettata personalità di Francesco I, Marignolle, Lapeggi, Castello e Petraia, a meno di un giorno di viaggio dal Belvedere con Pitti, Poggio a Caiano, prototipo di villa elaborato dall'Umanesimo laurenziano, e più a ovest fino a raggiungere gli estremi confini del ducato di Cosimo, l'Ambrogiana, Monte Vettolini, La Magia, Colle Salvetti e Seravezza, oltre alle altre tre tele andate perdute, di Careggi, Cerreto Guidi e Artimino, individuate comunque su base documentaria.

È bene sottolineare che le residenze medicee in Toscana erano molte di più rispetto a quelle ritratte dall'Utens: Zangheri (2015, p. 159) ne identifica almeno 36. Alcune si trovano a Pisa e nel suo contado, come le ville di Agnano e di Spedaletto, che furono fatte costruire da Lorenzo il Magnifico, con l'intento di risanare e rendere fruttifere le zone paludose del pisano con l'impianto di fattorie sul modello fiorentino (Giusti 1996, p. 207), altre sono sparse nei territori agricoli intorno alle città.

Le analisi dei dettagli dei giardini e dei paesaggi, eseguite in particolare da Giorgio Galletti (2016, pp. 55-74) insieme ai dettagli presenti nel saggio di Daniela Mignani *Le ville medicee di Giusto Utens* (1980) che per prima iniziava a porre l'attenzione anche sui giardini -in piena linea con l'interessamento allo studio dei giardini storici degli anni Ottanta- saranno molto utili per la lettura critica di parte delle residenze medicee presente nel prossimo paragrafo.

Un altro documento iconografico di estrema importanza ai fini della lettura dei luoghi storici è rappresentato dalle Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni. Lo Scrittoio delle Regie Possessioni fu istituito da Cosimo I de' Medici per amministrare il patrimonio di famiglia, che consisteva in beni immobili e rendite ed entrate a carattere fiscale.

Il patrimonio dei Medici, nei primi tempi gestito direttamente dalla famiglia, fu in seguito affidato alla cura di specifici uffici che assunsero, nel tempo, una connotazione sempre più pubblica: l'amministrazione dei beni fondiari e delle fattorie, comprensiva anche dei beni acquistati, allivellati o incorporati successivamente, fu affidata allo Scrittoio delle Possessioni; la manutenzione degli immobili di proprietà medicea e della maggior parte degli stabili

pubblici (in seguito anche quella delle fortezze) fu gestita dallo Scrittoio delle Fabbriche; per i beni mobili, il funzionamento quotidiano delle ville e dei palazzi, comprensivi di suppellettili ed oggetti d'arte, funzionava una Guardaroba.

Le competenze dello Scrittoio delle Regie Possessioni consistevano nell'amministrazione delle fattorie granducali, dei mulini, dei poderi, delle case e delle botteghe e nell'amministrazione dei boschi (in parte gestita anche dai Capitani di Parte Guelfa).

In seguito si aggiunsero altri proventi derivanti da numerose private, come ad esempio l'Azienda della foglia del gelso, l'Azienda del ghiaccio e le entrate delle licenze di caccia e pesca dei laghi di Castiglione della Pescaia e Fucecchio. Lo Scrittoio amministrava inoltre le terre assegnate all'Ordine di Santo Stefano, distribuiva elemosine e doti e allevava cavalli e muli per le scuderie reali.

Intorno alla metà del XVI secolo le Possessioni granducali si estendevano su tutto il territorio toscano, erano esenti da imposte e godevano di una giurisdizione particolare per i contenziosi sia civili che penali.

L'ufficio aveva una sede centrale a Firenze ed alcune sedi periferiche a Siena, Pisa, in Val di Chiana e nella Maremma grossetana. Diretto inizialmente da un soprintendente generale, o ministro, fu successivamente affidato (1615) ad una Congregazione o Deputazione delle Possessioni.

Fino alla fine del Seicento, lo Scrittoio non ebbe personale tecnico proprio, ma si servì degli ingegneri e degli architetti di altri uffici, come dei Capitani di Parte o Ufficiali dei fiumi. Sotto Cosimo III, fu decretata la nomina di un ingegnere dello Scrittoio e definite in maniera più precisa le norme per il personale tecnico a servizio dell'Ufficio.

Da questo momento gli ingegneri erano tenuti a fornire una perizia corredata da una pianta al soprintendente, il quale provvedeva ad approvarla, previo decreto della Congregazione di strade e ponti, e ad inviarne una copia al fattore competente per l'esecuzione dei lavori, mentre una copia veniva archiviata nella cancelleria dello Scrittoio. In epoca lorenese, dato il cattivo stato dell'amministrazione delle Possessioni, procedettero ad un riassetto dell'ufficio. In primo luogo fu realizzato un censimento delle proprietà, mediante un'intensa ricognizione cartografica

che produsse numerose mappe, carte e piante delle fattorie e dei poderi (parallelamente a questa iniziativa vennero realizzati numerosi rilievi architettonici dei palazzi, ville e fabbriche di pertinenza dello Scrittoio delle Fabbriche), di estrema utilità per lo studio della storia del luogo.

Durante il regno di Pietro Leopoldo i beni amministrati dalla Scrittoio furono assoggettati alle imposte e poco dopo il dipartimento dei boschi veniva aggregato alle Possessioni, così come quello di caccia e pesca, e quello delle regie razze (Catalogo dei libri di vecchia amministrazione esistenti nell'archivio del Reale Scrittoio delle Possessioni, 1786 -V/333)²⁵.

Grazie al dettaglio delle piante dello Scrittoio, si possono conoscere tutte le componenti delle vaste tenute agrarie dei Medici, compresi gli usi e le funzioni di tutti i fabbricati annessi (case dei giardinieri, degli stallieri, degli staffieri, come si legge nella pianta della tenuta di Castello), delle strutture vegetali (compresi i roccoli, le ragnaie, i paretai) e le diverse coltivazioni (frutteti, oliveti, maiseti e addirittura le diverse varietà di vitigni quali moscatello, trebbiano, greco), grazie alle dettagliate legende presenti nelle mappe.

Oltre al grande valore delle fonti storiche, altri aspetti hanno condizionato la scelta del caso studio delle ville medicee.

Queste residenze si rendono infatti testimoni, non solo della famiglia che rappresentano, ma anche di tutto il momento storico e culturale che la Toscana dell'epoca stava vivendo.

Queste ville testimoniano il ruolo importante avuto dalla famiglia Medici che per tre secoli ha governato la Toscana, apportando un rinnovamento non solo della tipologia della villa e del giardino, ma anche del contesto paesaggistico in cui questa si trovava.

Lo sguardo assunto da Vittorio Franchetti Pardo e Giovanna Casali (1978), rispetto ad altri studi sulle ville e i giardini medicei, dall'impronta più storiografica, si pone ad una scala più ampia rispetto alla scala della fabbrica, vedendo la villa inserita nel paesaggio ed a questo strettamente connessa.

Lo stesso sguardo "da lontano" che ebbe il Brunni, quando nel 1403 descrisse

25 Notizie apprese dal sito dell'Archivio di Stato di Firenze: <http://www.archiviodistato.firenze.it/siasfi/cgi-bin>

le ville fuori dalle mura di Firenze, con gli occhi del viaggiatore che arrivava da lontano e le vedeva da un alto monte e "dalla lungha" (Bruni 1974, p. 25).

Franchetti Pardo e Casali, nel descrivere le residenze medicee intorno a Firenze, evidenziano, diversamente da molti altri autori che hanno parlato e descritto in dettaglio ognuna delle ville dal punto di vista unicamente stilistico, il ruolo giocato dagli architetti del Rinascimento e del Manierismo fiorentino (da Michelozzo a Giuliano da Sangallo e Buontalenti e così a seguire) nei confronti delle diverse domande poste loro dai committenti.

Così il punto chiave per la comprensione di quella che gli autori definiscono "sequenza di oggetti realizzata su committenza medicea", sta nell'individuare se l'insieme di ville indichi semplicemente una serie di oggetti o un effettivo concetto tipologico (Franchetti Pardo, Casali, 1978 pp. 9-10).

La loro conclusione è che il tentativo di presentare in un quadro univoco realizzazioni ed episodi tanto diversi tra loro, come quello delle ville medicee, riconduce chiaramente ad un'operazione di carattere ideologizzante: è quel carattere che il gruppo mediceo vuol dare di se stesso come incarnazione ed espressione dei valori toscani e di conseguenza, identificazione tra cultura toscana e cultura medicea.

Gli autori concludono così che la villa medicea esiste come tipo, ma soltanto come tipo ideologico (Franchetti Pardo, Casali, 1978 p. 22).

I due autori stessi, non solo gettano le basi sulla tematica dell'indissolubile rapporto tra ville medicee, possedimenti agricoli e paesaggio, ma le inseriscono le trasformazioni strutturali subite dall'agricoltura nel periodo mediceo, che secondo gli autori costituiscono le premesse al fenomeno degli investimenti fondiari nel paesaggio collinare intorno a Firenze non solo da parte della famiglia dei Medici, ma di tante famiglie quali gli Albizzi, gli Strozzi, i Rucellai.

Un altro testo risultato molto importante ai fini della conoscenza del sistema delle ville medicee è stata la pubblicazione di Grazia Gobbi Sica (1998), *La villa fiorentina*. Elementi storici e critici per una lettura, che, oltre ad esaminare il fenomeno della villa attraverso differenti piani di conoscenza, fa una lettura interpretativa di un campione di territorio fiorentino, la fascia pedecollinare tra Firenze e Sesto, analizzandolo attraverso le fonti storiche, con la ricostruzione

della sua evoluzione ed una schedatura delle ville.

Ci sono poi una serie di monografie essenziali sulle singole ville o su gruppi di esse principalmente a cura di Cristina Acidini Luchinat e Giorgio Galletti, risultate fondamentali per la conoscenza dei dettagli storici, artistici, culturali delle ville.

Le numerose e preziose pubblicazioni di Luigi Zangheri, ma anche i convegni e le iniziative in genere, rappresentano un altro riferimento fondamentale, per lo studio delle ville e i giardini medicei.

Nei suoi testi l'autore mette in luce molte delle tematiche fino a qui evidenziate, sempre con uno sguardo d'insieme, ricordando che l'architettura non è fatta soltanto di oggettività costruita e tangibile, ma soprattutto dalla somma delle intenzioni, delle idee, delle immagini progettuali e iperprogettuali, cioè dalle immagini che hanno interpretato la realtà e l'hanno diffusa anche deformandola, amplificandola o interpolandola (Zangheri 2015, p. 9).

Per quel che riguarda il paesaggio toscano, l'autore sottolinea l'importanza delle modifiche subite nel corso dei secoli come conseguenza di scelte politiche e culturali. Fa ad esempio riferimento all'importanza delle bandite nella Toscana dell'età barocca e di come le scelte di Ferdinando I influirono sulla difesa dei valori e dello sviluppo delle aree agricolo-rurali e delle aree forestali (Cascio Pratilli, Zangheri, 1994).

In particolare evidenzia come i riordinamenti colturali e i mutamenti strutturali si delinearono per l'agricoltura toscana a partire proprio dal terzo decennio del Seicento, quando all'interno delle proprietà si avviò la razionalizzazione dei terreni con accorpamenti e aggiustamenti e permutate tra i fondi dei poderi che vennero ridistribuiti in mano ad un minor numero di famiglie, con la conseguenza di una contrazione delle aree coltivate a frumento. In questo momento ebbe luogo anche un incremento della viticoltura e dell'olivicoltura sia in pianura che in collina ed un aumento dei prati per la coltivazione del foraggio in seguito all'aumento dell'allevamento dei bovini.

Tutte queste trasformazioni, messe in luce da Zangheri (2003, pp. 119-133) sono di fondamentale importanza per la comprensione delle trasformazioni subite dal paesaggio delle ville medicee nel corso dei secoli e quindi per la

lettura globale del complesso.

Luigi Zangheri fu scelto come esperto di studi di ville e giardini per redigere il dossier alla candidatura delle ville medicee nella Lista del Patrimonio mondiale ed a questo seguì, una volta ottenuto l'inserimento nella Lista nel 2013, la pubblicazione a cura dello stesso autore (Zangheri 2015) che illustra il percorso che ha portato al riconoscimento del sistema delle ville medicee come Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

L'autore, oltre a riportare tutte le motivazioni che hanno fatto in modo che le residenze fossero inserite nella Lista, precisa che le 14 proprietà medicee riconosciute dall'Unesco, rispetto alle totali 36, sono state scelte per criteri legati alla loro rappresentatività, la rilevanza culturale, artistica e paesaggistica oltre che per la loro autenticità ed integrità funzionale, strutturale e visiva.

Le 14 ville medicee riconosciute dall'Unesco costituiscono uno dei tanti siti seriali presenti in Italia e nel mondo. Altri sistemi italiani facenti parte di tale lista sono: le ville e i giardini d'Este nel Ferrarese (iscritte nel 1995-99), le Residenze dei Savoia in Italia (iscritte nel 1997), la Città di Vicenza e le ville palladiane nel Veneto (iscritte nel 1994-96) e poi all'estero, i Palazzi e i parchi di Potsdam a Berlino (iscritti nel 1990-92-99), il Gartenreich Dessau-Worlitz (iscritto nel 2000) e dalla vallata della Loira (iscritta nel 2000).

Non tutte le residenze medicee riconosciute dall'Unesco fanno parte delle, altrettanto, 14 lunette dell'Utens, ma si può dire ne rappresentino una buona parte.

La serie di ville medicee presenti nella Lista del Patrimonio dell'Umanità sono, presentandole secondo la cronologia dell'acquisizione: Cafaggiolo e Trebbio (appartenute ai Medici sin dal XIV sec.), Careggi (acquistata nel 1417), Fiesole (1458), Castello (1477), Poggio a Caiano (1479), Petraia (1544), il giardino di Boboli (1550), Cerreto Guidi (1555), Seravezza (1561), Pratolino (1568), La Magia (1584), Artimino (1593) ed infine Poggio Imperiale (1622).

La Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale, culturale naturale, adottata nel 1972 dall'Unesco riguarda l'identificazione, la protezione e la conservazione del patrimonio culturale e naturale considerato il valore universale eccezionale. Per determinare il valore universale eccezionale dei

beni culturali e naturali, in modo da iscriverli in un'apposita Lista e guidare gli Stati nella loro gestione e protezione, un comitato internazionale, denominato "Comitato del patrimonio mondiale" ha selezionato dieci criteri, ovvero dieci condizioni indispensabili. È sufficiente il riconoscimento di uno solo dei dieci criteri per l'inserimento di un bene nella lista del patrimonio mondiale (Zangheri 2015, p. 141).

Dei dieci criteri di selezione, di cui si rimanda al testo allegato²⁶ (*Allegato 2*), che fanno riferimento sia al patrimonio culturale (ad es. essere un esempio straordinario di una tipologia edilizia), che al patrimonio naturale (ad es. presentare fenomeni naturali eccezionali), quelli che hanno portato ad accettare la candidatura delle ville medicee nel corso della riunione del 2013 di Phnom Penh in Cambogia, sono tre e rispondono ai seguenti criteri:

(II): le ville medicee e i giardini medicei in Toscana sono la testimonianza, in sintesi, della residenza rurale aristocratica quale incarnazione, sul finire del Medioevo, di una serie di nuove ambizioni politiche, economiche ed estetiche. Le ville e giardini costituirono modelli che si diffusero ampiamente in tutta Italia durante il Rinascimento e poi in tutta l'Europa moderna.

(IV): le nobili residenze medicee costituiscono esempi eminenti della villa aristocratica di campagna dedicata al tempo libero, alle arti e alla conoscenza. Nel corso di un periodo che abbraccia quasi tre secoli, i Medici svilupparono molte soluzioni architettoniche e decorative innovative. L'insieme rappresenta una testimonianza dell'organizzazione tecnica ed estetica dei giardini in associazione al loro ambiente rurale, dando risalto ad uno specifico stile di paesaggio dell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento.

(VI): Le ville e i giardini medicei, insieme con i paesaggi toscani di cui sono parte, hanno dato un primo e decisivo contributo alla nascita di una nuova estetica e stile di vita. Essi rappresentano una testimonianza eccezionale di mecenatismo culturale ed artistico sviluppato dai Medici. Ville e giardini medicei costituirono una serie di luoghi chiave ove emersero ideali e tendenze proprie

26 La lista dei criteri di selezione sono consultabili anche direttamente dal sito: <http://whc.unesco.org/en/criteria/>

del Rinascimento italiano, che ebbero seguito e diffusione in tutta Europa²⁷.

Oltre all'elenco dei criteri che hanno portato all'inserimento delle ville medicee nella lista del Patrimonio Mondiale, il documento Unesco, contiene anche una relazione che mette in luce i requisiti di autenticità ed integrità propri delle ville. Tra le righe della relazione emergono diversi aspetti a cui si è già fatto riferimento ed altri aspetti, molto importanti, che vale la pena mettere in luce, come il fatto che grazie alle ville medicee, l'architettura suburbana non fu più "minore", ma acquistò la dignità di un'architettura signorile, in cui lavoravano architetti ed artisti.

Inoltre è messo in luce il fatto che, per la prima volta, una residenza di campagna fu considerata alla stregua di un palazzo cittadino, contenendo manoscritti, statuaria, mobili e suppellettili e guardaroba che normalmente, anche nel resto d'Europa, erano oggetto di spostamenti dai palazzi urbani, insieme alle corti.

Altro importante tema evidenziato da Unesco, è quello dei giardini che per la prima volta furono codificati come *loci amoeni*, chiusi da un muro perimetrale, con aiuole bordate da siepi geometriche, allineate con l'asse centrale di simmetria.

In più si uniscono tutte le tematiche legate all'autenticità delle ville e dei giardini, al loro essere salvaguardati dalle disposizioni di legge sui beni culturali e sul paesaggio (D. Lgs 42/2004) e al loro aver conservato nel corso del tempo la maggior parte degli elementi architettonici, mantenendo una leggibile sovrapposizione degli stili e delle aggiunte.

Un aspetto fondamentale per l'autenticità risulta essere, come già evidenziato in precedenza, anche il grande numero di fonti iconografiche a cui si può ricorrere, rappresentato, oltre che dalle Lunette di Giusto Utens, anche dal fondo delle Regie Possessioni dell'Archivio di Stato di Firenze, le Piante dei Popoli e Strade dei Capitani di Parte Guelfa (fine 1500), le Vedute delle ville di Giuseppe Zocchi (1740 circa), oltre alle Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana di Giovanni Targioni Tozzetti (1773), ritenuti aspetti fondamentali da Unesco. Anche la continuità che ha caratterizzato i vari passaggi di proprietà, dai Medici

27 I criteri sono consultabili sul sito: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1057817625.html

ai Lorena, fino alla gestione da parte di enti pubblici e qualche privato, ha garantito l'autenticità in tutte le sue componenti, materiche ed immateriali.

Per ciò che concerne l'integrità, si legge nella relazione Unesco che per quanto le strutture originali siano arrivate a noi attraverso inevitabili interventi di manutenzione o di restauro, rimangono inalterate ed identificabili nelle loro realtà tipologiche e concettuali iniziali, facendo diventare l'integrità strutturale, funzionale e percettiva la maggiore caratteristica di ogni villa e giardino.

L'inserimento delle ville e dei giardini medicei nella Lista ha comportato anche lo studio delle *buffer zone*, zone tampone intorno ad ogni sito, indicato come *core zone*, che deriva dalla volontà di controllare la qualità dello spazio limitrofo al complesso, per garantire una corretta leggibilità delle ville e l'integrità del sito, del suo quadro scenografico, delle principali visuali da e verso l'oggetto di salvaguardia.

Queste rappresentano un ulteriore livello di tutela attorno al bene iscritto nella Lista, funzionale alla preservazione del suo *Outstanding Universal Value* (eccezionale valore universale), avente anche la funzione di valorizzazione delle caratteristiche strutturali e funzionali intrinsecamente legate alle peculiarità identitarie del luogo, nell'ottica di sviluppo sostenibile rispetto alle necessità delle popolazioni che lo animano.

L'importanza del valore eccezionale universale delle ville e dei giardini viene garantita sia dalle disposizioni del D. Lgs 42 del 2004 che dai piani strutturali comunali e dal Piano di Indirizzo territoriale della Regione Toscana.

I siti sono soggetti a ispezione e monitoraggio periodico da parte dei servizi regionali del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. L'applicazione di strumenti di pianificazione regionali, provinciali e comunali incorpora requisiti di protezione contro la pressione dello sviluppo urbano e periurbano per garantire la compatibilità con la conservazione dei siti e dei loro paesaggi.

All'interno delle *buffer zone* vengono registrati dati riguardanti le pressioni dovute allo sviluppo, le fonti di inquinamento e il rischio sismico ed idrogeologico.

Dai report stilati regolarmente dall'Unesco, per ciò che riguarda le aree delle ville e dei giardini medicei si può dire siano stati registrati solo in alcune aree di

espansione urbana recente, un aumento dell'attività edilizia, attività terziarie e circolazione privata, poi in località Careggi e Castello è registrato un elemento di rischio di inquinamento dovuto alla presenza del sito ospedaliero, di alcuni insediamenti industriali e dello stesso aeroporto, infine per il rischio sismico, quasi tutte le aree appartengono alla classe 2 (alta sismicità) e per il rischio idrogeologico il sito è classificato nella classe di pericolosità bassa.

Oltre alle zone tampone, è stata istituita una serie di zone di paesaggio elencate o protette per tutti i siti, tranne un paio (Cerreto Guidi e Seravezza).

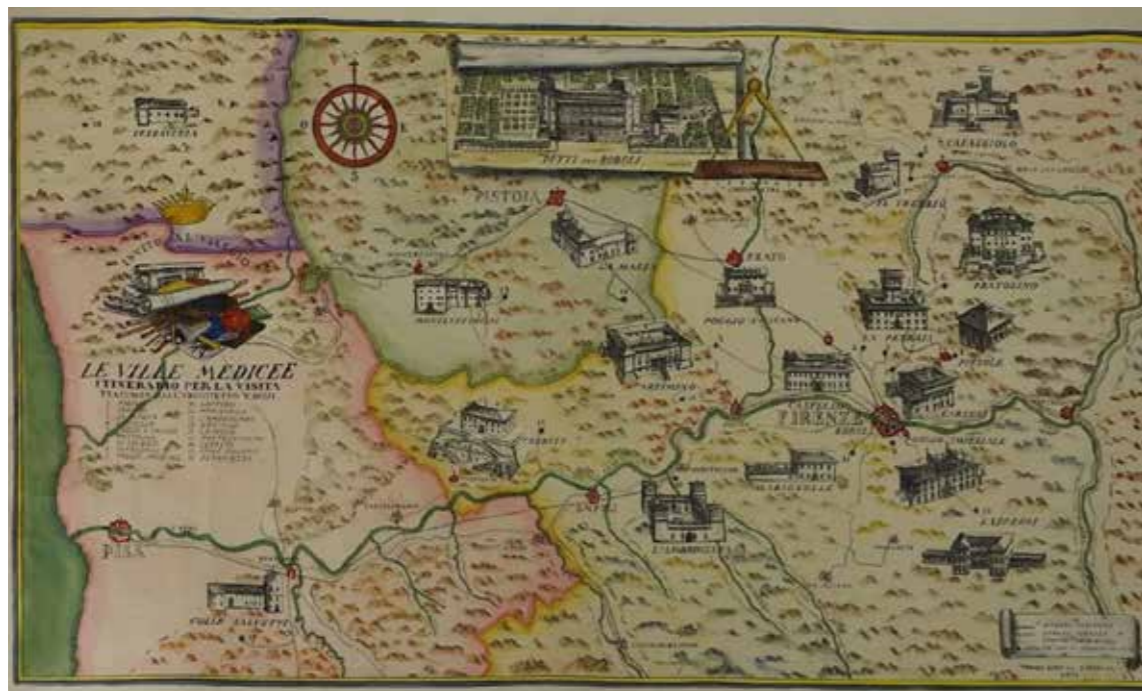
In molti casi, questa protezione del paesaggio riguarda solo un cono di vista privilegiato dal sito, mentre gli altri sono aree urbane o periurbane o zone non protette da questo regolamento (Cafaggiolo, Careggi, Poggio a Caiano, Boboli e La Magia). Ciò corrisponde a uno sforzo specifico e significativo per proteggere le visuali meglio conservate²⁸.

4.3.a - Un itinerario critico per la lettura.

Verranno di seguito messe in luce le singole componenti del sistema delle ville medicee per cui si è scelto di non elencarle in ordine cronologico, ma di partire da un itinerario illustrato in una mappa che è ormai diventata un'immagine riconosciuta e rappresentativa della Mostra del giardino italiano tenuta a Firenze nel 1931: *Invito al viaggio. Le ville medicee, itinerario per la visita tracciato dall'architetto Tomaso Buzzi*. Tale mostra, tenuta durante il periodo fascista, fu un'occasione per mettere in luce le componenti nazionalistiche di un'operazione che trasse profitto da una molteplicità di competenze –scrittori, storici dell'arte, architetti– forse con l'intento, all'ombra delle glorie del passato, di dimenticare l'assenza di una seria politica degli spazi verdi nelle città italiane allora in uso.

Il clima culturale alla vigilia della Mostra auspicava un nuovo ritorno "all'età dell'oro" del giardino italiano, in polemica con la fase del giardino all'inglese che a detta di molti, in particolare di Luigi Damis che pubblicò un volume

28 Questi concetti sono riportati nel documento Unesco Nomination file 175 Medici villas and gardens in Tuscany in <https://whc.unesco.org/en/list/175>



Itinerario delle ville mediche di Tomaso Buzzi, 1931

Modello presente alla mostra del Giardino italiano, Firenze 1931

qualche anno prima²⁹, fu la causa del declino del giardino italiano per quella necessità di creare l'illusione di un giardino imitante la natura.

Valorizzare il patrimonio e la committenza delle grandi e nobili famiglie italiane era tra le ambizioni di una buona parte degli organizzatori della mostra fiorentina, che diedero l'incarico a Tomaso Buzzi, che già aveva redatto la mappa delle ville sabaude³⁰, della redazione dell'itinerario delle ville medicee, dal momento che fu stabilito che nella Firenze del Rinascimento il giardino aveva avuto origine, nei palazzi di città e nelle ville di campagna, soprattutto quelle dei Medici.

Nello spazio espositivo della mostra, tenuta a Palazzo Vecchio, fu riservata una sala alle ville medicee, nel quartiere di Cosimo.

Non tanto il fatto culturale in sé, ma il fatto di leggere l'insieme delle ville come itinerario per la loro visita, riportando una numerazione che parte da quelle più vicine al centro di Firenze per arrivare a quelle più periferiche, è l'aspetto che qui si vuole rimarcare.

La tendenza a pubblicare itinerari di visita, anche sotto forma di piccole pubblicazioni, era molto diffusa all'epoca, soprattutto da parte di studiosi americani o inglesi, molti dei quali erano *fellows* all'American Academy di Roma.

Come mette in luce Vincenzo Cazzato (2004, p. 102), fino ad allora, i libri dedicati ai giardini italiani erano principalmente scritti in lingua inglese, frutto dei *gran tour* -ricordiamo Edith Wharton (1904), George S. Elgood (1907), John C. Sheperd e Geoffrey A. Jellicoe (1925)- così come anche i più accurati rilievi delle ville esposti alla Mostra erano di architetti americani.

In tutti i casi, i bozzetti per i manifesti della Mostra furono eseguiti da Tomaso Buzzi, e con questi anche l'itinerario di visita delle ville, la cui visione d'insieme dimostra ancora una volta la forza del sistema che queste residenze rappresentano.

29 Dami L. 1924, *Il giardino italiano*, Milano.

30 In occasione della grande Esposizione Internazionale di Torino del 1928, indetta per onorare il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto e il decimo anniversario della Vittoria (Cazzato 2004, p. 101).

La mappa inoltre racchiude in un unico insieme, l'unione delle ville presenti nelle lunette di Utens e quelle facenti parti della Lista del Patrimonio, rappresentando nel suo insieme quello che Luigi Zangheri definisce l'arcipelago terrestre che emerge dalla Toscana e dal tempo della Signoria (Zangheri 2015, p. 7) e che in questa ricerca si è deciso di indagare.

La modalità di lettura del sistema delle ville fa riferimento anche alla pubblicazione di Roberto Pane del 1959 *Ville vesuviane del Settecento*, di cui si è fatto riferimento sopra, che rappresenta una preziosa rassegna delle ville del tardo barocco sparse sulla costa vesuviana, descritte in un itinerario che percorre la strada che da S. Giovanni a Teduccio arriva a Torre del Greco. L'autore scriveva: "la scomparsa di queste forme si va attuando così rapidamente e con tanta noncuranza delle condizioni di paesaggio e d'ambiente, da far sentire ancor più urgente la responsabilità di conservarne almeno il ricordo a chi le considera come significative testimonianze del passato e importante patrimonio del presente" (Pane 1959, p. 1).

Anche in questo caso, l'itinerario di Roberto Pane, sebbene sia scritto e non disegnato come quello del Buzzi, racchiude in sé la chiave del fenomeno delle ville vesuviane, portando il lettore ad una visione globale dell'insieme -o del sistema- che non si limita ad una descrizione della fabbrica, ma include tutti gli elementi che costituiscono il sistema, partendo dalle strade, dai muri, dalle visuali, con continui riferimenti allo stato di allora, includendo tutti gli aspetti del paesaggio di villa.

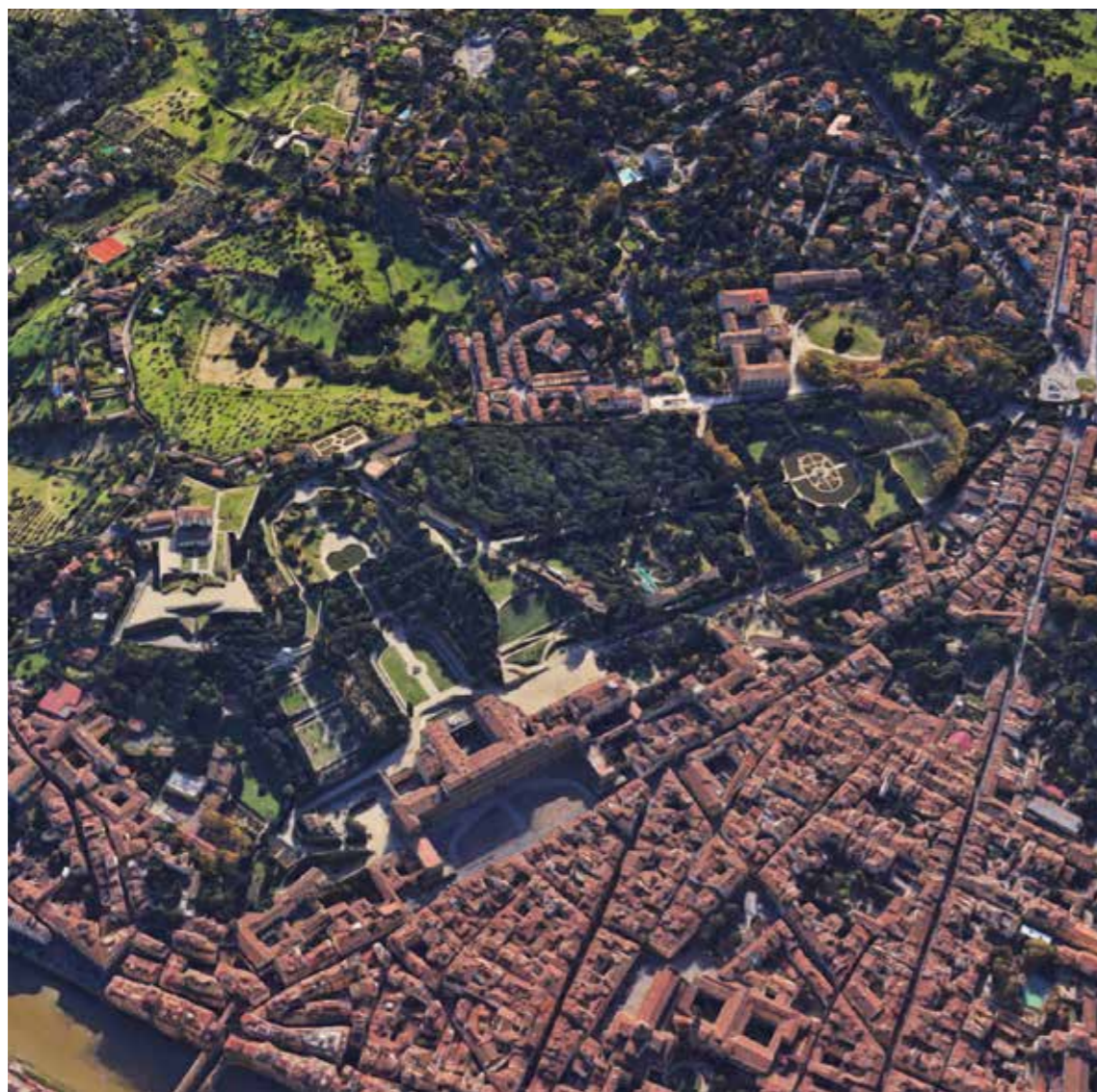
Il concetto è più chiaro dalla lettura di alcune righe della descrizione di una villa di Barra: "Si giunge alla villa De Gregorio di Sant'Elia per la lunga e sinuosa strada di S. Nicandro che collegava verso occidente alla strada che porta alla Barra, oggi via Bernardo Quaranta e, verso mezzogiorno, al luogo detto dei due Palazzi. Su questo secondo ramo fiancheggiato dai rustici muri in pietra vesuviana, ancora si incontrano i piedritti del primitivo cancello che indicavano i confini originari della proprietà. Le brune colonne di piperno, listate orizzontalmente, richiamano il partito decorativo dell'essedra antistante alla fabbrica, la quale presenta tuttora, al termine della strada, un secondo accesso carrozzabile..." (Pane 1959, p. 53).

4.4 - Temi, relazioni, sistemi di connessione.

Si vuole, di seguito, fare un breve racconto delle singole ville facenti parte del sistema mediceo, seguendo l'ordine dell'itinerario di Tomaso Buzzi, raccontando quegli elementi che legano la villa al paesaggio.

La prassi in questo lavoro, costituita dalla presentazione di un itinerario critico tra monumenti storici nel paesaggio, rappresenta un aspetto necessario al progetto di conoscenza storica e di indagine tecnico-scientifica del sistema villa-paesaggio, e si auspica possa luogo ad un quadro composito i cui ponti di congiunzione tra il passato ed il presente sono messi in luce attraverso un'esplorazione meditata del paesaggio.

Dei giardini e delle ville verranno fatte sintetiche descrizioni a livello storico, e saranno messi in luce quegli aspetti legati al tessuto delle connessioni, fisiche, visive, culturali, col paesaggio, affinché si possa valutare una possibile modalità per colmare lo iato che nel corso del tempo si è andato a formare tra villa e paesaggio.



Palazzo Pitti e Boboli - Firenze, centro storico (Firenze)

proprietà: Eleonora di Toledo, Cosimo I

cronologia: 1549 (data di acquisto da Luca Pitti)

progetto: Bartolomeo Ammannati (ampliamento fabbrica), Tribolo (progetto giardino), Giorgio Vasari, Bernardo Buontalenti - Giulio ed Alfonso Parigi (interventi seicenteschi).

Palazzo Pitti ed il giardino di Boboli rappresentano il punto di partenza dell'ipotetico itinerario delle ville medicee indicato da Tomaso Buzzzi.

Palazzo e giardino si trovano all'interno dell'attuale centro storico di Firenze, sebbene storicamente fu deciso l'acquisto di questa proprietà da parte del Duca Cosimo I e della moglie Eleonora di Toledo per spostarsi in quella che nella metà del 1500 era considerata la fascia suburbana entro le mura di una Firenze ancora in via di espansione.

La proprietà fu scelta nell'Oltrarno perché era considerata una zona più salubre ed ariosa rispetto all'antico centro storico, sebbene ancora al sicuro all'interno delle mura cittadine che seguivano le pendici del colle di 'Bogoli'.

Lì fu possibile realizzare un giardino degno del titolo ducale dei grandiosi giardini della corte dei viceré napoletani, dai quali proveniva Eleonora di Toledo, ma anche dei giardini delle regge di altri re d'Europa, come Hampton Court in Inghilterra.

Posto nella fascia pedecollinare che separa il centro storico fiorentino dalla zona collinare ricca di verde e poco abitata, il palazzo aveva diversi possedimenti agricoli ed orti in cui venivano coltivati frutteti e vigne di moscatello.

Il giardino fu realizzato dal Tribolo che cercò di creare una griglia a maglie ortogonali su cui inserire piantate. Inizialmente occupava un'area più limitata di quella attuale, come si può vedere nella lunetta dell'Utens, sorgeva in uno spazio un tempo dedicato ad una cava di pietra forte, luogo in cui il Tribolo realizzò la forma ippodromica, sul retro della villa e che si sviluppava lungo l'asse nord-ovest sud-est dal palazzo verso la collina di Belvedere.

L'acqua è stato un elemento fondamentale non solo per il giardino ma per tutta

la città: per l'impianto di irrigazione fu sfruttata la sorgente della Ginevra, ad un paio di Km dalla villa, nei pressi di Arcetri e fu la prima volta che l'acqua surgiva arrivò in città.

Sia il giardino che il palazzo subirono molte trasformazioni nel tempo e videro avvicinarsi il lavoro di diversi architetti tra cui il Vasari, l'Ammannati, il Buontalenti, e Giulio ed Alfonso Parigi nel secolo successivo.

Inizialmente Boboli nasce come giardino di rappresentanza a cui erano affiancate anche attività produttive date dalla moltitudine di alberi da frutto e ortaggi coltivati in giardino, poi successivamente all'ampliamento a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo diventa un vero e proprio parco storico, insieme al palazzo, anch'esso ampliato in base alle necessità dei diversi regnanti.

L'ampliamento sei-settecentesco del giardino vede la connessione tra l'originario giardino alle spalle del palazzo con un importante snodo viario esterno alla cinta muraria di Firenze, lungo un asse perpendicolare al precedente con orientamento nord-est sud-ovest che lo congiunge al piazzale di Porta Romana, che nello stesso periodo vide la costruzione di un altro asse che collegava la città verso la collina: il viale che portava alla villa di Poggio Imperiale.

Gran parte dell'aspetto planimetrico attuale si può dire rispecchi quello dell'epoca di Pietro Leopoldo di Lorena, anche se subì un intervento che Giorgio Galletti (1989, p. 320) definisce traumatico con la creazione del viale carrozzabile voluto da Leopoldo II, che ha comportato la distruzione dei labirinti seicenteschi e successivamente l'inserimento di vialetti curvilinei nel tentativo di trasformare la struttura "all'italiana" in struttura "all'inglese".

Assi stradali, visuali, sorgenti d'acqua e schemi irrigui, tracciati di mura urbane, anche nel caso di un palazzo entro le mura come Palazzo Pitti, dimostrano come il tessuto delle connessioni vada oltre i limiti del giardino e si leghi al paesaggio e ad altri elementi costruiti o naturali, costituendo la trama connettiva di un sistema.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Galletti G. 1989, Ackerman J. S. 1992, Galletti G. 1994, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Belveder con Pitti di Giusto Utens, 1599-1601
In basso, vista 3d da Googlemaps



Villa Medici a Fiesole (Firenze)

proprietà: Giovanni di Cosimo (figlio di Cosimo il Vecchio)

cronologia: 1451-1463

progetto: Michelozzo

La prima tappa dell'itinerario delle ville medicee vede la villa fiesolana, posta alle spalle della città di Firenze e dalla quale si ha la vista su tutta la pianura fiorentina.

La villa medicea di Fiesole è posta sul lato meridionale della collina fiesolana, tangente al percorso della via Vecchia Fiesolana che univa ed unisce il centro di Fiesole con il sottostante complesso religioso di S. Domenico.

Questa villa si discosta molto dalle altre residenze medicee per almeno due motivi: il primo è che, come si legge nella descrizione di Luigi Zangheri (2015, p. 57) è l'unica ad essere nata da un progetto e non da un restauro, sebbene sia costruita sopra ad un'antica casa di modeste dimensioni. Il secondo motivo è che il complesso non ha nessun possedimento agricolo.

Inoltre, insieme alla villa di Poggio Imperiale, non rientra nelle 17 lunette dipinte da Giusto Utens (di cui 3 furono perdute), che come detto in precedenza, valorizzavano in modo particolare il disegno degli spazi aperti, quali giardini e possedimenti agricoli limitrofi alle ville.

Sembra quindi che la funzione principale di questa dimora fosse quella dell'attività intellettuale e del riposo.

La villa di Fiesole fu in effetti, fin dall'inizio, luogo di ritrovi letterari: nel periodo di Lorenzo il Magnifico fu frequentata assiduamente da Marsilio Ficino e Agnolo Poliziano. Questo tipo di utilizzo della villa venne riproposto anche nel corso dell'Ottocento e del Novecento, secoli in cui la villa divenne il luogo prediletto dagli intellettuali anglo-americani, tra cui Bernard Berenson, amico dell'allora proprietaria lady Cutting.

Sicuramente una delle caratteristiche principali della villa era la contemplazione del panorama: da lì è possibile dominare tutta la città di Firenze e si pensa che questo fu uno dei motivi che spinse Giovanni di Cosimo a scegliere quel sito.

Villa e giardino hanno subito diversi lavori di restauro, la villa è stata ampliata nel corso del Settecento ed il giardino è stato oggetto di restyling ad opera di Cecil Pinsent e Geoffrey Scott nei primi anni del Novecento (1911-1923), nello stesso periodo in cui a Firenze e dintorni scoppiò la moda del revival dei giardini cosiddetti "all'italiana" che precedette la Mostra Italiana del Giardino del 1931.

Ma le visuali non sembrano l'unica connessione che la villa instaura col paesaggio limitrofo, sembra infatti da uno studio della storica americana Amanda Lillie, riportato da Luigi Zangheri (2015, p. 62), che la villa era anche un luogo di ritiro spirituale, in cui godere della pace e del conforto religioso offerto dalla vicinanza del luogo di culto dell'eremo di S. Girolamo, ristrutturato intorno al 1451 grazie alla generosità dei Medici e direttamente collegato alla villa.

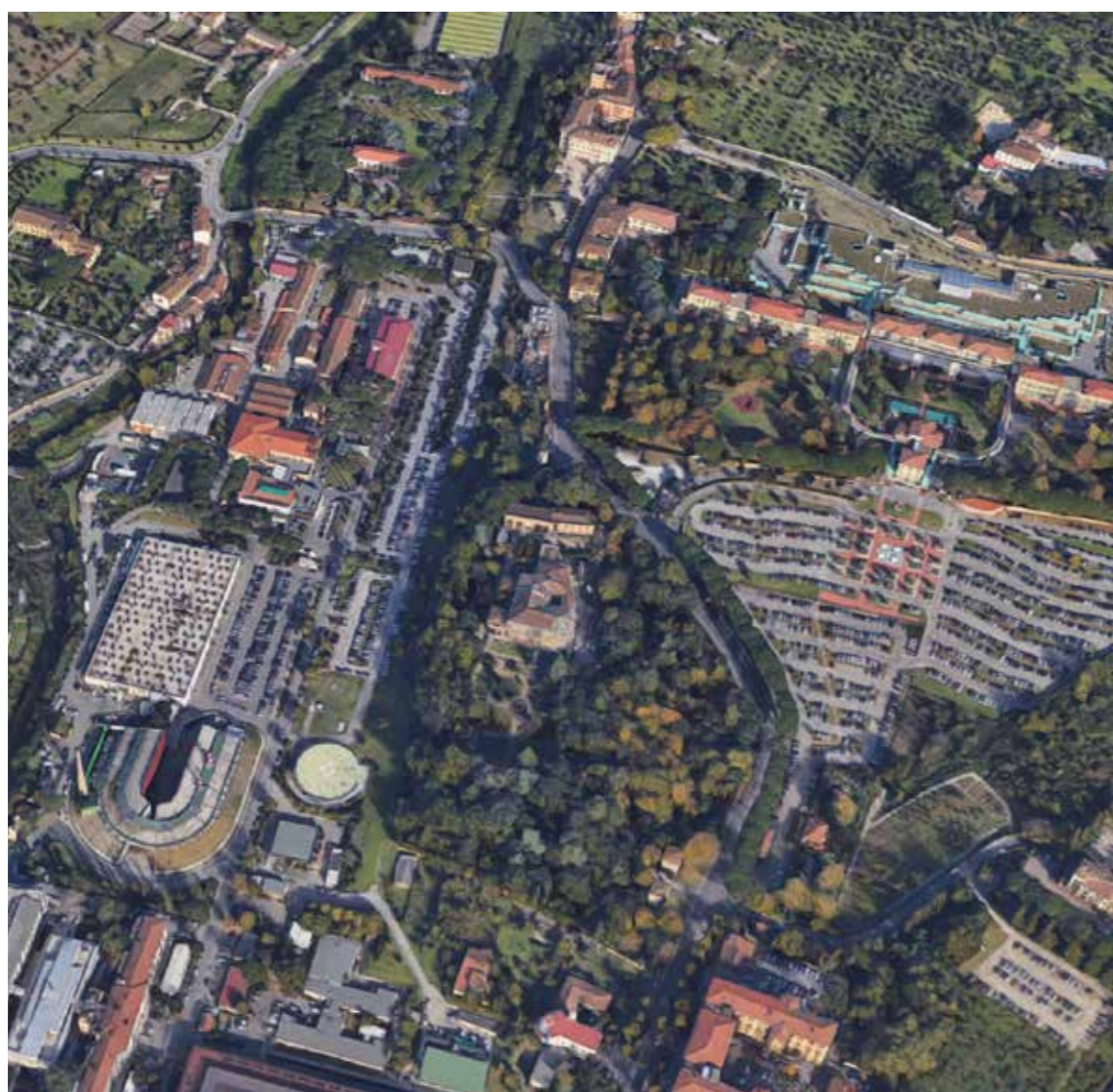
All'eremo del nuovo ordine patrocinato dai Medici, si aggiungevano cappelle, tabernacoli rurali e celle di eremiti disseminate sulla collina fiesolana accanto ad una varietà di altre case religiose, testimonianza di pratiche devote nel contesto rurale e del coinvolgimento della famiglia padronale, coinvolta in una fitta rete di opere edificatorie tra gli anni '50 e i primi anni '60 del XV secolo.

Nel caso della villa di Fiesole quindi, il tessuto connettivo che lega la villa al paesaggio è dato principalmente dai percorsi e dalle connessioni visive, tra la stessa villa e i vicini luoghi di culto e risulta essere un caso particolare all'interno di tutto il sistema delle ville medicee.

Bibliografia di riferimento: Fagiolo M. 1980 (a cura di), Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Cazzato V. 1986, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Galletti G. 1996 (a), Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Zangheri L. (a cura di) 2015, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Villa Medici verso il 1480, affreschi di Domenico Ghirlandaio (dettaglio), Cappella Tornabuoni, Santa Maria Novella
In basso, foto villa medicea di Fiesole



Villa di Careggi

proprietà: Cosimo il Vecchio

cronologia: 1417 (acquisto proprietà da parte di Giovanni di Bicci), 1440-1459 (lavori ampliamento della villa)

progetto: Michelozzo

La seconda tappa dell'itinerario, prende la direzione nord-ovest, che porta dal centro della città, verso Sesto e Prato.

La villa di Careggi fu una villa molto amata ed utilizzata da molti componenti della famiglia Medici. Insieme alle residenze mugellane del Trebbio e di Cafaggiolo, la villa di Careggi fa parte delle ville più antiche progettate dal Michelozzo.

Il fatto che la villa fosse molto utilizzata era dovuto al fatto che rappresentava la residenza di campagna più vicina a Firenze e per questo permetteva ai Medici di raggiungerla in breve tempo e di poter controllare le attività agricole prossime all'edificio, ma anche di concedersi momenti di riposo.

Anche la residenza di Careggi rappresentava un luogo di ritrovi culturali, al punto che Lorenzo il Magnifico vi riunì il circolo dell'Accademia Neoplatonica ed ospitò numerosi artisti, filosofi, letterati tra cui Donatello, Leon Battista Alberti, Michelangelo, Pico della Mirandola, Piero del Riccio, Agnolo Poliziano, Marsilio Ficino.

Il luogo, oggi completamente edificato, doveva essere molto più ameno in passato: il Carocci, nel 1888 lo descrive come un "ambiente serenamente bello, la campagna è lussureggiante, l'orizzonte è ampissimo, il clima è delizioso anche nei tempi rigidi, perché dal lato di tramontana i colli fanno barriera all'impeto dei venti freddi e violenti; gli accessi sono comodissimi e questo vale a spiegare facilmente il desiderio che ebbero i nostri antichi di costruire in questo luogo una quantità di palagi e di case da signore, che dai tempi più lontani ai nostri hanno servito e servono di quieto e desiderato luogo di villeggiatura".

Non essendo presente una fonte iconografica antica (la lunetta di Careggi, pur

essendo presente fra quelle dipinte dall'Utens, è stata smarrita) ed essendo stata oggetto di innumerevoli trasformazioni, non è possibile stabilire quale fosse l'originaria forma della villa e del giardino medicei. Da un'attenta lettura dei luoghi, tuttavia emerge il forte legame che la villa aveva ad esempio col fiume Terzolle che confinava con la proprietà.

Sull'argine del torrente si trova ancora oggi un'antica struttura merlata con un'apertura al centro, simile ad una porta, che secondo Daniela Mignani (1996, p. 157) rappresentava il punto di partenza di una "viottola" alberata -documentata nei tempi successivi- che conduceva fino alla villa.

La prospettiva del lato ovest della villa, dal fondovalle lungo le sponde del Terzolle è la vista privilegiata da tutta l'iconografia del passato, tra cui le vedute dello Zocchi del 1744 e quella dell'Inghirami del 1805 e rappresenta il rapporto strettamente umanistico tra l'edificio e il suo intorno, tra la villa ed il paesaggio (Mignani 1996, p. 171).

Che la villa fosse il centro di una tenuta agricola lo ribadisce il contratto di acquisto da parte di Cosimo il Vecchio, che descriveva una proprietà composta da un palazzo con la sua corte, la loggia e il pozzo, cappella, stalla, colombaia, torre, orto murato con due case per i lavoratori con terreni dedicati a vigne, oliveti ed alberi da frutto. La cantina scavata nel sottoterraneo del cortile di ponente, dotata di grotta decorata con spugne, fa capire l'importanza che l'ambiente rivestiva e di come la produzione di vino rappresentasse un elemento della produzione dell'azienda agricola.

Insieme ai vicini possedimenti delle ville di Castello e Petraia, Careggi completa un vasto brano di paesaggio dedicato alle coltivazioni, in particolare di vigneti e oliveti, che dovevano rappresentare buone riserve per la famiglia Medici.

Bibliografia di riferimento: Fagiolo M. 1980 (a cura di), Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Galletti G. 1996 (a), Guaita O. 1996, Mignani D. 1996, Cazzato V. 2004, Capecchi G. 2006, Zangheri L. 2006, Zangheri L. (a cura di) 2015, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Real Villa di Careggi, Veduta di Giuseppe Zocchi, 1744 ca.
In basso, immagine aerea da Googlemaps



Villa Petraia

proprietà: Cosimo I (acquisto proprietà), Ferdinando I (lavori di ampliamento)

cronologia: 1544 (la proprietà entra a far parte dei beni di Cosimo I), 1573-1574 (lavori ampliamento della villa)

progetto: Simone da Gagliano, Raffaello Pagni, Gherardo di Francesco Mechini (primi lavori 1591), Giulio Parigi (consolidamento torre 1622)

La terza tappa dell'itinerario si sposta di pochi chilometri dalla villa di Careggi, per incontrare la villa della Petraia, non lontana dalla villa di Castello, posta nella fascia periurbana di Firenze, dominante paesaggisticamente la piana a nord ovest della città. Nel panorama dell'area circostante la Petraia rappresenta un landmark visibile già da lontano.

In possesso della famiglia Medici dal 1544, la residenza comprendeva un podere con la casa da signore e la casa da lavoratore, con diversi appezzamenti di terra, in parte coltivati a vigneto ed in parte a oliveto, in più una fornace di calce ed una casa per il fornaciaio. Insieme a Castello, le due ville rappresentavano un luogo piuttosto produttivo soprattutto grazie alla varietà dei vigneti.

Durante i lavori per il giardino diretti dal Tribolo, furono rifatte le strutture dell'acquedotto che dalle sorgenti di Valcenni portavano l'acqua alla Petraia, anche se la presenza dell'acqua nel giardino non è un elemento caratterizzante: serviva quasi esclusivamente ad irrigare le aree coltivate con alberi da frutto e piante officinali.

Originariamente i condotti dell'acquedotto mediceo di Valcenni si trovavano all'interno del territorio agricolo ad oliveto a monte della villa ed esterni alla recinzione del giardino terrazzato rinascimentale, al di là della linea dei cipressi rappresentata dall'Utens (Garzonio 2014, p. 50).

Grazie alle piante ed alle vedute del Settecento è possibile avere un'idea di come il paesaggio intorno alla villa fosse disegnato dalle diverse coltivazioni dei campi e dai boschi utilizzati per la caccia.

Da una lettura attuale del paesaggio che si dipana oltre ai confini del giardino, si possono leggere le trasformazioni subite nella prima metà dell'Ottocento,



quando fu creato il parco romantico, su progetto dell'architetto boemo Joseph Frietsch per volere del granduca Leopoldo II.

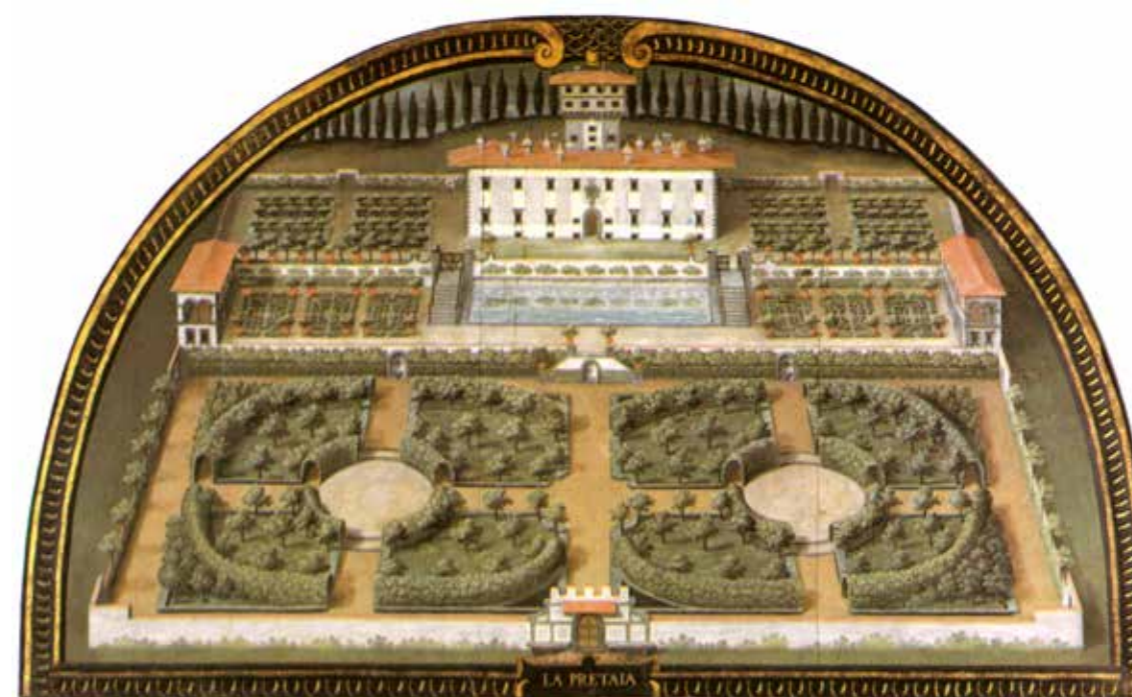
Il parco, costituito quasi esclusivamente da sempreverdi, aveva la funzione di collegare la Petraia e Castello mediante un viale da cui partono vialetti e sentieri che, inerpicandosi sulla collina, costeggiano ruscelli e laghetti. Con la nascita del parco romantico e la trasformazione del territorio a nord della villa, il sistema dell'acquedotto mediceo è stato implementato attraverso un sistema complesso e sotterraneo di canali di adduzione e smaltimento delle acque.

Anche il giardino subì grandi trasformazioni nella prima metà dell'Ottocento ed oltre ad essere ridisegnato con parterre delimitati da siepi di bosso al posto delle due aiuole ellittiche, fu costruita la limonaia nella parte est del giardino.

Ciò è ben visibile dalla rappresentazione che ne fece Utens e lo stato attuale: mentre la villa ha mantenuto pressochè invariato il suo stato, al di là del lucernario nella parte centrale del tetto, il giardino ha completamente mutato il suo aspetto, sia nella parte inferiore che in quella superiore. Come in molti altri giardini medicei, ad esempio quello di Poggio a Caiano, sono stati posti a dimora grandi cedri del Libano laddove si trovavano piazzali o aree prive di piante. In questo caso, sono stati posti nei due spiazzi creati dalle due aiuole ellittiche del giardino inferiore.

L'intensa urbanizzazione avvenuta nella piana fiorentina prospiciente alla villa ha alterato quel valore delle visuali e delle prospettive di cui godeva la villa, andando a depotenziare il grande legame che la villa stabiliva col paesaggio circostante, questione purtroppo comune alle tante ville storiche che si trovano nella zona.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Fagiolo M. 1980 (a cura di), Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Acidini Luchinat C. Galletti G. 1992, Ackerman J. S. 1992, Acidini Luchinat C., Galletti G. 1996, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Gobbi Sica G. 1998, Cazzato V. 2004, Zangheri L. 2006, Garzonio C. A. Moretti M. 2014, Zangheri L. (a cura di) 2015, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Petraia di Giusto Utens, 1599-1601

In basso, immagine 3D da Googlemaps



Villa di Castello

proprietà: Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco (acquisto proprietà), Cosimo I (lavori di ampliamento)

cronologia: 1477 (acquisto della villa dai della Stufa), 1538-1543 (lavori ampliamento della villa)

progetto: Tribolo (1538-1550), Davide Fortini (1550-1554), Giorgio Vasari (1554-1574)

La quarta tappa è rappresentata dalla villa di Castello, attigua alla precedente e costruita sulle spoglie di una torre difensiva.

Il legame che la villa di Castello ha con l'acqua è chiara fin dal suo nome: il toponimo deriva infatti da *castellum*, termine latino utilizzato per indicare un serbatoio d'acqua e legato alla presenza dell'acquedotto romano della Valdimarina che portava l'acqua tra Firenze e Sesto.

La presenza dell'acqua ha fatto da filo conduttore del progetto del Tribolo, chiamato nel 1538 da Cosimo I per lavorare su villa e giardino. Egli progettò una serie di vasche, catene e giochi d'acqua e fontane che terminavano con i due bacini d'acqua posti all'esterno della villa e che dovevano servire per i viandanti di passaggio. Oggi se ne possono notare i segni nelle due grandi aiuole a prato poste di fronte all'ingresso della villa.

Il progetto del Tribolo comprendeva la sistemazione ambientale anche dell'area circostante, in modo che villa e giardino fossero integrati con l'intorno: l'idea del progettista era quella di legare con un lungo asse distributivo, oltre che visivo, il monte Morello con l'Arno, distanti circa quattro chilometri, tramite un viottolone che fu però costruito solo in piccola parte, fino all'incrocio con la strada parallela alla via di Castello, via Reginaldo Giuliani.

L'ampliamento della villa ad opera del Tribolo creò un'asimmetria tra l'asse del giardino e la facciata della villa che fu corretta nella lunetta dell'Utens, dove infatti tutto risulta perfettamente simmetrico.

Si può dire che la villa di Castello, soprattutto per quel che riguarda il giardino, rappresenti una delle opere che meglio trasmette i valori del periodo

storico in cui fu pensata, realizzato secondo i canoni del giardino formale che Leon Battista Alberti descrisse così attentamente. Il giardino rappresenta nell'immaginario collettivo il classico esempio di quello che verrà poi definito giardino all'italiana.

La presenza dell'acqua con le fontane e la grotta, gli agrumi, le forti visuali verso la piana, il giardino segreto sono gli elementi che determinano il giardino, ma non si deve dimenticare che Castello rappresenta anche il centro di una serie di poderi coltivati a vigneto ed oliveto che si allargavano nei 4 lati intorno alla villa a creare un'orditura geometrica che suddivideva il paesaggio e che si univa alle proprietà di Petraia senza soluzione di continuità. Il vino prodotto a Castello veniva addirittura esportato.

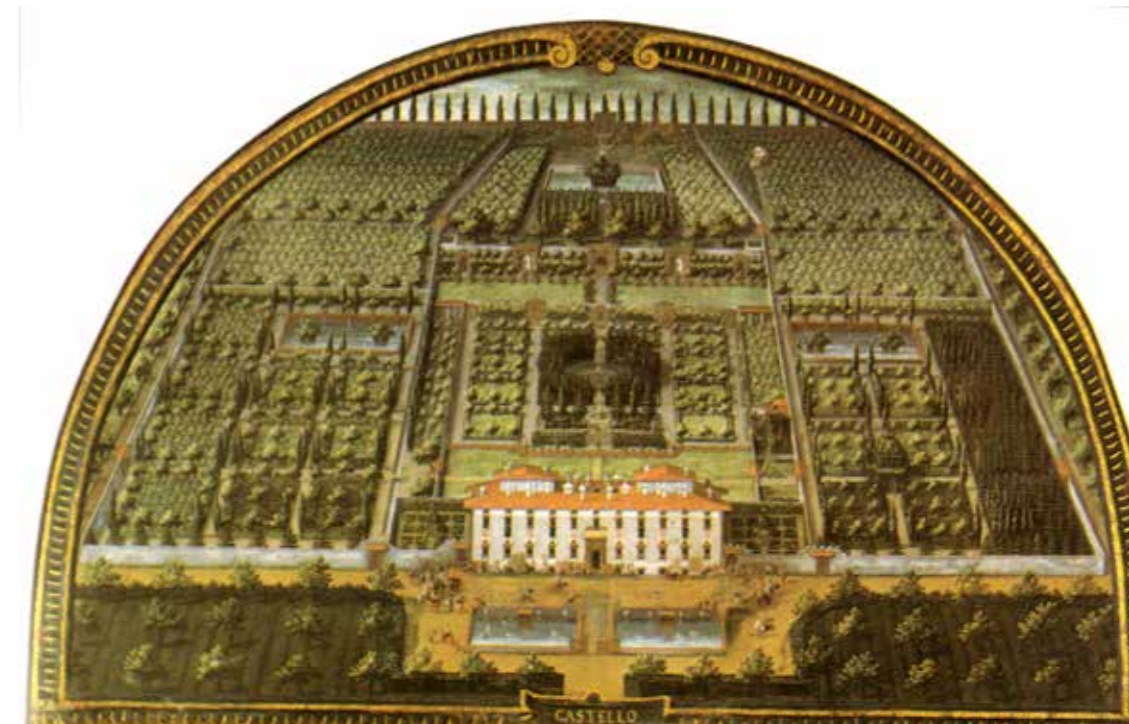
Da una lettura più attenta delle carte storiche si possono vedere anche piccole aree dedicate alla caccia, piccoli uccellari o roccoli, esistenti ancora oggi.

Alcuni di questi terreni a est della villa, indicati nelle legende della carte storiche come "boschetto", "pomario", "vigne di Bellagio" furono trasformati in parco paesaggistico nel corso dell'Ottocento, con il progetto dello stesso Joseph Frietsch che si occupò anche dei lavori alla Petraia e che fece realizzare il viale carrozzabile che univa le due ville.

Proprio per la sua collocazione in una zona diaframmatica, tra colle e piano, la villa di Castello ha da sempre avuto, insieme a Petraia, un ruolo importante nell'impianto di tutta la fascia pedecollinare tra Firenze e Sesto, stabilendo con la valle numerose connessioni di carattere visivo e di comunicazione.

La villa di Castello sarà, insieme alla villa del Trebbio, oggetto di approfondimento nel prossimo capitolo.

Bibliografia di riferimento: Conforti C. 1980, Mignani D. 1980, Fagiolo M. 1980 (a cura di), Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Acidini Luchinat C. Galletti G. 1992, Acidini Luchinat C., Ackerman J. S. 1992, Galletti G. 1996, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Gobbi Sica G. 1998, Cazzato V. 2004, Zangheri L. 2006, Zangheri L. (a cura di) 2015, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Castello di Giusto Utens, 1599-1601

In basso, immagine 3D da Googlemaps



Villa di Poggio a Caiano

proprietà: Lorenzo de' Medici

cronologia: 1475

progetto: Giuliano da Sangallo (1479 ca)

La quinta tappa dell'itinerario, attraversa la piana di Campi Bisenzio e conduce lungo la direttrice che va in direzione Pistoia verso Poggio a Caiano, a circa 25 km da Firenze.

La villa, inizialmente denominata villa Ambra, per la sua vicinanza col fiume Ombrone, rappresenta il momento della crescita del potere dei Medici, che grazie a Lorenzo il Magnifico, iniziarono ad ottenere un prestigio che andava oltre i confini cittadini. Con i lavori alla villa di Poggio a Caiano, acquistata nel 1475 insieme ad altri possedimenti attigui, Lorenzo volle mostrare questo cambiamento a partire dalla scelta di un nuovo progettista che vide in Giuliano da Sangallo, il possibile artefice di una nuova concezione di villa di campagna. Posta sulla cima di un poggio, grazie alla piattaforma con il criptoportico che la solleva dal piano del giardino, la villa si pone nel paesaggio come landmark e come forza ordinatrice dell'uomo sulla natura, temi assai cari alla cultura umanistica dell'epoca.

Anche nella villa di Poggio a Caiano Lorenzo ospiterà gli amici letterati dell'Accademia Platonica di Careggi, ma la villa non rappresentò solo un ritiro sede del *doctum otium*, ma diventò il centro di una grandissima tenuta agricola rappresentata dalle Cascina di Tavola, nella vasta pianura al di là del fiume Ombrone, che lambisce a nord la villa. Si tratta di una fattoria dai caratteri estremamente innovativi nell'economia rurale fiorentina del tempo, in quanto modellata su aziende agricole della pianura lombarda. Essa era destinata all'allevamento bovino (fino ad allora inesistente in Toscana) e delle api, alla produzione di latticini (Tavola coprirà il fabbisogno di formaggio dell'intera città di Firenze), alla coltivazione estensiva di riso, di frutteti e di gelso, oltre a essere dotata di vivai per l'allevamento di pesci e gamberi. Al centro dell'azienda l'edificio della Cascina, un quadrilatero circondato da un fossato, con vivaio



al centro e torrette ai vertici, era destinato a stalla, pollaio, tinaia, mentre le quattro torrette venivano utilizzate come colombaie. Il paesaggio delle Cascine non era scandito solo dalla successioni di campi coltivati, perchè Lorenzo aveva pensato anche a luoghi per lo svago e le delizie e quindi si trovava un grande recinto quadrangolare delimitato da un muro alto quasi quattro metri e comprendente un terreno di circa venti ettari. Nel recinto era stato ricreato un habitat, con boschi, canali e prati per l'allevamento di animali rari ed esotici. La villa di Poggio a Caiano con le Cascine di Tavola rappresentarono un modello ben diverso dalle tenute annesse alle altre proprietà agricole dei Medici, nelle quali anche strutture venatorie organizzate, quali uccellari o ragnaie, avevano dimensioni più ridotte e più consone alla ricchissima – ma borghese – famiglia di banchieri (Galletti 1996, p. 199).

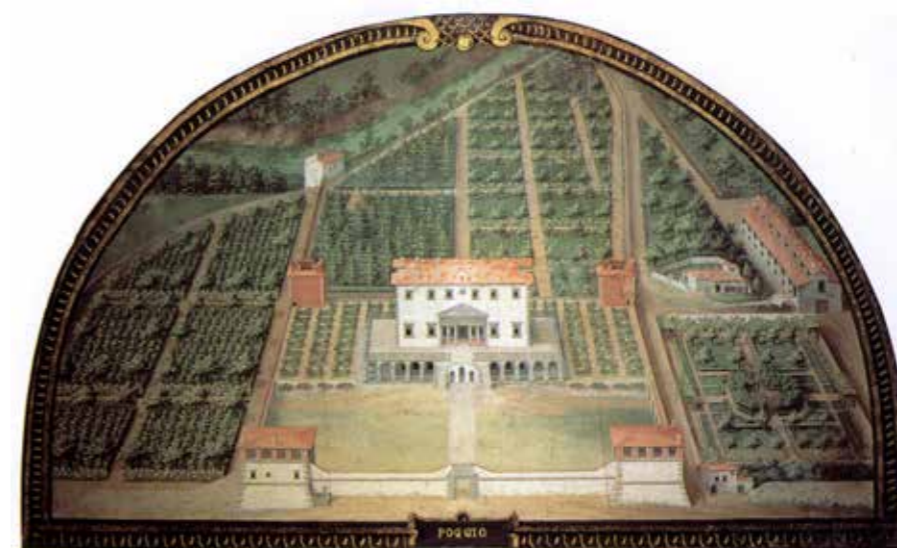
Le trasformazioni subite dalla villa e soprattutto dal paesaggio che la circonda fanno riferimento ai lavori eseguiti nei primi anni dell'Ottocento, in cui furono inseriti alcuni vialetti curvilinei sul piazzale della villa, ma fu anche raddrizzata la strada che conduce verso Prato e raddrizzato il corso dell'Ombrone e realizzato un nuovo ponte di ferro per unire nuovamente la villa con le Cascine di Tavola e le Pavoniere. Il giardino divenne così di forma irregolare e tale forma fu sfruttata per ottenere un parco paesaggistico (Zangheri 2015, p. 80).

Ancora una volta, la connessione con la via dell'acqua, in questo caso il fiume Ombrone, ha determinato un legame tra il sistema della villa e del paesaggio, che insieme agli assi visivi e distributivi ed alla tessitura geometrica dei campi coltivati e di tutte le strutture a questi connesse, crea un rapporto di scambio continuo tra villa e paesaggio.

Da segnalare anche la presenza dell'edificio delle scuderie, oggi trasformate in polo culturale costruite durante il granducato di Cosimo I, nella prima metà del secolo successivo, ad opera di Niccolò Tribolo, che le concepì sul modello delle stalle fiorentine di S. Marco (De Vita 2015, pp. 92-103). Grazie all'impianto decisamente grandioso e non comune, le Scuderie medicee rivestirono un ruolo importante non solo per gli allora frequentatori della villa, ma per tutto il comparto mediceo che comprendeva anche la villa di Artimino e il Bargo Reale e anche per i viaggiatori di passaggio nell'importante arteria che univa Prato

a Pistoia. Dalla lunetta di Giusto Utens, di fine Cinquecento, le Scuderie sono colte nel loro impianto simmetrico con la facciata a salienti.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Galletti G. 1996 (b), Guaita O. 1996, Conforti C. 2001, Cazzato V. 2004, Centauro G. A. 2015, De Vita M. 2015, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.

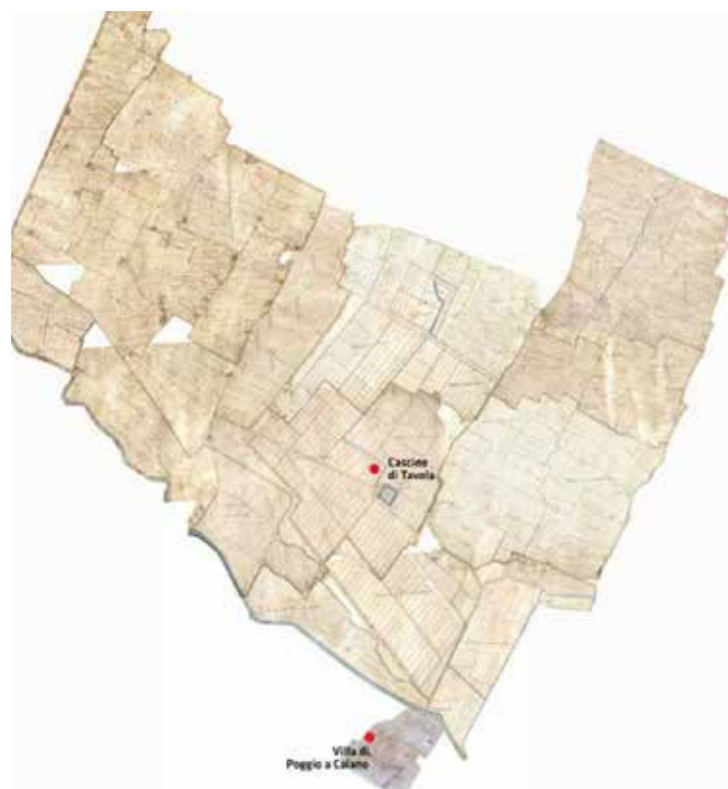


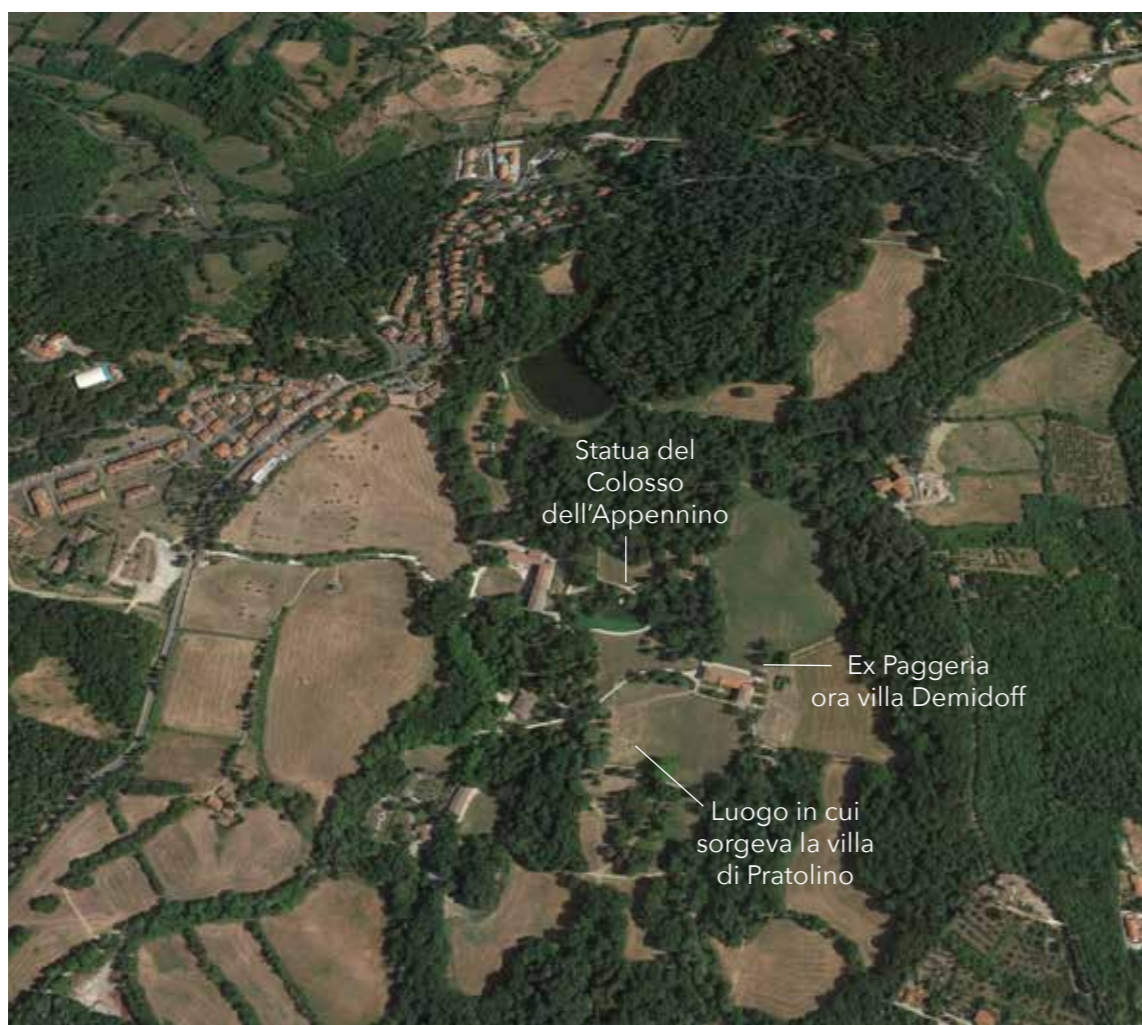
In alto, Lunetta di Poggio di Giusto Utens, 1599-1601
In basso, immagine 3D da Googlemaps



In questa pagina, veduta aerea del territorio di Poggio a Caiano con indicazione della vecchia proprietà medicea con villa e Cascine di Tavola. In basso, catasto storico possedimenti medicei della villa di Poggio a Caiano.

Nella pagina a fianco, foto della connessione visiva dalle trame agrarie delle Cascine verso la villa. In basso, ingresso principale all'edificio delle Cascine.





Pratolino

proprietà: Francesco I de' Medici

cronologia: 1568

progetto: Bernardo Buontalenti

La sesta tappa dell'itinerario conduce verso l'Appennino a nord di Firenze, nella direttrice che porta verso Bologna, alla villa di Pratolino, distante circa 15 km da Boboli e dal centro storico.

La villa ed il grande parco fortemente voluti da Francesco I, che acquistò la proprietà nel 1568, fu un'occasione per sperimentare indagini approfondite sull'idraulica, la meccanica, la botanica in una sorta di competizione culturale ed artistica tra i principi regnanti dell'epoca.

Diversamente dalle altre proprietà medicee, qui non si veniva per governare gli affari di una tenuta agricola o per riposare, ma per fare mostra di "magnifici ingegni" e "opere miracolose" alle corti europee.

Come riporta Claudia Conforti (Fagiolo 1980, p. 183), citando Battisti, sulla direttrice Firenze-Bologna, al varco per l'Europa del Granducato di Toscana, Francesco I, invece di erigere un arco trionfale alle porte della città, erge una specie di collezione permanente della tecnica.

Pratolino venne concepito come un grande parco moderno tutto sviluppato sul tema dell'acqua, che vedeva nell'impostazione dell'acquedotto cinquecentesco, una serie di condotti sotterranei, pozzetti d'ispezione, vasche e conserve d'acque unici nel loro genere.

Il parco sfruttava il suo essere posto in una zona con molta pendenza non tanto per una questione dovuta al disegno degli assi, che in questo caso si discostavano dall'intenzione delle altre ville, ma quanto per sfruttare in tutti i modi il flusso dell'acqua che oltre a scorrere in abbondanza, lo faceva in un terreno in buona parte costituito da marne, argilloscisti e da calcari marnosi.

Oggi non ci sono corsi d'acqua superficiali all'interno del parco, ma immediatamente oltre un limite del parco si trova il torrente Mugnoncello, che scorre lungo il confine nord-ovest. Un tempo l'affluente del Mugnone veniva

utilizzato come canale scaricatore delle acque del parco e lungo le sue sponde si possono trovare diversi manufatti di estremo valore paesaggistico, di cui alcuni di epoca medicea, che erano utilizzati per sfruttare l'energia potenziale delle sue acque (sono presenti il Mulino ed il Mulinuccio) ed anche per regolarne il deflusso (sono presenti briglie e platee) (Zangheri 2015, p. 113-114). Già allora, sebbene l'utilizzo dell'acqua fosse principalmente utilizzata per scopi ludici, si era pensato ad un modo per sfruttare il valore e le potenzialità date dal luogo, in un ragionamento estremamente sostenibile.

Le trasformazioni subite dal parco, l'estrema necessità di continua manutenzione di un luogo così complesso e la distruzione della villa medicea dovuta a cedimenti strutturali causati dal ruscellamento dell'acqua non più controllata, contribuirono a far perdere un po' dei legami che questo impianto aveva col territorio circostante.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Pratolino di Giusto Utens, 1599-1601
In basso, immagine del colosso dell'Appennino del Giambologna, anticamente in asse con la villa oggi distrutta.



Trebbio

proprietà: Giovanni di Bicci

cronologia: 1386 (acquisizione proprietà tramite eredità), 1420 (probabili lavori ampliamento)

progetto: Michelozzo (attribuzione non certa)

La settima tappa dell'itinerario per la visita delle ville continua sulla direttrice verso Bologna ed arriva a circa 30 km da Firenze, alla villa del Trebbio.

La villa, più assimilabile alla tipologia di un castello, è una delle più antiche tra le residenze medicee, edificata sui resti di una torre longobarda e situata in un punto di snodo viario in quella che doveva essere l'antica via bolognese.

Insieme a Cafaggiolo, che sorge poco distante, il Trebbio rappresenta quella volontà tipica della prima dinastia medicea, guidata prima da Giovanni di Bicci, primo fondatore delle fortune bancarie della famiglia e poi dal figlio, Cosimo il Vecchio, di investire nell'agricoltura.

Fu scelto il Mugello come prima area di espansione per una chiara motivazione di appartenenza: la famiglia era infatti originaria di quella zona ed era quindi presente un legame affettivo.

I possedimenti del Trebbio furono ereditati nel 1386 da Giovanni di Bicci e presso la villa, la famiglia si rifugiò nei momenti di pericolo, come durante l'epidemia di peste in città del 1430 o durante i periodi di esilio, qualche anno dopo.

Su incarico di Giovanni e dei due figli, sembra che il cantiere del Trebbio iniziò intorno al 1420 ad opera di un giovane Michelozzo, che aveva iniziato il suo impegno anche nel vicino Convento del Bosco dei Frati.

I possedimenti agricoli legati alla villa si espansero a macchia d'olio fino al periodo di Lorenzo il Magnifico, il quale decise però di intraprendere una politica diversa, che vide perdere l'importanza delle tenute in Mugello, in favore di ville più vicine a Firenze raggiungibili con più facilità.

Cosimo il Vecchio, amante della vita agreste e molto legato alla terra, amministrò personalmente le attività che si svolgevano alla villa, che nella seconda metà del

Quattrocento raggiunse la massima espansione dei suoi possedimenti. Oltre a boschi, campi coltivati a vite, olivo ed alberi da frutto, si contavano numerose case da lavoratore, stalle, mulini ed una fornace.

Si può dire che sia la villa che il paesaggio intorno al Trebbio non abbiano subito molte trasformazioni nel corso del tempo.

Alcuni interventi, soprattutto a livello paesaggistico sono stati effettuati nei primi anni del Novecento ad opera di Marjorie Scaretti che implementò la piantagione di cipressi nello spazio immediatamente intorno alla villa, rendendola così meno visibile dalla strada di accesso e mutandone la percezione visiva.

L'operazione non ha fatto altro che aumentare l'omogeneità che si percepisce attraversando il bosco prima di arrivare alla villa, che senza soluzione di continuità si lega alla vegetazione del castello creando un unicum territoriale (Zangheri 2015, p. 44).

La villa del Trebbio sarà, insieme alla villa di Castello, oggetto di approfondimento nel prossimo capitolo.

Bibliografia di riferimento: Franchetti Pardo V. Casali G. 1978, Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Azzi Visentini M. 1995, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Budini Gattai R., Carrara Screti F. 2011, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C. Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta de Trebbio di Giusto Utens, 1599-1601

In basso, fotografia ritratta da un punto di vista assimilabile a quello di Giusto Utens



Villa di Cafaggiolo

proprietà: Averardo di Bicci (fratello di Giovanni), Cosimo il Vecchio

cronologia: 1359 (acquisizione proprietà tramite eredità), 1443-1451 (cantiere)

progetto: Michelozzo

Proseguendo l'itinerario di visita delle ville, basterà superare il colle su cui si trova la villa del Trebbio per incontrare, alle sue pendici, la villa di Cafaggiolo.

L'etimologia del termine Cafaggiolo deriva dalla lingua volgare Cafaggiolus che indicava un piccolo bosco di faggi.

La natura del luogo è sicuramente molto legata al paesaggio boschivo e la villa fu molto amata dai Medici anche per la possibilità di andare a caccia, trovandosi al centro di una grande bandita. Grazie a questo, la riproduzione e la tutela degli animali era regolamentata e perciò la proprietà godeva di una ricca varietà di selvaggina, che la rendeva una delle proprietà preferite per la caccia dal Magnifico, almeno durante i pochi anni in cui la utilizzò.

La residenza fu di proprietà dei Medici fin dal 1359 e fu per la famiglia fonte di reddito per la grande produzione agricola, ottenuta dalle proprietà che si estendevano nei dintorni, quindi fu una delle prime ville-fattoria di proprietà medicea.

Come molte altre ville, la residenza di Cafaggiolo era molto amata dai Medici che in estate passavano lì molto del loro tempo, dedicandosi anche allo studio, unendo gli aspetti della villa-fattoria al *doctum otium*.

Anche questa villa sorge sulle tracce di una torre di difesa, probabilmente già collegata alla vicina torre del Trebbio, a sottolineare la grande importanza strategica che la villa aveva per il controllo della viabilità per e da Bologna.

Nel 1485 Lorenzo il Magnifico trasferì la propria metà del castello di Cafaggiolo ai cugini, dai quali ricevette a conguaglio quattro poderi a Poggio a Caiano, dove probabilmente era in atto il cantiere della villa Ambra.

Un altro elemento che distingue la villa fu l'edificio della fornace, che al tempo di Lorenzo il Magnifico divenne una celebre fabbrica di maioliche. Grazie a Lorenzo infatti molti maestri ceramisti vi lavorarono, favoriti anche

dall'interessante clima culturale e dal circolo di intellettuali raccolti alla villa di Cafaggiolo (Zangheri 2015, p. 34).

Rispetto all'aspetto sobrio e medievaleggiante data dalla lunetta dell'Utens, oggi Cafaggiolo ci appare trasformata sia nell'aspetto architettonico che ha visto demolire la torre centrale tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, che il giardino, diventato, nel corso dell'Ottocento, un piccolo parco romantico, con molte piante esotiche.

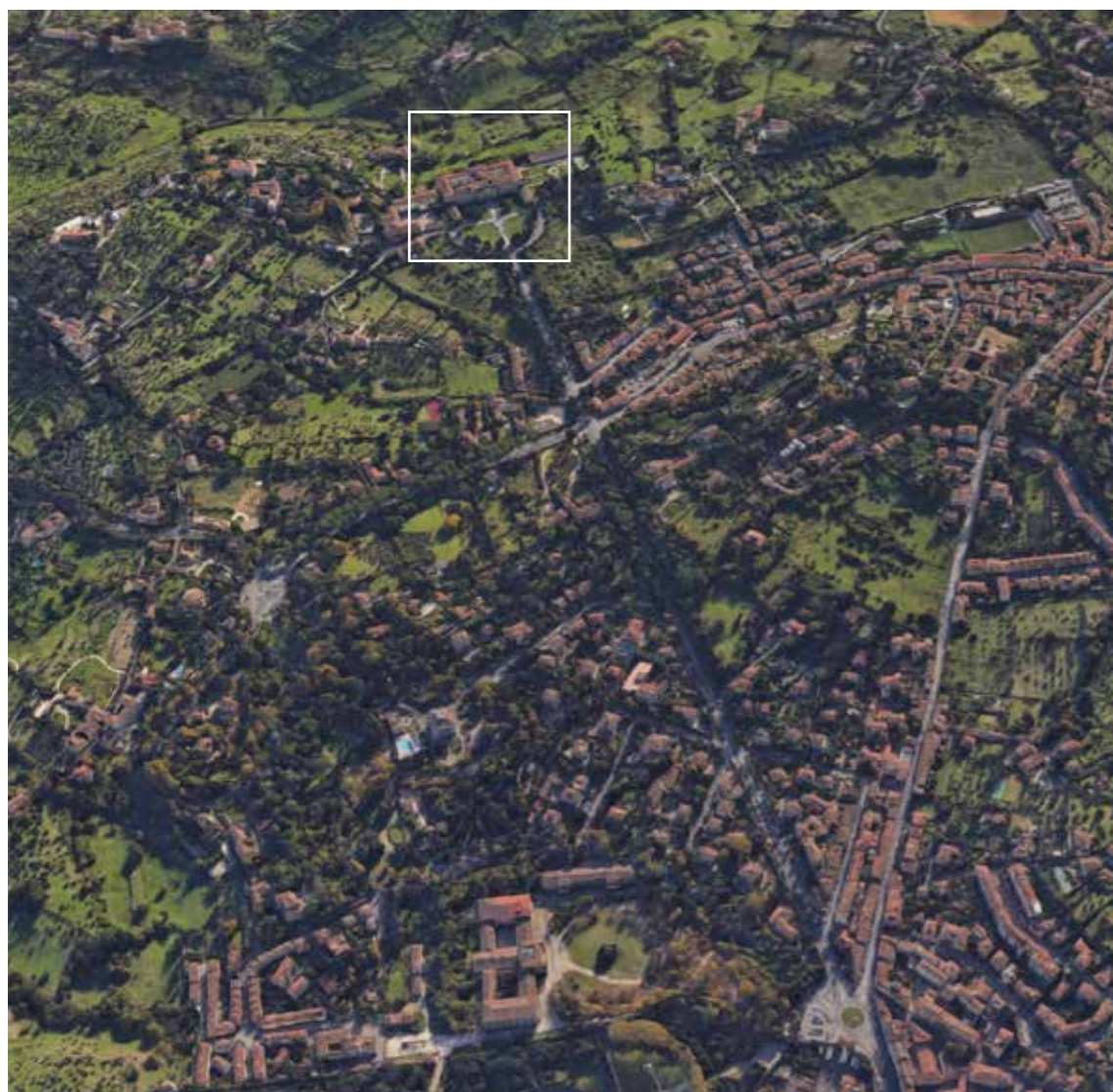
Il legame che la villa stabilisce con il paesaggio anche qui è legata all'acqua, in particolare al fiume Sieve che scorre lungo il suo confine sud, rimarcando le pendici della collina. La strada che oggi passa parallelamente al fiume e svolta davanti alla villa, sembra tagliare quella che era l'antica tessitura dei terreni che seguivano le direttrici del perimetro della villa.

I possedimenti della tenuta si allargavano fino a dove oggi sorge il lago artificiale del Bilancino.

Bibliografia di riferimento: Franchetti Pardo V. Casali G. 1978, Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Azzi Visentini M. 1995, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C. Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Cafaggiolo di Giusto Utens, 1599-1601
In basso, fotografia della villa



Villa di Poggio Imperiale

proprietà: Cosimo I, Virginio Orsini (nipote di Cosimo I, esegue lavori di ampliamento), Maria Maddalena d'Asburgo (lavori di ampliamento)

cronologia: 1565 (acquisto della villa dai Salviati), 1576 (lavori di ampliamento della villa), 1622 (lavori di ampliamento).

progetto: Vasari (1576 circa)

L'itinerario del Buzzi, tornando indietro dal Mugello riparte da una villa vicina a Firenze, a solo un chilometro da Porta Romana, la Villa di Poggio Imperiale. Manca una raffigurazione della villa di Poggio Imperiale fra le diciassette lunette di Giusto da Utens, ma si può disporre della veduta dello Zocchi.

La residenza di Poggio fu acquistata da Cosimo I nel 1565, nemmeno quarant'anni prima della commissione delle lunette, in seguito alla confisca dei beni di Alessandro Salviati (Zangheri 2015, p. 130).

La residenza sorge nell'Oltrarno fiorentino, a soli due chilometri da Boboli, in un contesto paesaggistico di pregio con un panorama sulla città di notevole interesse. Uno dei segni più incisivi che la villa ha lasciato nel paesaggio è l'asse stradale che unisce la villa al piazzale di Porta Romana.

L'asse non è solo un percorso che unisce un nodo strategico come quello di Porta Romana (punto di arrivo dell'asse che percorre il giardino di Boboli nel suo ampliamento seicentesco) all'ingresso della villa, ma è una importante direttrice che connette la città con la campagna, un asse prospettico rafforzato da filari di cipressi, olmi e lecci che fiancheggiano il cosiddetto "Stradone" ed arrivano a Porta Romana, dove erano posti due bacini d'acqua di forma semi ellittica.

La villa era storicamente una dimora signorile risalente alla prima metà del Quattrocento, periodo in cui non solo i Medici, ma molte ricche famiglie fiorentine investirono nelle ville di campagna, dotate di terreni agricoli.

Villa Baroncelli, questo era il nome della famiglia che la possedeva allora, aveva annessi molti terreni che costituivano una tenuta agricola ed inoltre alcuni boschi che vennero poi vincolati da bandita (Zangheri 2015, p. 135).

Dopo vari passaggi di proprietà, la tenuta agricola fu ulteriormente ingrandita da Maria Maddalena d'Austria che acquistò nuovi fondi con case di campagna, prevalentemente coltivati a viti e olivi, oltre alle aree boschive con strutture vegetali dedicate alla caccia come ragnaie³¹ e uccellari.

L'acquisto di questi poderi, che arrivavano fino a Porta Romana, le permise collegare direttamente la villa con la città, con la realizzazione dello Stradone, che risale proprio a quegli anni e che tagliò di netto i poderi che separavano la villa da porta Romana.

L'aspetto di villa-belvedere con tanto di frontone classico in facciata, fa perdere alla villa le forme più tipiche delle ville medicee, visibile anche nella veduta di Giuseppe Zocchi.

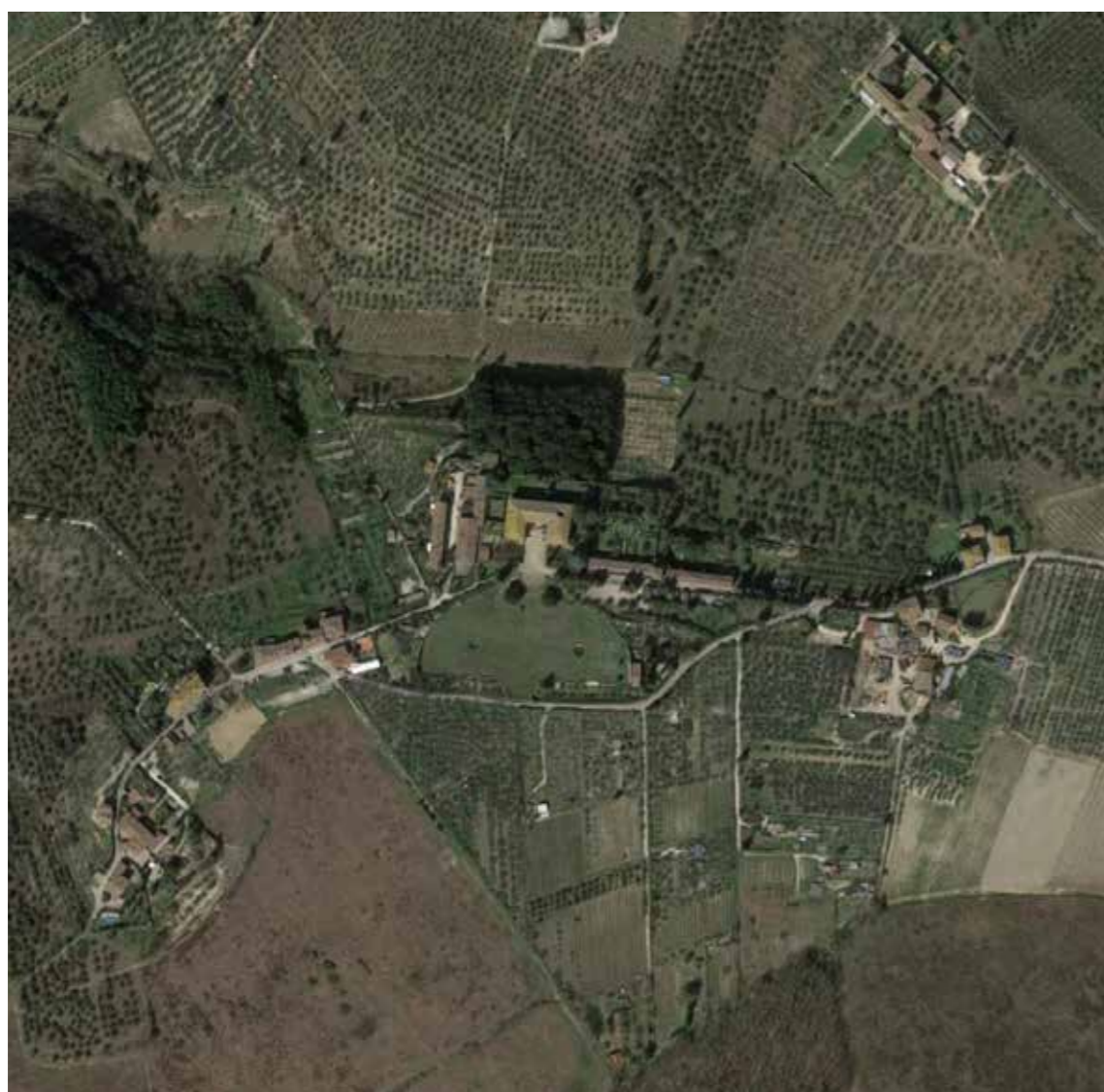
Anche l'impianto idrico che alimentava il sistema di vasche era imponente ed esistono numerose relazioni dei fontanieri che si occuparono dei lavori riguardanti vasche, grotte e fontane e di tutte le opere per lo smaltimento.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Fagiolo M. (a cura di) 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Galletti G. 1989, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Cazzato V. 2004, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.

31 Luigi Zangheri (2015, p. 135) precisa come fossero presenti anche due ragnaie del tipo "bagnato", fiancheggiate cioè da due viottole con un fiumiciattolo nel mezzo, che veniva attraversato con ponti fatti di frasche, raffigurate nella pianta della fattoria del 1696 come occupanti due lunghe strisce di terreno dal confine Sud-Est al Nord-Ovest, attraversavano i quattro poderi 'di Barbadoro', 'del Palazzo', 'di mezzo lo Stradone', e del 'Ronco di Titi'.



In alto, vista di Giuseppe Zocchi di Poggio Imperiale.
In basso, vista aerea della villa.



Villa di Lappoggi

proprietà: Francesco de' Medici, cardinale Francesco Maria (fratello di Cosimo III)

cronologia: 1569 (primi lavori), 1667 (lavori di ampliamento)

progetto: Bernardo Buontalenti (lavori di abbellimento), Antonio Maria Ferri (lavori di ampliamento del 1667)

L'itinerario mediceo continua in una delle ville non facenti parte della lista del Patrimonio Mondiale, che si trova a sud di Firenze a circa 25 km dal centro storico, nei pressi di Grassina.

La villa di Lappoggi fu acquistata da Francesco de' Medici nel 1569, che fece fare i lavori di ristrutturazione dal Buonatalenti.

La lunetta di Utens ritrae la villa poco dopo la conclusione dei lavori di restauro e coglie la residenza medicea nel momento del suo massimo splendore.

In questo caso, la lunetta ci offre molte notizie circa l'intorno della villa: intanto si nota quanto il paesaggio limitrofo sia descritto in dettaglio, mentre il giardino appare di poco conto rispetto al resto. Inoltre per Lappoggi, così come per Cafaggiolo, il Trebbio e la Magia, sembra che il pittore si sia posto in un punto elevato esistente, suggerito dal margine inferiore della lunetta, formato dal ciglio di una collina, effettivamente esistente a sud della villa (Galletti 2016, p. 71).

D'altra parte anche la residenza di Lappoggi era il centro di una grande tenuta agricola e come riporta il Vasari, non molto lontano dal palazzo sorgevano stalle e tinaie grandissime.

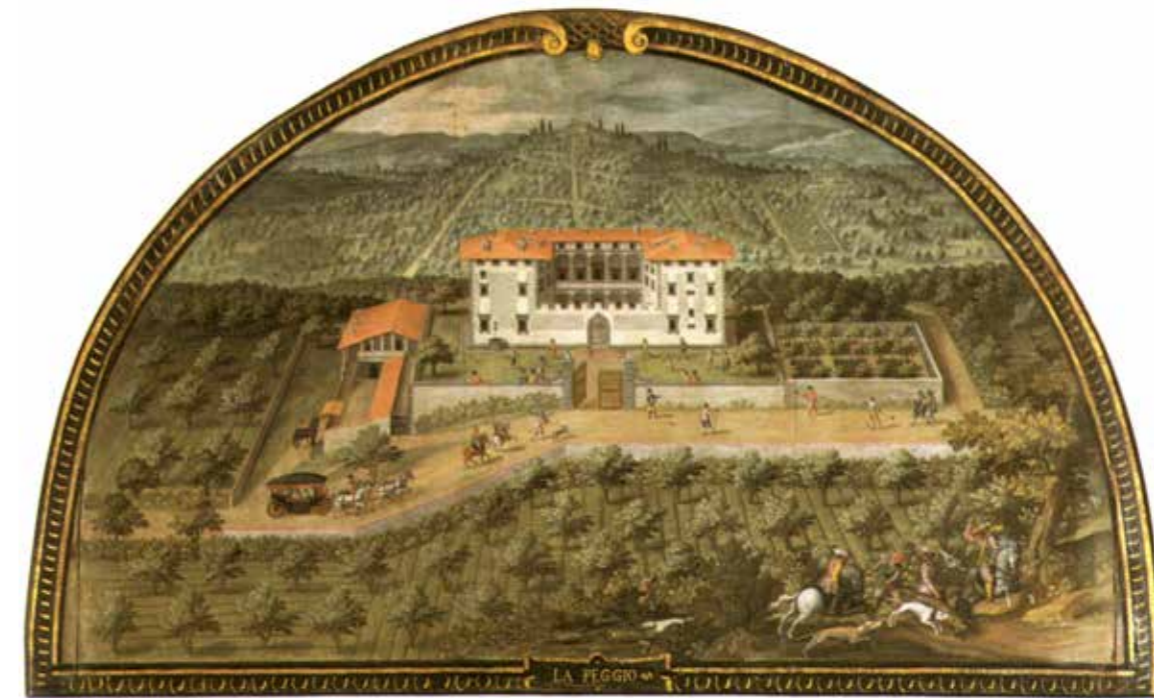
Una delle attività più amate a Lappoggi era sicuramente la caccia e deve essere per questo che sempre dalla lunetta di Utens si possono leggere due dettagliate scene di caccia, in particolare la caccia al lupo e alla lepre, elemento non presente in altre ville in cui l'attività venatoria era comunque svolta.

La mancanza di un giardino estremamente disegnato e la posizione non dominante rispetto al paesaggio, rende la villa meno grandiosa rispetto alle altre più vicine alla città.

Molti dei lavori che resero la residenza più grandiosa furono eseguiti ad opera del cardinale Francesco Maria, fratello di Cosimo III, che sembra delineò il periodo più splendido della dimora. Il cardinale volle spendere un terzo della cifra che avrebbe dovuto sostenere, risparmiando sulla qualità dei materiali, col presupposto che la villa, così come la stirpe medicea, non sarebbe durata molto a lungo.

La villa fu comunque trasformata radicalmente ed intorno al 1700, fu dotata di una scala doppia che scendeva in giardino, a cui si aggiunsero una serie di edifici come le scuderie, le serre, un teatro e una cappella (Guaita 1996, p. 230). Quello che ci è arrivato oggi è il risultato di una serie di lavori di consolidamento della villa, tra l'altro oggetto di un grave crollo in seguito al terremoto del 1895. Ciò che è rimasto più inalterato è il paesaggio intorno, in cui si possono ancora distinguere il bosco ed i campi coltivati a vigneto e oliveto.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Zangheri L. (a cura di) 2015, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di La Poggio di Giusto Utens, 1599-1601
In basso, fotografia della villa dal giardino antistante.



Villa di Marignolle

proprietà: Francesco I de' Medici

cronologia: 1560

progetto: Bernardo Buontalenti

Pochi chilometri a sud del centro storico di Firenze, si trova un'altra delle ville medicee di campagna, sulle colline tra Soffiano e il Galluzzo.

La villa di Marignolle si trova in una zona di alto valore paesaggistico, immersa in un lussureggiante contesto, l'unica residenza medicea in questa parte della città.

La residenza fu confiscata e divenne di proprietà del principe Francesco de' Medici nel 1560, che la fece restaurare da Bernardo Buontalenti, come avvenne per la villa di Lappoggi.

Le due residenze pressochè coeve, hanno molte attinenze: anche Marignolle come Lappoggi era una villa-fattoria molto produttiva e da quel che si nota dalla lunetta di Giusto Utens anche in questa villa, il giardino non era molto disegnato, mentre rivestiva un ruolo più importante il paesaggio agrario attorno, completamente coltivato ad alberate.

La villa di Marignolle, la cui facciata è rivolta verso Firenze, si pone in modo più perentorio rispetto a Lappoggi nel paesaggio e lo incide con il suo lungo asse prospettico, che lega lo spazio del giardino racchiuso da un'ampia cortina con muri a barbacane, alla campagna limitrofa.

La conclusione dell'asse era segnalato dalla presenza di un gruppo di cipressi. L'asse connettivo è visibile ancora oggi, sebbene nell'immediato intorno della villa siano state apportate modifiche nella suddivisione dei campi coltivati.

L'idea della casa fortificata è stata conservata anche in conseguenza alla presenza dei muri merlati che ancora recingono la proprietà.

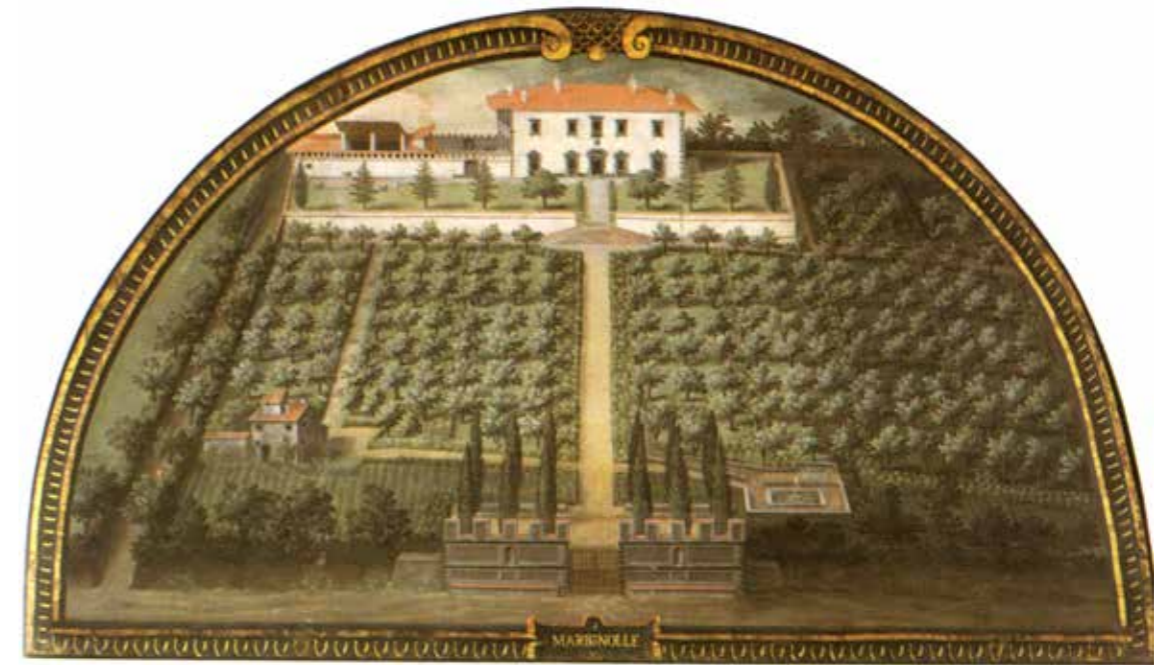
Come afferma Daniela Mignani (1980, p. 86), Marignolle è la più modesta tra le ville medicee, in quanto villa destinata ad un signore e non ad un principe.

Dopo essere stata restaurata da Bernardo Buontalenti, fu ceduta da Francesco I al figlio avuto con Bianca Cappello, don Antonio.



La villa mantiene ancora oggi le linee sobrie della facciata cinquecentesca, dalla quale si distinguono ancora con chiarezza le finestre ed i portali incorniciati dalla pietra serena grigia, visibili anche nelle lunetta di Utens.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Marignolle di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, fotografia della villa dalla strada.



Villa dell'Ambrogiana

proprietà: Ferdinando I

cronologia: 1587 (inizio cantiere della villa)

progetto: Bernardo Buontalenti (attribuita)

Con la villa dell'Ambrogiana l'itinerario delle residenze medicee si sposta oltre il Montalbano, seguendo il corso dell'Arno, a circa 25 km dal centro storico di Firenze.

Già da un primo sguardo alla villa nella lunetta dell'Utens si coglie il carattere fortizioso della villa, dovuto dalle quattro torri angolari che si pongono nel paesaggio in maniera imponente, dimostrando la volontà di controllo sull'intero territorio.

In questo caso, si nota dalla Lunetta l'importanza voluta dare al giardino, molto ricco in strutture vegetali ed acqua: i perimetri sono caratterizzati dalle cerchiature, presenti anche a Boboli, le aiuole sono suddivise in molte areole dai disegni geometrici e si nota anche una scritta nella piattabanda di sud-est che riporta la scritta "Ferdinandus magnus" composta da due varietà di erbe topiate (Galletti 2016, p. 64).

Il tema dell'acqua torna molto forte e presente in questa villa, che è legata dal corso dell'Arno, con cui confina, come si vede dalla vista dello Zocchi.

La villa dell'Ambrogiana sorge su un'importante via di comunicazione, quella tra Firenze e Pisa, che allora poteva essere affrontata sia per via fluviale, sfruttando il corso dell'Arno, che seguendo la strada che da Firenze, passando per Empoli, arriva a Pisa. La scelta dell'acquisto della villa nel 1573 da parte di Ferdinando I fu sicuramente dovuta anche al controllo sul territorio, oltre che come zona di sosta durante gli spostamenti tra Firenze e Pisa.

Scrivono l'Usimbardi, segretario del Granduca: "in Toscana comprò e fabbricò l'Ambrogiana solo per comodità della caccia [...]".

L'ubicazione della villa dell'Ambrogiana era sicuramente comoda anche per raggiungere le altre residenze che sorgevano nel sistema del Montalbano (Monte Vettolini, La Magia, Poggio a Caiano e Artimino), spesso mete di battute

di caccia.

La villa subì molte trasformazioni durante il corso del Settecento in cui venne fatta una sopraelevazione, ma fu nel corso dell'Ottocento che il complesso subì le maggiori trasformazioni. La corte lorenese conservò la proprietà della villa, ma non fu mai frequentata, al punto che il granduca Leopoldo II, su progetto di Giuseppe Cantagallina, ne trasformò l'uso intorno al 1820-22 in casa di cura per malattie mentali.

Tale funzione è rimasta fino al 2017 ed ora è in programma un progetto per la valorizzazione della villa.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta dell'Ambrogiana di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, fotografia della sponda del fiume.



Villa di Artimino

proprietà: Ferdinando I

cronologia: 1593-95 (acquisto terreni), 1596-1600 (costruzione della villa)

progetto: Bernardo Buontalenti

Con la villa di Artimino l'itinerario si sposta verso le proprietà medicee situate nel comprensorio del Montalbano, che si può dire formino un complesso di punti nodali di un paesaggio fortemente dominato da boschi e natura lussureggiante.

La villa di Artimino fu fatta costruire immediatamente dopo l'acquisto di numerose proprietà nella zona, ad opera di Ferdinando I alla fine del Cinquecento.

La residenza è strettamente legata al paesaggio in cui sorge perché rappresentava un'ottima località di caccia e sembra che la moltitudine di camini che fuoriescono dalla copertura sia dovuta al fatto che le stanze della villa dovessero essere ben scaldate nella stagione invernale durante l'epoca di caccia (Zangheri 2015, p. 123).

Purtroppo la lunetta della villa di Artimino è andata smarrita, ma si può capire da altre fonti che il giardino della villa non doveva avere molto valore rispetto alla parti destinate al bosco e ai possedimenti agricoli.

Come scrive Luigi Zangheri (2015, p. 126), ad Artimino il giardino, il vivaio, i giochi d'acqua erano sostituiti con le acque dei fiumi Arno, Ombrone, Erzana e il giardino diventa il Barco Reale, dove vivono in libertà fagiani, cinghiali e daini bianchi.

La villa di Artimino riveste un ruolo fondamentale all'interno della trasformazione del paesaggio per la formazione alla residenza, nel 1624, del Barco Reale.

Questo rappresenta un segno importante nel paesaggio del Montalbano, essendo completamente circondato da un muro lungo 52 chilometri, alto due metri (Zangheri 2015, p. 126), fatto realizzare da Ferdinando II, posto a protezione di cinghiali, lepri, storne, fagiani e daini bianchi, ma anche per



evitare danni all'agricoltura recati dagli animali selvatici.

Le battute di caccia rappresentavano anche un momento di spettacolo e come spiega il Conforti (1978, p. 22), all'interno del Barco Reale i granduchi organizzavano la caccia ai daini delle Indie impiegando i levrieri ed in tali occasioni venivano creati piazzali di sosta per le carrozze, e per poter osservare tutto il percorso della caccia.

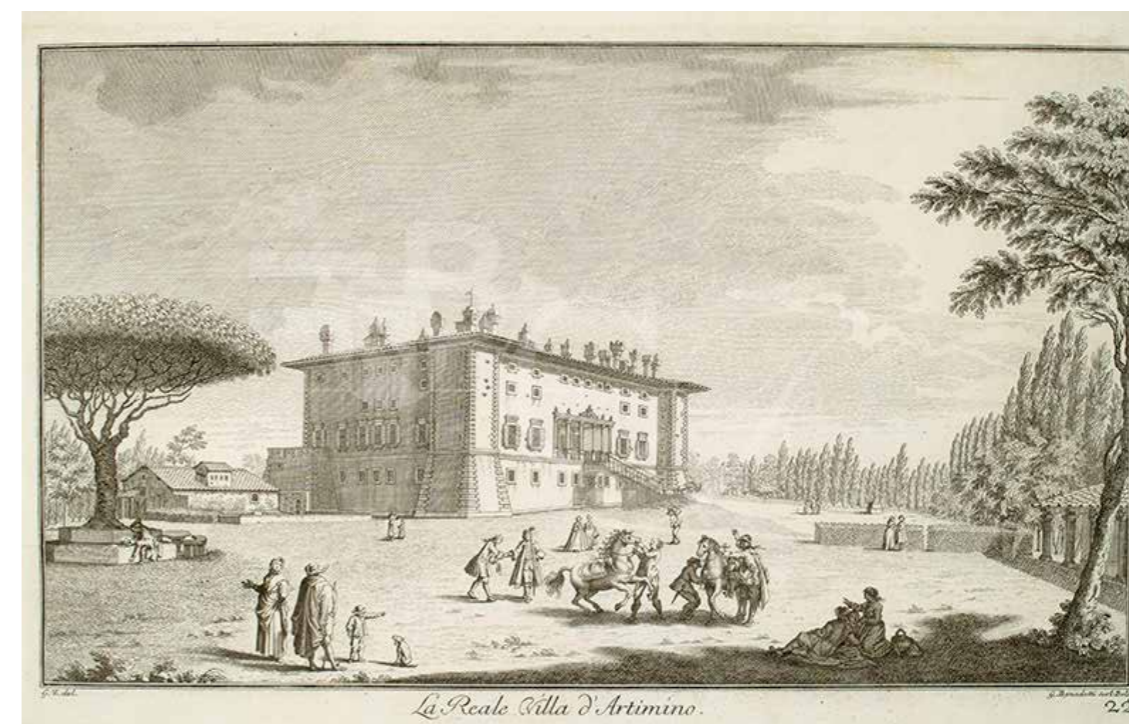
In questo modo fu permessa la coesistenza delle aree boscate vicino ai pascoli e coltivi della villa, che dovevano rivestire un ruolo economico piuttosto importante.

La presenza della delimitazione del Barco legata ai vincoli dati dalla bandita di caccia ha reso difficile anche i processi di antropizzazione tipici della seconda metà del Novecento.

La villa di Artimino rappresentava simbolicamente il baricentro di tutte le proprietà medicee, da cui si poteva avere la percezione visiva di tutto il granducato, anche grazie alla posizione sopraelevata, e Ferdinando volle che le 17 lunette di Giusto Utens fossero conservate in una stanza della villa dedicata. Sembra però che furono rimosse verso la fine del Settecento.

Il paesaggio intorno alla villa di Artimino si è conservato nel corso dei secoli, sebbene probabilmente ci siano stati tratti di bosco che hanno lasciato spazio a coltivazioni di oliveti e vigneti.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, vista di Giuseppe Zocchi di Artimino.
In basso, fotografia della villa dal borgo di Artimino.



Villa la Magia

proprietà: Francesco I

cronologia: 1585 (trasformazione dell'esistente villa di campagna)

progetto: Bernardo Buontalenti

Proseguendo per la via Fiorentina, principale collegamento tra Pistoia e Firenze, nell'itinerario delle ville si incontra villa La Magia.

La residenza sorge sulla collina settentrionale del Montalbano in una posizione dominante verso la valle attraversata da fiume Ombrone.

La villa fu realizzata dove, nella prima metà del Trecento, sorgeva una casa torre utilizzata a scopi difensivi.

È nel corso del Quattrocento che assume i caratteri di una villa-fattoria che contava tra i suoi possedimenti dodici poderi, mulini e terre e si configurava come un vero e proprio complesso architettonico, compatto ed essenzialmente chiuso (Zangheri 2015, p. 118).

Alla fine del 1500 passò di proprietà a Francesco I de' Medici che sotto la guida di Bernardo Buontalenti eseguì alcuni lavori per l'ampliamento della villa, che è rimasta pressoché invariata fino ad oggi.

Il legame che connette villa La Magia al paesaggio è dato soprattutto dai boschi che sorgono intorno alla villa, legati all'attività venatoria.

Questa residenza era sicuramente una delle preferite, insieme ad Artimino e a Cerreto Guidi per andare a caccia, in particolare da Ferdinando I.

Il grande nucleo boscato che circonda la villa ha fatto anche da zona tampone che ha in qualche modo bloccato l'espansione urbana che si è bloccata immediatamente oltre i confini della proprietà.

I continui acquisti di terreni da parte di Ferdinando I illustrano la volontà del granduca di ampliare sempre più la tenuta, fino ad arrivare a confinare con le tenute di caccia di Poggio a Caiano, di Artimino, dell'Ambrogiana e di Montevettolini, a creare un sistema di ville granducali tutte intorno a Montalbano (Zangheri 2015, p. 121).

La lunetta di Utens ben rappresenta la vocazione della villa per la caccia e per

l'agricoltura: il pittore fiammingo riporta infatti una scena di caccia al cervo con la lancia dei cani (Galletti 2016, p. 69) e una serie di fabbricati agricoli e di colture. Sullo sfondo si nota invece una vasca utilizzata per la piscicoltura, completo di capanno al centro del lago.

Anche il giardino della villa, modificato alla metà del Settecento, presenta una certa qualità e rispetto all'ingresso principale si amplia sulla parte sud-occidentale della residenza, delimitato da due limonaie, che aprono la vista verso il Montalbano e creano una sorta di asse di simmetria che continua in un percorso verso la campagna, che arriva ad un piccolo torrente. Nella parte orientale del giardino, il selvatico cinquecentesco viene trasformato in un giardino paesaggistico ed inoltre viene prosciugato il lago mediceo in favore della costruzione di un nuovo bacino artificiale.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta della Magia di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, immagine 3D da Googlemaps.



Villa di Montevettolini

proprietà: Ferdinando I

cronologia: 1595

progetto: Gherardo Mechini

Con la villa di Montevettolini, l'itinerario mediceo entra nel territorio pistoiese, sempre alle pendici del sistema del Montalbano, allontanandosi sempre più dal centro storico di Firenze, siamo infatti a circa 50 chilometri.

La residenza di Montevettolini rientra nell'insieme dei possedimenti acquistati o valorizzati da Ferdinando I verso la fine del Cinquecento intorno al Montalbano per avere una grande scelta di spazi per frequenti battute di caccia. La villa però apparteneva ai Medici fin dai tempi di Cosimo I, che vi si trovava a diporto nel 1556 (Salvagnini 1983, p. 64).

La villa fu poi ristrutturata ed ampliata da un allievo del Buontalenti, Gherardo Mechini, in seguito alla richiesta di Ferdinando I, che spesso preferiva questa località per le sue cacce, ma che trovava la residenza un po' scomoda e non adatta alla sua corte.

Come per le altre residenze di questo gruppo, utilizzò i caratteri tipici di una fortezza, visibile anche dalla lunetta di Utens, che sembra sia stata dipinta quando ancora stavano eseguendo i lavori alla villa (Mignani 1980, p. 91).

La denominazione della villa nella lunetta è lievemente diversa da quella attuale, come nel caso di altre ville, questa era denominata di Monte Veturino.

Come le altre ville medicee dei dintorni, la funzione di questa residenza non era per soggiorni di piacere, ma soprattutto come base per l'attività venatoria, divenuta ancora più necessaria, dopo la realizzazione del Barco reale nei primi anni del seicento.

Nella lunetta non sono però presenti scene di caccia, come in quelle della Magia o Lappaggi: il pittore fiammingo mostra un piccolo giardino chiuso da un muro di cinta con qualche aiuola geometrica e alcuni alberi da frutto, ma dà molta importanza al paesaggio intorno costituito nella parte pianeggiante da campi coltivati, mentre alle pendici delle colline si trova un margine boscato.



Un centro abitato si erge su una collina in lontananza, sullo sfondo della lunetta, e questo può far comprendere il ruolo dominante, che la villa ed il piccolo borgo di Montevettolini avevano sul territorio circostante e la condizione di landmark che rappresentava.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Salvagnini G. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Montevetturino di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, foto della villa dal giardino.



Villa di Cerreto Guidi

proprietà: Cosimo I

cronologia: 1555

progetto: Bernardo Buontalenti (attribuita)

A meno di 20 chilometri da Montevettolini in direzione Empoli, l'itinerario mediceo prosegue con un'altra villa che sorge nel centro di un borgo arroccato. La villa di Cerreto Guidi si trova su un colle, nella parte occidentale del Montalbano, in un luogo strategico, tra il padule di Fucecchio, la Valdnievole e la Lucchesia. La posizione strategica, oltre alle note attività venatorie possibili nella zona, è sicuramente uno dei motivi che ha spinto Cosimo I all'acquisto del nucleo originario della villa, alla metà del Cinquecento.

La vocazione naturalistica e boschiva della zona è raccontata anche dal toponimo derivante dall'abbondanza di *Quercus cerris* che nel medioevo caratterizzavano le contrade di quel poggio appartenuto per anni alla famiglia Guidi.

Si pensa che l'attuale forma della villa sia dovuta all'intervento del Buontalenti, che dovette lavorare anche al consolidamento della rupe antistante il palazzo, mediante la realizzazione delle due rampe di accesso simmetriche e monumentali, che fanno da basamento alla villa. Come detto, la posizione era strategica non solo per avere il controllo di questa zona "di frontiera", ma anche per la particolare fertilità delle terre intorno che potevano garantire buoni raccolti, per la presenza di molti boschi che garantivano buone cacce ed anche per la pesca. Purtroppo non si può avere un riscontro iconografico nella lunetta di Utens, che è stata smarrita, ma da una serie di bandi di metà Cinquecento si apprende che oltre alla bandita di caccia di Cerreto Guidi, nei dintorni si trovavano anche due bandite di pesca, una a Malmantile e una presso il lago di Acquarata (Zangheri 2015, p. 99).

La villa rappresentava comunque un luogo di svago anche per la corte e lo si può apprendere dalle parole di Isabella, figlia di Cosimo I e moglie di Paolo Giordano Orsini che da Poggio a Caiano scriveva: "Stamani con una sola ragna,



abbiamo preso 40 beccafichi [...] Vi raggiungerò a Cerreto poiché vi sono le più belle cacce del mondo [...] Qui a Cerreto si fanno assai belle cacce di starni e lepri ed il resto del tempo si gioca a picchetto” (Mori 2017, p. 150).

La questione della caccia vissuta come svago da tutta la corte emerge anche dalla descrizione del funzionamento della ragnaia da parte di Giovanni Antonio Popoleschi, che alla fine del 1500 scrisse il trattato *Del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna*, grazie al quale entrerà nella storia della letteratura e del giardino: “La ragnaia, oltre ad essere una struttura funzionale, potrà essere abbellita tenendo presente che molti ornamenti e gentilezze le si possono fare dentro e intorno, che non hanno altra regola, che la scarsella e la fantasia del padrone [...] All’interno dei boschetti, si potranno realizzare delle camere di verzura con sedili, per osservare meglio la caccia agli uccelli” (Pozzana 1993, p. 87-96).

Grazie alle sedute, alle vasche con acqua e zampilli, e a tutti gli “ornamenti” presenti al suo interno, la caccia nella ragnaia era un vero diletto a cui potevano prendere parte anche le donne e i bambini della famiglia. La temperatura in estate era fresca perché era una zona molto ombrosa, mentre in inverno, era un luogo riparato dai venti. In più, non essendo utilizzate armi, la caccia era sicura e nessuno correva il rischio di farsi male³².

Secondo il Popoleschi la ragnaia era una delle più belle e migliori comodità che un possedimento poteva avere, purché fosse costruita in un sito dove potesse funzionare sia dal punto di vista pratico (ci dovevano essere molti uccelli) sia dal punto di vista estetico (doveva essere un valore aggiunto alla villa). La scelta del sito e dell’esposizione era molto importante, affinché il vento di tramontana non la colpisse e in modo che gli uccelli potessero ripararsi al suo interno.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Salvagnini G. 1983, Ackerman J. S. 1992, Pozzana M. C. 1993, Acidini C. 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.

32 Gli uccelli, attirati nella ragnaia, con richiami di altri uccelli e grazie ad alberi da frutto su cui accorrevano numerosi, venivano poi spaventati da rumori improvvisi del cacciatore e volando via di fretta, rimanevano impigliati nelle reti, tese ed invisibili, montate in varie zone della ragnaia.



In alto, veduta di Giuseppe Zocchi di Cerreto Guidi.
In basso, foto della villa e delle rampe dall’alto.



Villa di Colle Salvetti

proprietà: Lorenzo e Giuliano de' Medici

cronologia: 1476

progetto: non conosciuto

L'itinerario mediceo si sposta ora alle due ville più lontane, Collesalveti e Seravezza, che comunque avevano un ruolo fondamentale per il controllo dei territori di confine. Si incontra ora la residenza di Collesalveti, spostata verso la costa tirrenica in direzione Livorno, a circa 70 chilometri dal centro di Firenze. La villa di Collesalveti si trova su un colle situato sull'ultima propaggine delle colline che dividono il comprensorio pisano da quello lucchese. Da lì si apre una pianura che conduce sulla costa, a pochi chilometri.

La residenza, acquistata da Lorenzo e Giuliano de' Medici nel 1476, sembra sia una delle più antiche proprietà della famiglia Medici, cui sarebbe appartenuta fin dai tempi di Cosimo il Vecchio (Mignani 1980, p. 94).

Come per il Trebbio e Cafaggiolo, ci troviamo davanti ad una scelta eseguita principalmente per la vocazione fortemente agricola del luogo, costituito da terre lavorative con "tutte le case, terre arative, vignate e prative, boschi, pascoli, mulini, acque, acquedotti, colombaie e casali..." (Giusti 1996, p. 212).

A differenza delle ville mugellane, la residenza di Collesalveti ha però un carattere molto rustico e da ciò che si vede dalla lunetta dell'Utens, sembra un edificio molto semplice, frutto dell'adattamento di strutture esistenti. Nel dipinto la proprietà appare come una grande tenuta agricola dove l'edificio principale e gli altri manufatti agricoli, quali la stalla, il fienile, l'abitazione del fattore, le rimesse per gli attrezzi, si affacciano su un'aia in cui si trova un pozzo. Oggi la villa è stata completamente inglobata nel centro abitato di Collesalveti ed ha perduto, solo apparentemente, il legame con il suo intorno, completamente e radicalmente trasformato.

Grazie al dipinto di Utens risultano molto visibili gli orti recintati che delimitavano i due fronti della fattoria, ed il disegno dei campi arati che si perdevano nei colli all'orizzonte. Erano visibili anche una serie di sentieri che si snodavano dal



cortile della villa e raggiungevano altri fabbricati nella piana ed il fosso della Tora con il ponte.

Il torrente Tora rappresenta ancora oggi un segno forte nel paesaggio ed il ponte mediceo è ancora visibile, sebbene non più percorribile a causa di gravi problemi di degrado (è stato posto un ponte Bailey a fianco), ed in asse con la strada che scende dal cortile della villa e percorre la piana fino ad oltre passare il ponte in direzione Livorno.

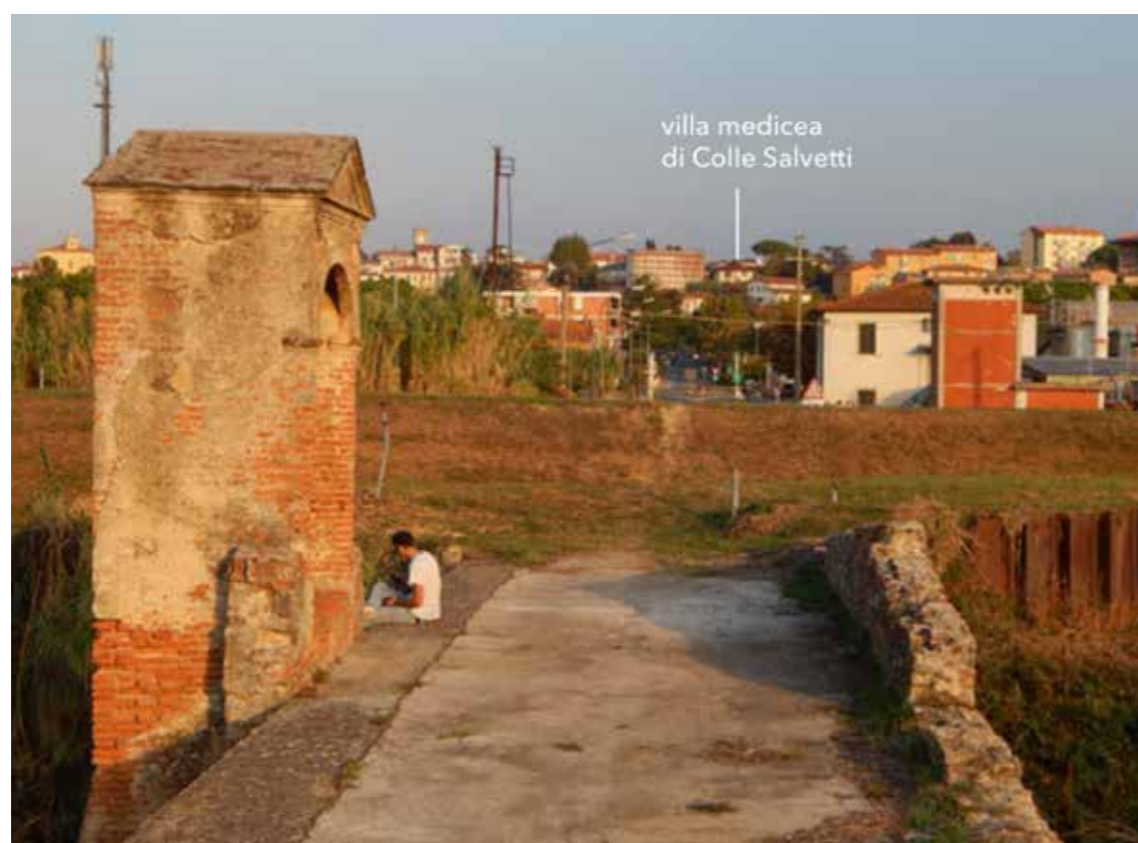
Il tessuto che connette villa e paesaggio ancora una volta permane, grazie a tracciati storici e vie dell'acqua. È bene ricordare che i Medici prima, con Cosimo I ed i Lorena poi, intrapresero importanti opere di bonifica nella zona che, sebbene molto produttiva, soffriva per le continue esondazioni dei canali e per l'impaludimento di alcuni tratti.

Il ruolo della fattoria è stato quindi da sempre determinante per la gestione ed il miglioramento della produttività di tutto il territorio.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Giusti 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Colle Salvetti di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, foto della villa dalla piazzetta antistante.



In alto, schema planimetrico del tessuto connettivo (strada) tra villa e ponte mediceo.
In basso, connessione visiva tra il ponte mediceo e la villa.



In alto, ponte mediceo sul torrente Tora.
In basso, viale alberato che collega ingresso posteriore della villa e ponte mediceo.



Villa di Seravezza

proprietà: Cosimo I

cronologia: 1561-64

progetto: Bartolomeo Ammannati o Bernardo Buontalenti

Il percorso mediceo si conclude nella villa più lontana da Firenze, siamo a più di cento chilometri dalla città, nella parte nord della Toscana, in Versilia.

La villa di Seravezza si trova su uno stretto spazio pianeggiante compreso tra il monte Costa ed il fiume Vezza e fu fatta costruire da Cosimo I tra il 1561 ed il 1564.

La residenza risultava di importanza strategica sia per il controllo del territorio di confine della Versilia da sempre conteso tra Lucca, Genova e Firenze che per la ricchezza di risorse naturali che si trovavano sulle Alpi Apuane, marmo ed argento.

Dal 1513 Seravezza passò sotto il dominio fiorentino e fu il papa Leone X de' Medici ad inviare Michelangelo a Seravezza presso il monte Ceragiola e l'Altissimo -donati alla Repubblica di Firenze dalla comunità di Seravezza- per individuare i marmi da destinare alla facciata della basilica di S. Lorenzo.

È grazie a Michelangelo che fu realizzata la via di comunicazione tra l'Altissimo ed il mare per trasportare i blocchi a Firenze, non senza complessi problemi di realizzazione. Si può comunque dire che la residenza medicea si trovi su questo importante asse di comunicazione, di estrema importanza sia paesaggistica che strategica.

Sull'ottima qualità dei marmi locali si espresse Giorgio Vasari, inviato da Cosimo I nel 1564 a Seravezza per giudicarne la bontà e fu così che iniziarono a cavare e a sbazzare brecce destinate a molte importanti fabbriche fiorentine quali l'Opera di S. Maria del Fiore, gli Uffizi, Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Cosimo I diede impulso all'estrazione del marmo, imponendone l'uso in tutti i suoi stati (Mignani 1980, p. 64) e riattivò la lavorazione delle miniere d'argento nella vicina Stazzema.

La villa di Seravezza ebbe per questi motivi, da sempre un ruolo importante

nonostante la lontananza da Firenze e fu comunque utilizzata, oltre che come punto strategico delle estrazioni, anche come villeggiatura estiva, in cui potevano essere svolte anche attività venatorie grazie ai numerosi boschi del suo intorno.

Secondo Giorgio Galletti (2016, p. 71) l'Utens, che avendo la residenza nella vicina Carrara doveva conoscere molto bene il luogo, nella lunetta sembra voler smorzare le asperità dei ripidi pendii apuanici dei monti Costa e Cavallo che dominano la villa, uniformandone l'immagine a quella delle altre località campestri raffigurate nelle lunette.

Dal dipinto si evince comunque, oltre alla presenza di boschi lussureggianti intorno alla villa, anche un gruppo ordinato di abeti, fatti mettere a dimora da Cosimo I nel 1562 "in margine alla villa palazzo", ad un orto murato davanti all'ingresso della villa ed un prato con filari di castagni tra la villa e le scuderie (Zangheri 2015, p. 106).

Oggi non rimane che un parterre a prato di fronte all'ingresso della villa, in conseguenza anche delle trasformazioni avvenute a fine Settecento, quando fu edificata una ferriera al posto dei vivai medicei fatti costruire da Cosimo I davanti all'orto murato, e furono abbattuti anche gran parte degli abeti e faggi esistenti.

Bibliografia di riferimento: Mignani D. 1980, Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, Ackerman J. S. 1992, Acidini C. 1996, Giusti 1996, Guaita O. 1996, Lapi Ballerini I. 2003, Acidini C., Griffo A. 2016, Galletti G. 2016, Zangheri L. (a cura di) 2017.



In alto, Lunetta di Seravezza di Giusto Utens, 1599-1601.
In basso, foto della villa.

4.4 - Temi, relazioni, sistemi di connessione.

Nella scelta di scendere di scala, analizzando singole ville, che a loro volta costituiscono dei sottosistemi formati da villa, poderi, strade, viali alberati e manufatti agricoli, sono state scelte due ville differenti sia per collocazione geografica che per età in cui sono state costruite, in modo da avere una risposta varia alla lettura critica.

Le ville medicee si sono sviluppate nel corso del Quattrocento e Cinquecento ed hanno assunto ogni volta caratteri diversi a seconda del periodo storico, del luogo in cui venivano concepite e del personaggio della famiglia Medici che si occupava della loro realizzazione o trasformazione.

Le ville più antiche sono le ville del Trebbio e di Cafaggiolo, in Mugello, e da una di queste due ho deciso di iniziare.

Il mio primo caso studio si basa infatti sulla villa del Trebbio, in Mugello, una delle ville considerate "minori", mentre il secondo caso fa riferimento alla villa di Castello, nella piana di Sesto Fiorentino, una villa del secolo successivo, fortemente voluta da Cosimo I che per caratteristiche sia stilistiche che paesaggistiche ben si distacca dalla prima.

È interessante l'interpretazione di Franchetti Pardo, secondo il quale la villa del Trebbio, facente parte della prima generazione delle ville medicee, partisse proprio dal luogo d'origine della famiglia dei Medici, il Mugello, in cui vollero costruire le prime ville, per "esaltare" le loro radici, oltre che per garantirsi una sicurezza alimentare che tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento era ancora molto importante. Dopo l'ascesa di Lorenzo il Magnifico invece, la concezione della villa cambiò perché era importante, con la costruzione di una nuova e grandiosa villa, mostrare il potere dell'intera città di Firenze e non più e non solo della famiglia Medici.

Le residenze di Trebbio e Castello rappresentano due casi molto diversi e lontani per molti motivi e per questo una lettura di questi due diversi sistemi - entrambe si trovano molto vicine ad altre due importanti ville, rispettivamente Cafaggiolo e Petraia - è sembrata interessante perché declinata in contesti diversi.

Individuare l'ambito di studio di ogni villa ha significato definire e rappresentare le relazioni della villa con l'intorno, mettendo sempre in luce le diverse caratteristiche in relazione alle trasformazioni nel tempo a diverse scale, al fine di ottenere quella lettura globale e strategica dell'insieme.

Sono stati individuati i caratteri architettonici dei fabbricati già realizzati, storici e recenti e i rapporti che essi instaurano tra di loro: dalla disposizione degli edifici, ai materiali, ai dettagli e alle tecniche costruttive che li costituiscono fino ad arrivare all'individuazione dei valori culturali del luogo, sedimentati e recenti.

Sono state esaminate le aree dalle quali si percepisce il fabbricato esistente in relazione alla struttura morfologica dei luoghi, alla copertura del suolo (campi, boschi), agli insediamenti ed ai percorsi di collegamento, agli elementi costitutivi minuti (filari, macchie arboree, ecc.).

I concetti di intervisibilità (visibilità del sito dall'intorno e, viceversa, dell'intorno dal sito) e di conca visiva (definizione dei margini delle aree di intervisibilità) sono stati utili per definire operativamente come svolgere tale lettura.

Per poter svolgere il progetto di lettura in modo appropriato, sono state utilizzate diverse scale di studio: da quella ravvicinata dell'edificio e delle sue adiacenze, a quella intermedia dell'intera proprietà, a quella vasta, definita soprattutto dai caratteri morfologici insieme ai confini dei possedimenti.

Ogni singolo caso ha poi suggerito una eventuale maggiore o minore articolazione delle scale di studio. In genere, la scala ravvicinata ha portato a focalizzare i dettagli degli elementi architettonici e vegetali nell'immediato intorno del manufatto (per esempio, la morfologia e il soleggiamento, ma anche la permanenza degli elementi, sia di materia vegetale che costruita).

La scala intermedia ha aiutato ad evidenziare l'aggiunta progressiva di nuovi edifici.

La scala vasta ha aiutato a spiegare le origini dell'insediamento e i suoi caratteri generali (ad esempio: la localizzazione, i materiali, le relazioni con le risorse presenti, ecc.).

È stato anche evidenziato, per ogni sottosistema di studio, un registro dei vincoli

che rende conto della situazione attuale di ogni villa e brano di paesaggio. Da qui è emerso un tema piuttosto cruciale sulla questione vincolistica delle ville, nella totalità dei casi protette dalle disposizioni legislative di tutela comprese dalle Leggi 1089 e 1497 del 1939 confluite nel D. Lgs. 42 del 2004. Alcune delle residenze medicee, come ad esempio quella di Cafaggiolo in Mugello, nelle vicinanze di quella del Trebbio, ha nel suo intorno un vincolo indiretto, definito dall'art. 45 del Codice, secondo il quale il Ministero ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità dei beni culturali immobili, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce e ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro. Per la villa del Trebbio il vincolo è in fase di rinnovo.

Questo fa almeno ben sperare sulla futura conservazione del paesaggio intorno a queste due residenze, anche se ci sono almeno due questioni per cui questa pratica potrebbe dimostrarsi "parzializzante" nei confronti del paesaggio agrario delle ville.

La prima questione è la modalità di perimetrazione del vincolo indiretto: nel caso della villa di Cafaggiolo, la delimitazione del vincolo indiretto è stata effettuata unendo tutti i punti dai quali è visibile la villa. In questo caso, la residenza di Cafaggiolo si trova in una sorta di conca ed ha una visibilità per cui è possibile delimitare un'area abbastanza ristretta, ma in altri casi, ad esempio per le ville di Castello e Petraia, che si trovano in posizione lievemente rialzata nella fascia periurbana di Firenze, risulterebbe molto difficile riuscire a delimitare un'area, visto che le due ville sono visibili da punti anche molto lontani.

La seconda questione è che l'obiettivo del vincolo indiretto è sempre focalizzato a salvaguardare un bene culturale su cui la tutela è diretta (la prospettiva o la luce, come riporta l'art. 45) e non il paesaggio stesso, visto solo come mezzo per garantire la "fruizione" e la protezione del bene architettonico già tutelato. Questa ulteriore riflessione può fornire una base di un dibattito che possa avere come aspetti caratterizzanti le due questioni che uniscono quelle ragioni storiche legate alla tutela a quelle ragioni legate alla contemporaneità e allo sviluppo, di cui si è accennato all'inizio.

Dettaglio dei camini della villa medicea La Ferdinanda di Artimino,
detta anche dei Cento Camini.



5. LETTURE CRITICHE

5.1 - Villa e paesaggio del Trebbio in Mugello

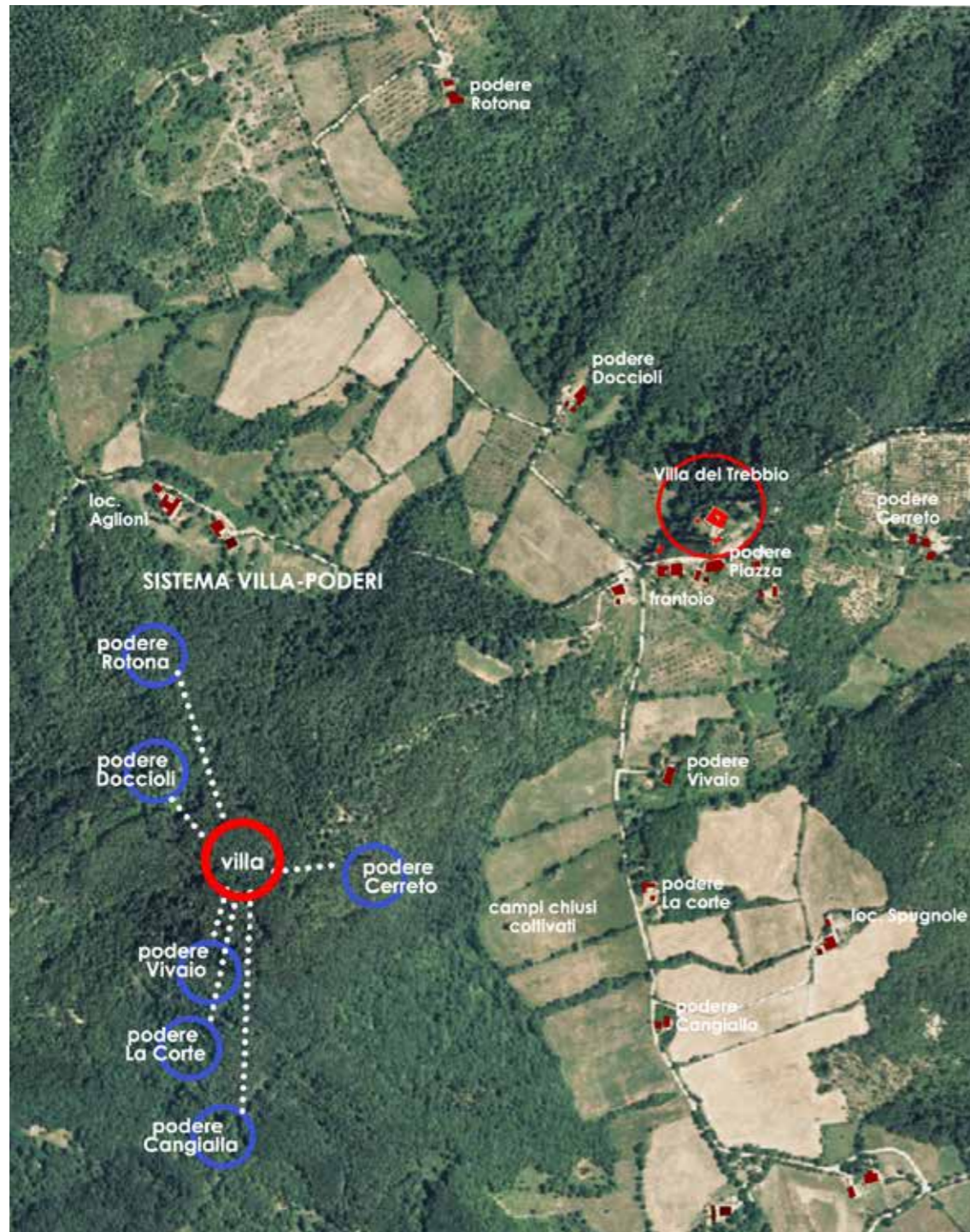
Il sistema della villa medicea del Trebbio in Mugello, come la maggior parte delle ville medicee in Toscana, è composto dalla villa padronale, con una porzione di terreni limitrofi di proprietà e da una serie di poderi.

Le componenti del paesaggio, presenti ancora oggi sono: gli elementi costruiti -costituiti da villa, cappella, poderi con fienili, aie e stalle- le coltivazioni -costituite da orti, vigneti, oliveti, frutteti e boschi- le infrastrutture -costituite da strade, strade bianche e percorsi interpoderali- gli elementi vegetali -costituiti da viali alberati di cipressi e i filari di alberi tra i campi-.

La costruzione è ancora circondata da una serie di dipendenze agricole, di un boschetto alle spalle e dell'orto quattrocentesco decorato con colonne in cotto e pergolato ligneo, che un tempo rappresentavano, insieme alla cappella per le funzioni religiose, un agglomerato completamente autosufficiente e che ancora oggi sembra possa rappresentarlo.

Ubicazione: La villa si erge sulla cima di un colle, a un'altezza di circa 450 metri sul livello del mare, da dove si domina un'ampia porzione di paesaggio, a poca distanza dalla strada che collega Firenze a Bologna, ed è forse l'unica villa che associa, all'aspetto, la funzione di fortezza.

La residenza si trova ad oltre venticinque chilometri a nord-est di Firenze, nella conca del Mugello che si estende tra il crinale degli Appennini e il corso dell'Arno, da cui è separata da una breve catena montuosa e domina dall'alto di un poggio, la sottostante Val di Sieve. Crocevia di importanti collegamenti tra la Toscana e la Pianura Padana sin dall'antichità, il toponimo Trebbio sembra



Vista della villa del Trebbio e di alcuni poderi limitrofi (base: Ortofoto, anno 2013 - Regione Toscana)

derivare da trivium, l'incrocio di tre vie e fin dal periodo etrusco, punto cospicuo ed osservatorio strategico nella traversata della catena appenninica.

La torre del Trebbio rappresenta un landmark nel paesaggio del Mugello e risulta visibile da molti punti della Strada Regionale 65, che dal lago del Bilancino scende verso Firenze, passando dalla villa di Cafaggiolo e poi più a sud dal parco di Pratolino. Abbandonando la Strada Regionale e prendendo il bivio per raggiungere il Trebbio, poche centinaia di metri dopo la villa di Cafaggiolo, si entra in una strada bianca che attraversa le proprietà dei diversi poderi un tempo di proprietà medicea, da cui è possibile scorgere in alcuni momenti, in lontananza, la torre, e che si arrampica fino al trivio da cui è ancora possibile vedere tutti gli elementi architettonici ed infrastrutturali che caratterizzavano la lunetta dell'Utens.

L'ubicazione sulla cima del colle, permette al Trebbio, che ha mantenuto l'aspetto di quella torre di avvistamento che doveva essere prima dell'intervento di Michelozzo, di guardare a 360° verso tutta la valle.

L'ubicazione del Trebbio, ed anche di Cafaggiolo, in una zona tranquilla ed appartata rispetto a Firenze rappresentò un elemento importante che ha visto i diversi proprietari che si sono avvicendati nel corso del tempo, declinarla a seconda delle loro necessità: se Cosimo il Vecchio utilizzava la zona mugellana come rifugio dai pericoli e le questioni cittadine (dalle pesti alle lotte contro la famiglia), Ferdinando I, più di un secolo dopo, la utilizzava come villeggiatura estiva, dall'estate fino agli inizi dell'autunno, per la frescura che la zona offriva.

La storia: Dal momento in cui il primo nucleo passò in eredità a Giovanni di Bicci, il Trebbio rappresentò l'inizio di quella grande espansione che i Medici attuarono, partendo proprio dal Mugello per espandersi in tutta la Toscana. Cosimo il Vecchio ricorda le sue permanenze al Trebbio col fratello Lorenzo e questo fa intuire che intorno al 1430 la vecchia torre fosse già stata restaurata ed ampliata ad opera, con ogni probabilità, di Michelozzo, che diventerà l'architetto di corte e si occuperà dei progetti di Cafaggiolo, di Careggi e probabilmente delle componenti strutturali della villa di Fiesole.

La scarsa attenzione che gli studiosi hanno dedicato a quest'opera è in parte dovuta al frettoloso giudizio di Vasari, il quale, dopo aver parlato

Percorso di avvicinamento alla villa: dalla strada bianca, attraverso il boschetto di sempreverdi si arriva alla chiesa dedicata ai Santi Cosma e Damiano e poi all'ingresso alla villa.





dell'intervento di Michelozzo nel convento francescano al Bosco ai Frati in Mugello, che i Medici acquistarono intorno al 1420 dagli Ubaldini e di cui subito dopo affidarono la ristrutturazione al loro architetto, si limita a riferire che "al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconciami" (M. Azzi Visentini, 1995).

M. Azzi Visentini (1995) sostiene inoltre che da un accurato esame dell'edificio si deduce però che l'intervento di Michelozzo ha interessato tutta la costruzione, che sorge su una piattaforma artificiale realizzata per livellare l'accidentata rima del colle e non può quindi che essere stata concepita unitariamente.

Cosimo il Vecchio, grande amante della natura e della vita agreste fu un assiduo visitatore della villa e dopo di lui, Giovanni dalle Bande Nere, padre di Cosimo I. Quando Cosimo I divenne granduca, la proprietà del Trebbio era costituita da 40 poderi con casa, granaio, altre appartenenze e 16 casette e casolari e successivamente, il cardinale Ferdinando de' Medici ampliò ulteriormente la proprietà aggiungendo beni posti a Barberino, S. Piero a Sieve e Scarperia (Mignani 1980, p. 53).

Con il granduca Ferdinando II l'intera proprietà, che nel frattempo si era ulteriormente ampliata, arrivando ad avere 51 poderi con relative abitazioni, fu ceduta a Giuliano Serragli, che in morte donò tutta la proprietà ai padri Filippini. Fu grazie alle planimetrie del fondo delle Corporazioni religiose che, con i decreti napoleonici del 24 marzo 1808 e del 13 settembre 1810, furono soppresse in Toscana, che possiamo avere gli "stati di consistenza" relativi alle proprietà del Trebbio e dei suoi poderi (Zangheri 2015, p. 41).

Nel 1865 il Governo italiano deliberò l'incameramento dei beni ecclesiastici e la proprietà fu messa all'asta e acquistata da privati.

In seguito la proprietà fu acquistata dalla famiglia Scaretti che ne curò i restauri tra il 1936-37. Oltre ad alcune demolizioni che interessarono edifici costruiti a cavallo tra Ottocento e Novecento, le modifiche apportate all'esterno della residenza, con la messa a dimora di numerose specie sempreverdi ad opera di Marjory Jebb Scaretti, ne modificarono la percezione.

La scelta della vegetazione nelle aree esterne sembra corrispondere alla moda che in Toscana fu lanciata da John Temple Leader, che scelse i cipressi, pini

L'orto della villa, con la pergola e le colonne in mattoni pieni ad una quota inferiore rispetto al piano della villa e sotto, oltre il muro di recinzione, la strada per Cafaggiolo.

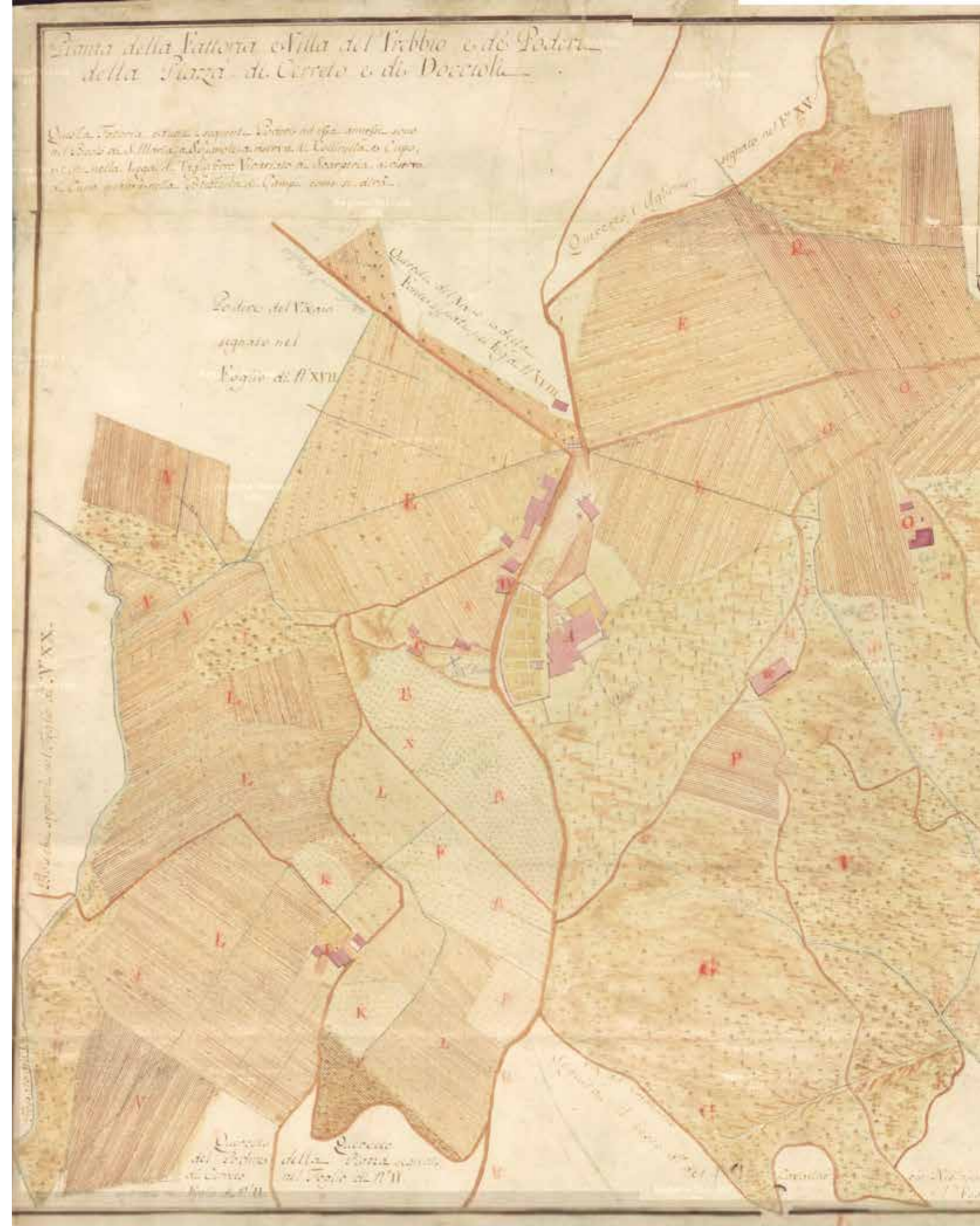
e lecci per imboschire la campagna intorno alla città, ad esempio il colle di Vincigliata (Firenze).

La produzione: Il modello di sviluppo fin dal XIV sec. è stato quello agricolo organizzato sulla mezzadria poderale, incentrato sulla policoltura e sull'allevamento. Su colline, pianure e terrazzi vallivi già tra i secoli XIII e XV si era estesa la proprietà cittadina attratta dall'alta produttività agricola e dalle risorse boschive, fenomeno che divenne quasi generale nel corso del XVI secolo e comportò la nascita di nuove sedi come le ville del Trebbio e di Cafaggiolo. Dalla iconografia storica è possibile dedurre quali fossero le colture più diffuse nelle proprietà del Trebbio: dalla legenda delle piante delle Corporazioni religiose soppresse si legge che le terre erano olivate, vitate o a frutteto, ma non sono specificate le varietà come lo saranno per le piante della villa di Castello, mentre i boschi erano distinti in quercete da frutto o da taglio, cerrete o di palina. Si distingue inoltre un campo coltivato a maiseto alle spalle della villa. La situazione non è mutata fino ai primi decenni del XX sec. in cui la valle della Sieve risultava una delle zone toscane a più ampie unità poderali, con molti elementi di arretratezza e presentava una situazione agraria più dinamica rispetto a Mugello e Romagna, grazie soprattutto alle vocazioni viti-olivicole e alle coltivazioni di giaggiolo e grano marzolo (paglie da cappelli).

L'iconografia storica: La disponibilità di iconografia storica per quel che riguarda il Trebbio non è molta, era una residenza considerata secondaria, ma grazie ai passaggi di proprietà ed alle portate al catasto, si può desumere e ricostruire la storia della villa e dei possedimenti in Mugello da parte della famiglia Medici. Altre due importanti fonti iconografiche aiutano a comprendere le trasformazioni subite dalla proprietà: la prima è rappresentata dalla lunetta di Giusto Utens e l'altra dalla planimetria del Trebbio delle Corporazioni religiose soppresse del 1750.

La lunetta di Giusto Utens del Trebbio è tra l'altro una delle poche che sembra essere stata ripresa da un punto di vista elevato esistente -come per Cafaggiolo, Lappeggi e la Magia- dal momento che nel lato inferiore della lunetta si vede un tratto di un sentiero, che senza dubbio si trova nel percorso che conduce

Mapa storica delle Corporazioni religiose soppresse del Governo francese, anno 1770 ca, da Progetto CASTORE, Regione Toscana e Archivi di Stato toscani.



verso il Poggio Scandalone, che oggi offre la stessa vista, al di là del fatto che sia cambiata la visibilità della villa.

Per ciò che riguarda gli elementi vegetali rispetto all'iconografia storica, data sia dalla lunetta che dalla pianta delle Corporazioni Religiose soppresse, attualmente, ad una scala ravvicinata, la delimitazione del viale d'accesso alla villa e del lato ovest della piazza è ricca di cipressi e ci sono fitte alberature anche nella scarpata a lato del viale d'accesso alla villa. Il pergolato con colonne in cotto è attualmente ancora ben conservato, anche se non più visibile da lontano, per vederlo c'è bisogno di entrare nella proprietà da un accesso di servizio che si trova nello spiazzo di ingresso e che conduce all'orto.

Anche da una scala intermedia, la cosa che si è modificata maggiormente è la percezione visiva della villa. Nel corso del XVI e XVII è rappresentata libera da alberature e quindi ben visibile dalla valle e lungo la strada per raggiungerla, ma dai primi del XX sec. in poi la visibilità è ridotta alla sola torre a causa della messa a dimora di un boschetto di sempreverdi, che continua anche lungo la strada bianca che procede oltre la villa, verso la Strada Regionale, ridisegnando la cresta di una porzione della collina. Proseguendo per la strada bianca, in alcuni tratti, si incontrano altri gruppetti di cipressi, posti al margine della strada, che sembrano accompagnare fino all'incrocio con la Strada Regionale, il percorso dalla villa.

Per ciò che riguarda le infrastrutture, la viabilità è rimasta decisamente invariata nel corso dei secoli e lo si può notare dalla mappa catastale del 1820.

Si distinguono anche nettamente le strade del "trivio": l'una che scende verso sud ovest e l'altra che sale verso nord ovest, e le altre che procedono l'una verso est a ricongiungersi con la strada principale e l'altra verso ovest a salire verso il Poggio Scandalone.

Stessa cosa dicasi a riguardo delle coltivazioni, le trame agrarie e le suddivisioni tra campi coltivati e boschi sono ancora percepibili attualmente rispetto alla mappa del 1750. La suddivisione delle parcelle presenti nella carta storica della Fattoria e villa del Trebbio e de Poderi della Piazza di Cerreto e di Doccioli delle corporazioni religiose soppresse del 1750 ca. è ancora leggibile nella maggior parte dei casi ed emerge una situazione piuttosto invariata dal punto di vista

Foto dei poderi, loc. Spugnole, podere La Corte,
podere Vivaio e podere Piazza,
e la cresta della collina del Trebbio, contraddistinta da cipressi.



dell'estensione dei terreni coltivati. Si può dire che la porzione di paesaggio intorno alla villa del Trebbio ha mantenuto una fisicità invariata nel corso dei secoli. Da questa carta si evincono anche le colture in uso nel corso del 1700: vigneti e oliveti, boschi e qualche coltivazione specifica come il maiseto ai piedi dell'abettaia della villa.

È cambiato in alcune parti l'uso del suolo: in particolare gli antichi vigneti del Trebbio hanno lasciato il posto a pascoli o altre coltivazioni e quelli del podere Cerreto sono stati sostituiti dal bosco. Anche il campo di mais ha lasciato il posto al bosco.

Per ciò che riguarda gli elementi costruiti, sono ben riconoscibili gli edifici agricoli all'interno dei poderi, che hanno mantenuto la stessa struttura e gli stessi materiali, anche se sporadicamente si notano alcuni edifici in cui sono stati fatti interventi che ne hanno modificato l'immagine e i materiali. Anche la chiesetta ad aula unica dedicata ai santi Cosma e Damiano, patroni della famiglia Medici, attribuita anch'essa a Michelozzo, oggi permane.

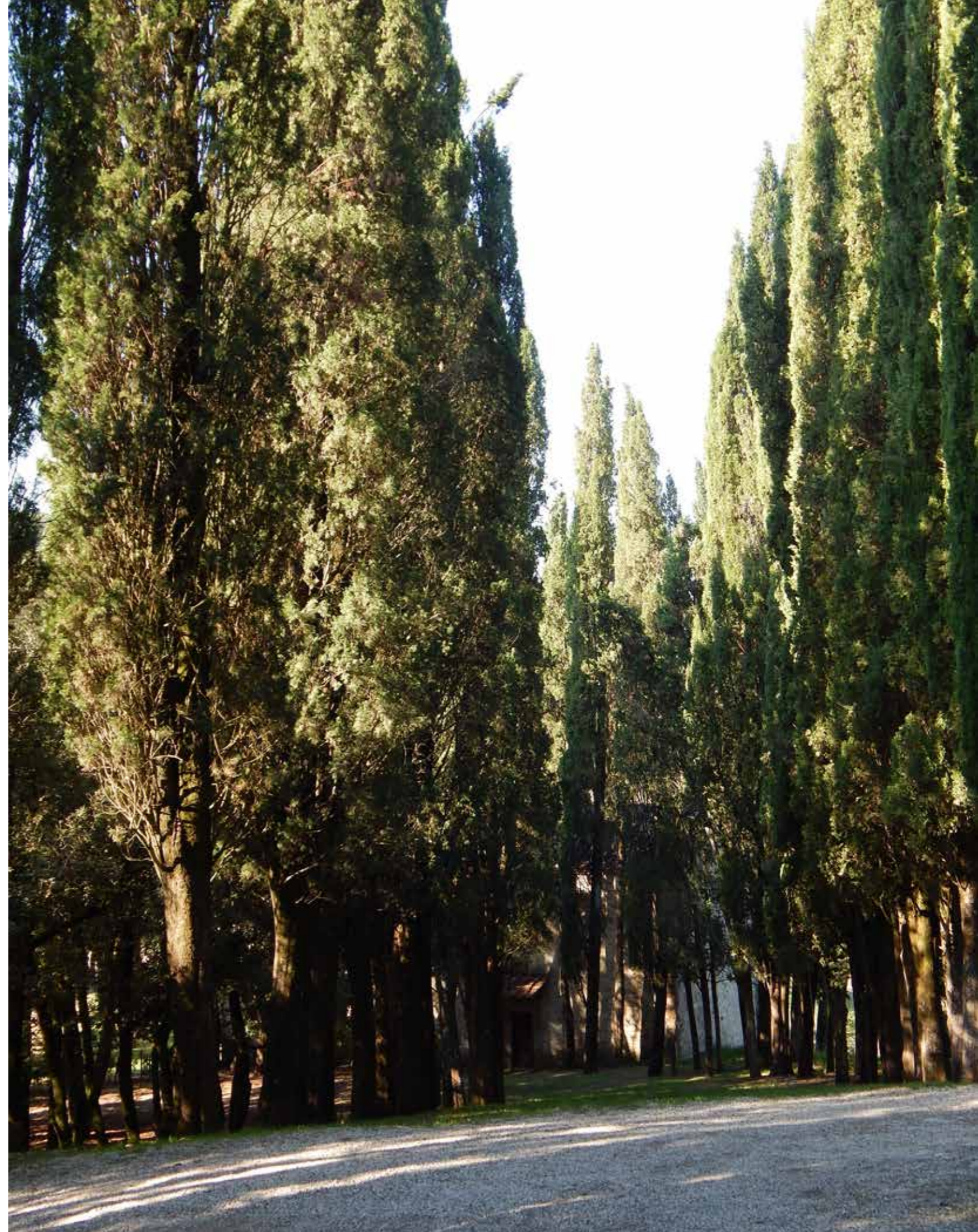
Registro dei provvedimenti di tutela:

vincolo architettonico L. 364/1909 art. 5, D. Lgs 42/2004 parte II: villa e giardino sono beni architettonici tutelati.

D. Lgs 42/2004, art. 142: Sono vincolati tutti i boschi intorno ai possedimenti agricoli della Villa del Trebbio, tranne l'abettaia sempre esistita alle spalle della villa ed il novecentesco boschetto di sempreverdi tra la chiesa e la villa.

vincolo paesaggistico: Tutta la zona nel comune di S. Piero a Sieve non è interessata da vincolo paesaggistico

I cipressi all'ingresso della villa.



ELEMENTI VEGETALI: trasformazioni storiche alla scala ravvicinata

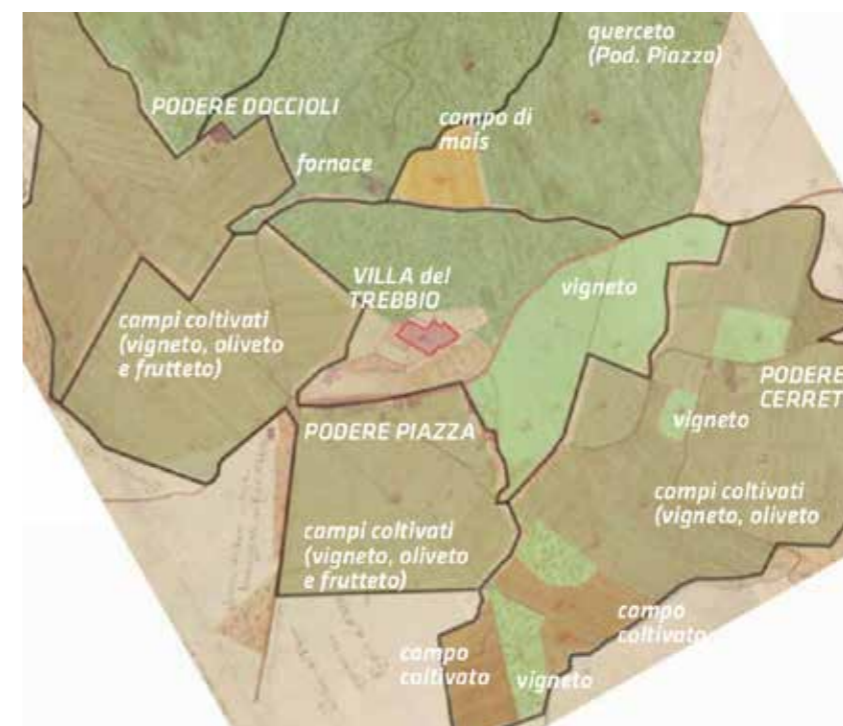


Dettaglio della lunetta di Utens e delle Pianta della Fattoria e villa del Trebbio e de Poderi della Piazza di Cerreto e di Doccioli (da Fondo della Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 1750 ca)



Trasformazioni: Nella vista attuale, rispetto all'iconografia storica, la delimitazione del viale d'accesso alla villa e del lato ovest della piazza è ricca di cipressi. Nel corso del XVI e XVII è rappresentata libera da alberature e quindi ben visibile dalla valle e lungo la strada per raggiungerla, ma dai primi del XX sec. in poi la visibilità è ridotta alla sola torre a causa della messa a dimora di un boschetto di sempreverdi.

ELEMENTI VEGETALI e COLTIVI: trasformazioni storiche alla scala intermedia



Dettaglio delle Pianta della Fattoria e villa del Trebbio e de Poderi della Piazza di Cerreto e di Doccioli (da Fondo della Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 1750 ca)

Da questo dettaglio della pianta della villa e dei poderi confinanti si evincono le colture in uso nel corso del 1700: vigneti e oliveti, frutteti, boschi e qualche coltivazione specifica come il maiseto ai piedi dell'abettaia della villa. L'abettaia della villa era probabilmente utilizzata dai proprietari come bosco per la caccia.



Ortofoto attuale da Googlemaps, con sovrapposizione delle coltivazioni al 1770.

Dalla sovrapposizione tra la mappa storica e lo stato attuale emerge una situazione piuttosto invariata dal punto di vista dei terreni coltivati. La porzione di paesaggio intorno alla villa del Trebbio ha mantenuto una fisicità invariata nel corso dei secoli. È cambiato in alcune parti l'uso del suolo: in particolare i vigneti del Trebbio hanno lasciato il posto a pascoli o altre coltivazioni e quelli del podere Cerreto sono stati sostituiti dal bosco.

ASSETTO FONDIARIO: catasto storico



Catasto del 1832 ca., da Progetto CASTORE, Regione Toscana e Archivi di Stato toscani.

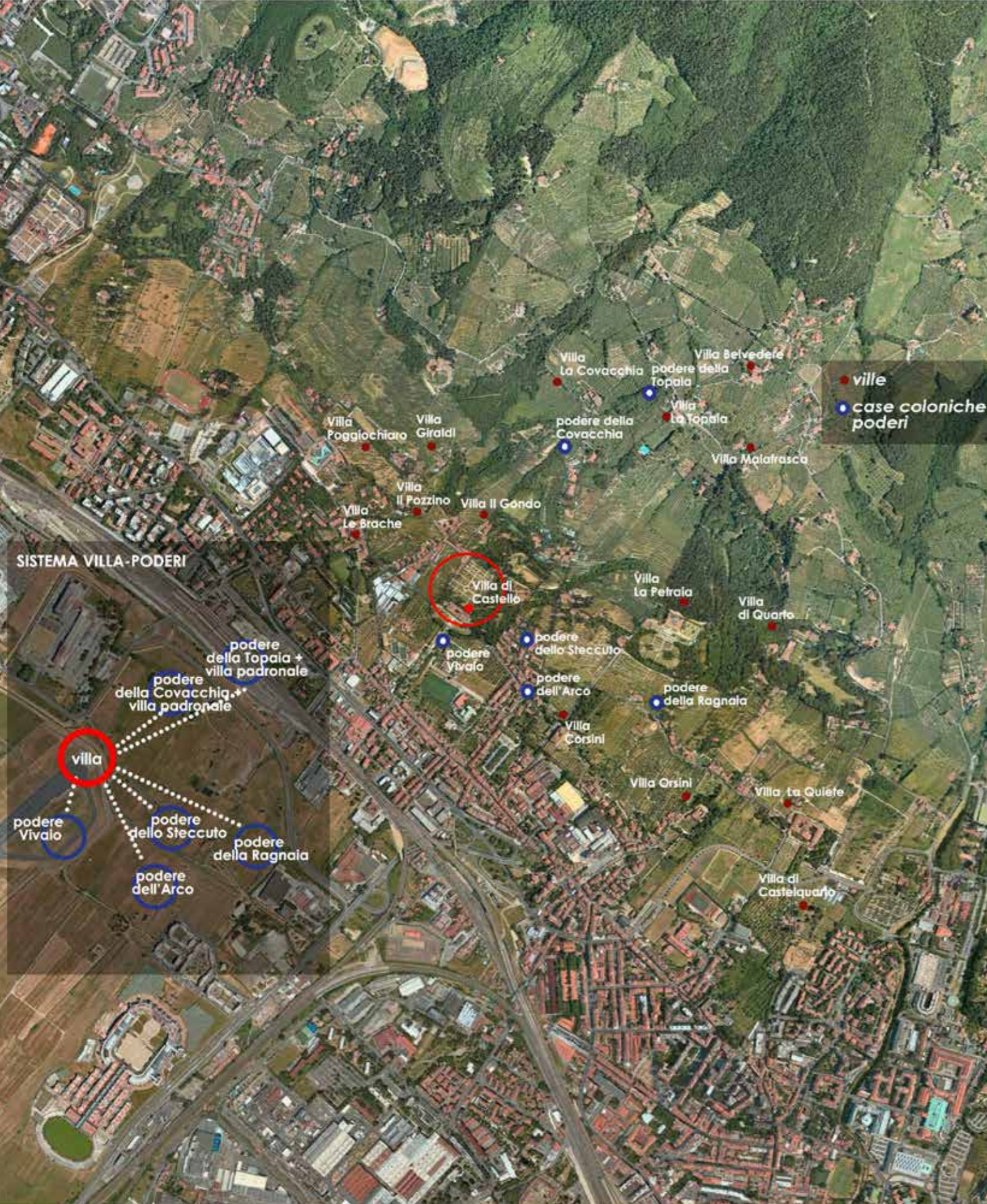
Elementi costitutivi al 1830 ca. assetto fondiario: I limiti dei fondi sono rimasti invariati rispetto alla carta storica del secolo precedente. Si distinguono ancora chiaramente le proprietà dei vari poderi e dell'edificio della fornace, unico elemento ad oggi non più presente.

ASSETTO FONDIARIO: ortofoto attuale



Ortofoto attuale da Googlemaps, orientata (Google maps).

Elementi costitutivi allo stato attuale - assetto fondiario: Dalla sovrapposizione dell'assetto fondiario e dei limiti della fattoria del Trebbio della pianta catastale del 1832, si possono ancora oggi distinguere chiaramente i campi coltivati ed alcune parti boscate che sembrano essersi sparse anche a sud della strada del Trebbio, un tempo solo coltivata. Anche la struttura dell'assetto fondiario è rimasta in generale invariata nel corso dell'ultimo secolo.



5.2 - Villa e paesaggio di Castello.

Il sistema della villa medicea di Castello, a pochi km dal centro storico di Firenze, nella piana e sulla via omonime, si trova al centro di un grande sistema formato da antichi e piccoli nuclei abitati e da numerose ville signorili, che si trovano a distanze abbastanza regolari dalla via di Castello. La continuità storica nell'occupazione del territorio e le condizioni politiche, economiche e culturali, hanno prodotto un sistema territoriale unico, che costituisce una struttura complessa, che si estende tra i centri di Firenze fino ad arrivare a Prato.

Ubicazione: La villa di Castello sorge nella piana, in un'area compresa tra i comuni di Firenze e Sesto, delimitata dal torrente Terzolle a ovest e dal Zambra ad est, ed arriva a lambire i rilievi boscati del Monte Morello. La denominazione Castello sembra derivare dal latino *castellum*, inteso come riserva d'acqua, ad indicare un luogo in cui certamente non mancavano le conserve d'acqua, dovute ai numerosi torrenti che alimentavano l'antico acquedotto romano della Valdimarina situato tra Firenze e Sesto.

La villa sorge in una zona formata da una fascia di pianura a cui fa seguito una fascia di bassa collina che arriva ad una quota di circa 300m s.l.m, per concludersi con l'alta collina che arriva a quota di circa 600 m s.l.m. che incontra i rilievi montuosi. Il sistema viario attuale ricalca quello antico della viabilità pedecollinare, costituito dalla via di Castello, lungo il senso longitudinale -lungo la quale si è sviluppato un gruppo di piccoli nuclei e abitati rurali- su cui si innesta ortogonalmente un sistema viario secondario.

Come testimoniano i toponimi dei centri abitati di Quarto, Quinto e Sesto, la viabilità che segue in quota i rilievi collinari sono i soliti della viabilità di mezza costa di epoca romana (Gobbi Sica 1998, p. 101-102).

La presenza della villa, insieme alla Petraia, non ha mancato di segnare, con una profonda influenza, l'andamento dello sviluppo dell'intorno: è noto che la piccola stazione di Castello fu costruita al termine del percorso rettilineo che prolunga il Viottolone in asse con la villa, per consentire che vi scendessero, senza sostare a Firenze, i regnanti che raggiungevano la villa in mezzo a festose

manifestazioni di popolo (Acidini Luchinat, Galletti 1992, p. 7).

La storia: L'attuale villa di Castello, chiamata comunemente anche ex Reale, è il frutto di stratificazioni che si sono evolute nel corso dei secoli, e che vede un "medievale palagio merlato", un palazzetto rurale, per usare l'efficace definizione che ne dà C. Acidini Luchinat (2000, p. 201), come suo nucleo originario.

L'entità dei possedimenti della villa, detta anche dell'Olmo, era già importante all'epoca della compravendita da parte della famiglia Medici come si apprende dal rogito di acquisto del 1477, in cui la descrizione dei beni spazia dal "palagio" allargandosi verso la campagna, attraverso un insieme di luoghi già configuranti un sistema di giardini e pomari, compreso un vivaio murato, con ponte in mezzo, nello spazio a valle del palazzo e tutt'intorno oliveti, vigneti, frutteti, due case da lavoratori con frantoio e colombaia ed altre pertinenze, come le due fontane nel tratto estremo di via Reginaldo Giuliani, utili, come spiega il Vasari, "per i viandanti e per le bestie" (Ivi, p. 201-202).

In particolare, la cosa che più di ogni altra, nonostante le successive stratificazioni, mantenne il suo carattere originario di hortus conclusus fu il giardino di ponente, delimitato dalla villa ad est, dalla cinta muraria a sud e, a nord ed ovest, da spalliere di agrumi che avrebbero solo successivamente assunto il ruolo simbolico di trasposizione vegetale delle palle araldiche medicee (Acidini Luchinat, Galletti 1992, p. 13).

La villa fu danneggiata durante l'assedio di Firenze nel 1529-30, mentre era abitata da Giovanni dalle Bande Nere e dal figlio Cosimo I, ma non riportò danni troppo gravi. Una volta riuscito a consolidare il suo potere di duca di Firenze, Cosimo I volle iniziare nuovi lavori alla villa di Castello, che affidò, sia per la fabbrica che per il giardino a Niccolò di Raffaello Pericoli, detto il Tribolo, dal 1538.

Il Tribolo voleva organizzare il progetto della villa e del suo giardino all'interno di un grande sistema che congiungeva il Monte Morello al fiume Arno, intento riuscito solo per una piccola parte. Se il Tribolo limitò l'intervento nella fabbrica solo ai prospetti, si dedicò molto al giardino, che divenne, di fatto, un'immagine del territorio ed una proiezione del progetto politico di Cosimo I (Conforti 1980, p. 152). Il programma di governo del giovane duca tendeva ad esaltare Firenze

Facciata della villa di Castello
Viottolone di Castello con filari di *Celtis Australis*





Giardino, asse prospettico verso il selvatico

Asse prospettico verso la villa che inquadra la fontana di Ercole e Anteo, sullo sfondo la piana di Castello.

(Firenze) volendo farne la capitale di un territorio-giardino, esemplarmente strutturato ed amministrato attraverso il potenziamento dell'architettura civile e militare, delle infrastrutture territoriali e dell'idraulica.

La residenza di Castello fu molto frequentata dal duca Cosimo I, che la raggiungeva in pochissimo tempo, da Firenze per andare a cacciare in giornata e la fece in seguito diventare, dopo la sua affermazione politica, una vera e propria residenza di corte. Lo scopo propagandistico del giardino descritto dal Vasari, aspira ad idealizzare il giardino come immagine della Toscana governata da Cosimo, con il recinto del giardino che configura il nuovo regno di Etruria, ed i suoi attributi di giustizia e di forza rappresentati dagli apparati scultorei -la scultura di Ercole ed Anteo ad esempio- solo in parte compiuti³³.

Cosimo I acquistò anche la vicina villa della Topaia, posta a monte di Castello, che cedette in uso a due letterati Scipione Ammirato e Benedetto Varchi, che affiancò il Tribolo nell'impostazione allegorica del progetto del giardino di Castello. La Topaia non divenne mai residenza medicea, fu utilizzata da Cosimo III come sosta durante le visite ai vigneti e solo in seguito fu destinata a residenza dei Lorena e poi dei Savoia per breve tempo.

Alla morte del Tribolo, avvenuta nel 1550, i lavori proseguirono e furono poi conclusi durante il governo di Ferdinando I, che incaricò il Buontalenti di ampliare l'edificio. L'architetto provvide a raddoppiare la villa, duplicando ad est la volumetria esistente; esternamente riuscì a creare una simmetria ponendo un portale sulla mezzeria della nuova facciata, ma internamente risultò impossibile riorganizzare una nuova simmetria per il giardino che rimase allineato con l'asse mediano del vecchio "palagio merlato".

Sia in giardino che nella villa, furono molte le alterazioni che portarono alla forma del complesso odierno, ma nonostante questo, non si sono completamente cancellate le tracce della memoria di questo luogo.

Le trasformazioni più consistenti del giardino hanno avuto luogo nel corso del Settecento, in cui fu smantellato il labirinto e modificato il disegno centrale del



³³ Per una più ampia spiegazione del progetto allegorico legato al progetto del Tribolo, si rimanda al contributo di Claudia Conforti, Il giardino di Castello come immagine del territorio, in Fagiolo, 1980, pp. 152-161.

Vista generale dal giardino verso la piana
Vista della villa dal centro sportivo posto a lato del viottolone

giardino e, oltre il giardino, furono successivamente realizzati i grandi parchi all'inglese di Castello e Petraia ed il viale di collegamento tra le due ville, ad opera di Leopoldo II.

La villa di Castello rimase comunque una delle ville più amate dai granduchi e dalle corti in genere, ed il giardino, uno dei più antichi e ricchi rappresentò un riferimento per i giardini successivi, tra cui Boboli, Petraia e Pratolino, con il distintivo viale centrale che conduceva ad un unico punto di vista e che, come nel caso di Castello, rappresenta uno degli aspetti compositivi che crea continuità col paesaggio limitrofo.

La produzione: Come per altre ville medicee, il primo sviluppo della campagna è stato una conseguenza del riflusso dei capitali cittadini sul contado, legato allo sviluppo del sistema mezzadrile ed al consecutivo appoderamento delle terre. Il complesso delle ville di Castello e Petraia rappresentano l'evolversi del disegno territoriale, come trasformazione dell'assetto fondiario, che dalla scala degli edifici investe il territorio nella sua globalità. In buona parte dei poderi veniva coltivata la vigna, coltivazione divenuta di notevole importanza anche sul piano economico. Come riporta un testo dello scrittore ottocentesco Carlo Odoardo Tosi, per impiantare le vigne nella piana e sulle colline di Castello, vennero importati i maglioli -le talee di vite- dalla Spagna, dalla Francia e dalle Canarie, che produssero un Moscadello celebrato anche nelle rime di Francesco Redi. Con i versi di questo componimento il poeta non solo elogia il vino, ma le glorie della famiglia Medici nelle cui dimore le vigne rivestivano un ruolo molto importante.

In particolare, dalle Piante delle vigne delle Ville Medicee di Castello e Petraia del XVIII secolo, si possono distinguere anche le diverse coltivazioni delle uve, tra cui il Moscadello (Rosso, di S. Lorenzo, di Mezzo), Claretto, Tribbiano, Malvagia (Lodari 2017, p. 118).

L'iconografia storica: Anche la villa di Castello fa parte della collezione delle 14 Lunette di Giusto Utens, ritratte dal pittore negli anni a cavallo tra il 1598 e il 1602.



La villa di Castello vista dal convento della Castellina
La via di Castello

Il caso della villa di Castello, rispetto ad altre rappresentazioni nelle Lunette, si distingue per essere stata "corretta" dall'autore. Grazie ad una certa libertà concessa al vedutista, nella lunetta di Castello l'asse di simmetria del giardino coincide con quello del prospetto della villa -raddoppiato dal Buontalenti nel 1588- mentre in realtà l'asse del giardino è spostato verso ponente (Galletti 2016, p. 57). Quando Ferdinando I, committente delle Lunette, si insediò al potere nel 1587 fece completare i lavori di ampliamento della villa, fece anche realizzare una nuova parte di giardino, "l'Ortaccio" e il "giardino Nuovo", che completano il giardino nella parte di levante.

L'Utens ha voluto in qualche modo correggere l'asimmetria per offrire una visione perfettamente geometrica ed armonica di un giardino che doveva comunicare l'avvento del buongoverno mediceo portato avanti da Ferdinando I, così come voleva il complesso programma iconologico ideato da Benedetto Varchi insieme allo stesso Tribolo. Il programma prevedeva un sistema di allegorie che doveva esaltare il potere mediceo attraverso alcuni gruppi scultorei, raffiguranti montagne e città dello Stato toscano, tra loro legati da un percorso d'acqua, rappresentante i fiumi che lo percorrevano. L'Utens si prese anche altre libertà compositive: con l'intenzione di rappresentare tutto il giardino retrostante la villa, deforma la prospettiva, inserendo nella lunetta tutte le fontane del viale centrale, compresa quella dell'Appennino, in posizione molto sopraelevata da terra, inoltre, limita la rappresentazione della villa, tagliando la parte alta della collina -che in realtà arriva fino a Monte Morello- con una linea orizzontale su cui pone una linea di cipressi (Mignani 1980, p. 60).

Da un confronto tra il disegno della lunetta di Utens, una pianta del secolo successivo e lo stato attuale, si può leggere un trattato di storia dei giardini: si vede la natura totalmente subordinata all'architettura nei perfetti disegni geometrici e simmetrici riportati dall'Utens ed il bosco Romantico che ha preso forma in quelle che prima erano le trame agrarie costituite da griglie regolari, nello stato attuale.

Oltre al prezioso tesoro delle Lunette, si possono osservare le trasformazioni subite dalla villa e dal suo intorno nei secoli grazie a numerosi documenti iconografici, a partire dalla collezione dell'epoca del Granduca Cosimo III,



alla fine del XVII sec., intitolata Descrizione geografica di tutti i beni che nel presente stato gode e possiede il S.mo Granduca nostro S.re nella sua Fattoria di Castello, fatta l'anno 1697. Qui sono illustrate le planimetrie dei singoli poderi con la definizione delle colture per ogni appezzamento, risultando una fonte di alto valore testimoniale e dalla quale si possono desumere la struttura agraria, il sistema poderale e degli edifici adibiti alla produzione agricola al tempo di Cosimo III (Gobbi Sica 1998, p. 117) (1697: Podere del Vivaio, poderi dello Steccuto e dell'Arco, podere della Ragnaia, podere della Topaia, podere della Covacchia, podere del Terrio).

Con il passaggio dai Medici ai Lorena, si hanno nuovi inventari e mappe dettagliate dei beni immobili, tra cui la Pianta dei poderi vigne e fabbriche della Fattoria di Castello redatta da Bernardo Sgrilli nel 1747, da cui non si osservano particolari cambiamenti rispetto alla precedente, se non per l'acquisizione di un podere sottostante il giardino di Petraia (Gobbi Sica 1998, p. 123).

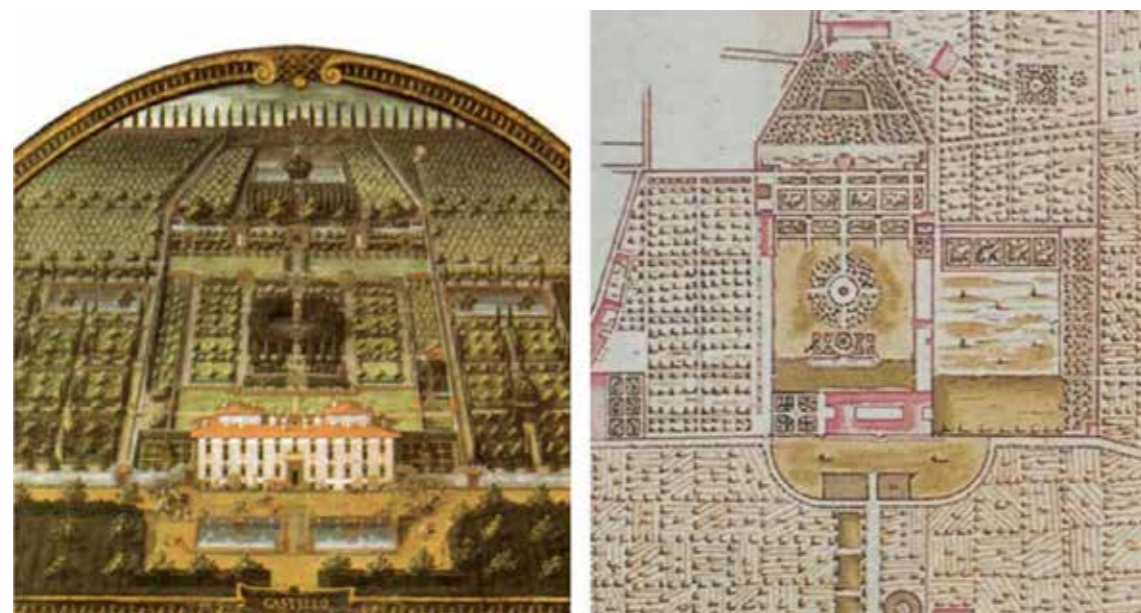
Una testimonianza estremamente utile alla lettura delle trame agrarie del sistema Castello Petraia è costituita dalle piante dell'architetto Giuseppe Ruggieri del 1742, Pianta de palazzi, giardini, ville et altre fabbriche dell'Altezza Reale del serenissimo Gran Duca di Toscana, in cui si nota il giardino segreto chiuso da mura, la presenza delle due vasche d'acqua al di là della facciata verso valle, da cui partiva il viale alberato ed una moltitudine di campi coltivati a frutteto nell'immediato intorno. Risale invece al 1810 la Pianta dei terreni che formano l'imperial fattoria di Castello, redatta dall'ing. De Carcopino durante la dominazione francese. Dal confronto con la mappa dello Sgrilli del secolo precedente, si notano alcuni cambiamenti nelle proprietà, anche se le trasformazioni più evidenti si hanno con Leopoldo II, dal 1836 in poi quando, alcuni dei poderi e delle vigne vengono trasformati in parchi romantici e viene aperto il viale curvo che mette in comunicazione le ville di Castello e Petraia, rompendo in parte la trama poderale storicamente consolidata.

Regesto dei provvedimenti di tutela: vincolo architettonico L. 1089/1939, L. 364/1990, D. Lgs 42/2004 parte II: villa, giardino e viottolone hanno vincolo monumentale, **art. 142:** vincola i boschi ottocenteschi - **vincolo paesaggistico L. 1497/1939**, provvedimento del 02/10/61 vincola tutta l'area fino a via di Castello.

Pianta dei poderi vigne e fabbriche della Fattoria di Castello di S.M.I. redatta da Bernardo Sgrilli, 1747 - (ASF, Pianta Scrittoio RR Possessioni)



DIRETTRICI E COMPONENTI: trasformazioni storiche alla scala ravvicinata

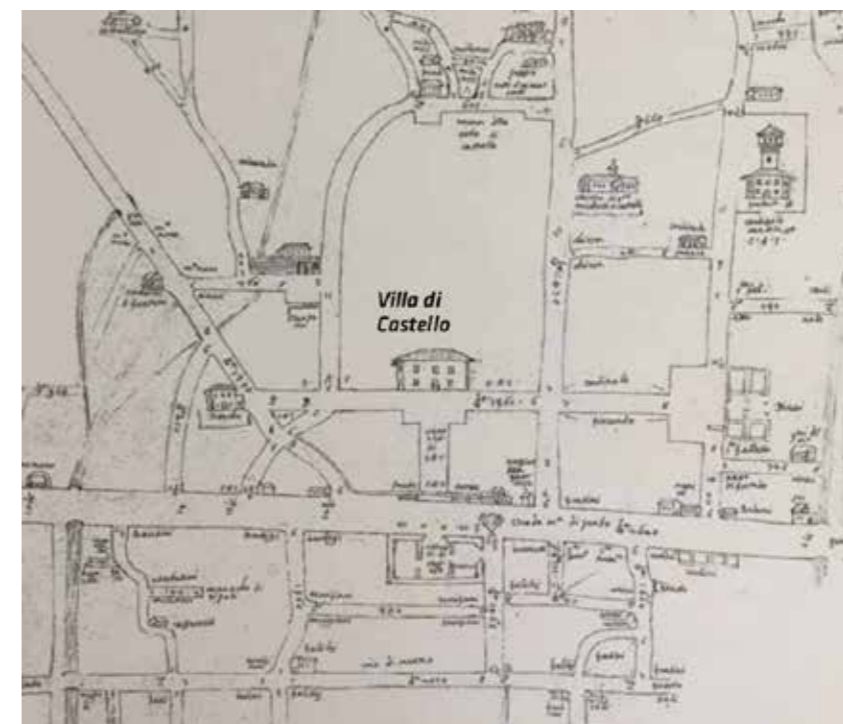


Dettaglio della lunetta di Utens e della Pianta della Real Villa di Castello di Giuseppe Ruggieri, da *Piante de palazzi, giardini, ville et altre fabbriche dell' Altezza Reale del sereniss. Gran Duca di Toscana* 1742 ca. (BNCF, Pal 3.B.1.5 GF181)



Trasformazioni: Nella vista attuale, rispetto all'iconografia storica, si nota la correzione dell'Utens, corretta invece nella pianta del Ruggieri del 1742. Le trasformazioni più evidenti si avranno con Leopoldo II, dal 1836 in poi, quando alcuni poderi vengono trasformati in parchi romantici rompendo in parte la trama poderale storicamente consolidata. Attualmente sono scomparse anche le due vasche d'acqua davanti all'ingresso della villa.

ELEMENTI COSTITUTIVI: trasformazioni storiche alla scala intermedia



Pianta del popolo di S. Michele a Castello, 1580 ca. (A.S.F. Piante dei Capitani di Parte Guelfa)

Testimonianza molto antica ed estremamente utile alla comprensione della villa di Castello precedente alle Lunette dell'Utens è la serie di mappe eseguite dalla magistratura dei Capitani di Parte Guelfa. Il rilievo è di tipo planimetrico a vista con vedute in alzato degli edifici principali. Da questa si può notare la villa di Castello prima dell'ampliamento cinquecentesco con il cortile antistante squadrato come nella lunetta dell'Utens e l'assenza del viottolone.



Vista tridimensionale attuale da Googlemaps (Google maps).

L'esecuzione delle mappe dei Capitani di Parte è basata su un rilievo a vista e non in scala per cui è difficile avere un confronto reale con lo stato attuale. Tuttavia l'accuratezza dei periti estensori rende possibile una lettura attendibile, consentendo di ritrovare tutti i riferimenti presenti oggi: le ville principali, i viali che le mettono in comunicazione, le fonti, i confini di ogni appezzamento.

ARCHITETTURE VEGETALI E COLTIVI: trasformazioni storiche



Pianta delle vigne di Castello, XVII sec. (ASF, Piante Scrittoio RR Possessioni, Tomo II, c. 5).

Elementi costitutivi nel XVII sec: La consistenza della proprietà al tempo del Granduca Cosimo III, intorno alla fine del XVII sec., è documentata da una preziosa serie di documenti iconografici dove sono indicati le planimetrie dei singoli poderi con la definizione di ogni coltura. Da notare la precisa indicazione di ogni singolo vitigno (ordinario, greco, moscadello di Marsilia, trebbiano di Spagna, trebbiano di Brusella, Albiglio, etc..) ed anche dello "schogletto" (A) coperto da alberi da verdura, del pratello (B), del paretaio (C), dei bottini del condotto (D), dell'uccellare per i tordi (E) e infine del quartiere degli stallieri (F).

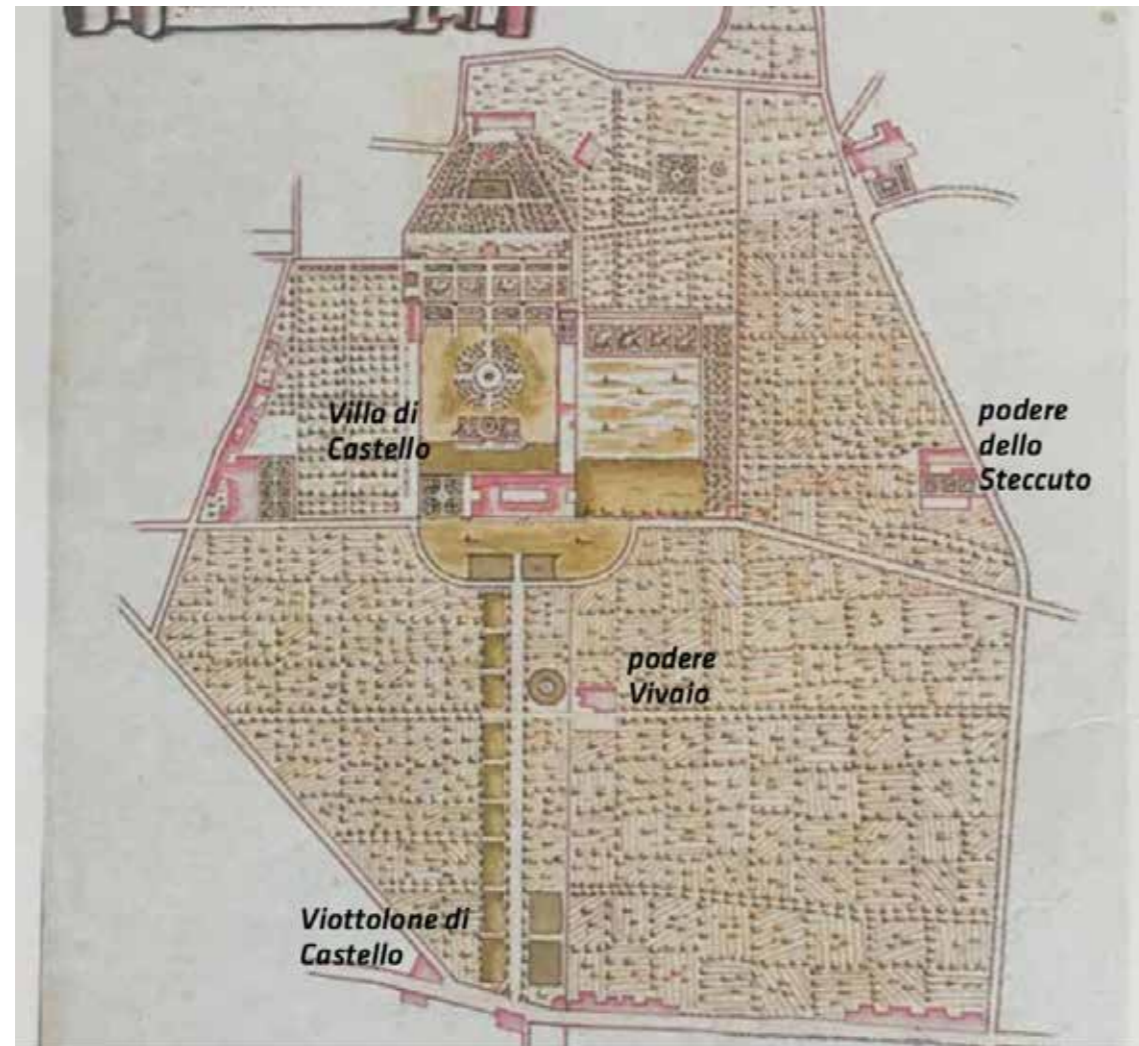
ARCHITETTURE VEGETALI E COLTIVI: trasformazioni storiche



Vista aerea attuale, con sovrapposizione delle permanenze (Google maps) - in evidenza il brano di paesaggio in cui sorgevano le antiche vigne nel XVII sec. (pianta a fianco)

Elementi costitutivi allo stato attuale: delle antiche vigne coltivate nel lembo di terra compreso tra le due ville di Castello e Petraia rimangono oggi poche tracce: tutta la fascia laterale verso Sesto ha mantenuto la stessa struttura ma c'è stato un cambio d'uso, da vigneto e frutteto o oliveto -qui è ancora visibile la struttura di un roccolo- mentre nella parte laterale verso Firenze la struttura è stata completamente trasformata nel corso del 1800 da un parco paesaggistico. Le uniche vigne riconoscibili si trovano nella parte centrale, sopra il viale che unisce Petraia a Castello.

ELEMENTI COSTITUTIVI AL 1750 ca: trasformazioni storiche



Pianta della Real Villa di Castello di Giuseppe Ruggieri, da Pianta de palazzi, giardini, ville et altre fabbriche dell' Altezza Reale del sereniss. Gran Duca di Toscana 1742 ca. (BNCF, Pal 3.B.1.5 GF181).

Elementi costitutivi al 1742: Una testimonianza estremamente utile alla lettura delle trame agrarie del sistema Castello-Petraia è costituita dalle piante dell'architetto Giuseppe Ruggieri del 1742, in cui si nota il giardino segreto chiuso da mura, la presenza delle due vasche d'acqua al di là della facciata verso valle, da cui partiva il viale alberato ed una moltitudine di campi coltivati a frutteto nell'immediato intorno, suddivisi da percorsi alberati che mettevano in comunicazione il viottolone con le strade parallele.

ELEMENTI COSTITUTIVI OGGI: trasformazioni storiche



Vista aerea attuale, con sovrapposizione delle permanenze (Google maps) - in evidenza il brano di paesaggio in cui sorgevano le antiche vigne nel XVII sec. (pianta a fianco)

Elementi costitutivi allo stato attuale: delle antiche vigne coltivate nel lembo di terra compreso tra le due ville di Castello e Petraia rimangono oggi poche tracce, tutta la fascia laterale verso Sesto ha mantenuto la stessa struttura ma c'è stato un cambio d'uso, da vigneto e frutteto o oliveto -qui è ancora visibile la struttura di un roccolo- mentre nella parte laterale verso Firenze la struttura è stata completamente trasformata nel corso del 1800 da un parco paesaggistico. Le uniche vigne riconoscibili si trovano nella parte centrale, sopra il viale che unisce Petraia a Castello.

ELEMENTI COSTITUTIVI AL 1750 ca: trasformazioni storiche



Pianta dei poderi vigne e fabbriche della Fattoria di Castello di S.M.I. redatta da Bernardo Sgrilli, 1747 (ASF, Piante Scrittoio RR Possessioni).

Elementi costitutivi al 1750: Con l'estinzione della famiglia Medici ed il passaggio del Granducato alla casa dei Lorena, tutto il patrimonio terriero mediceo passa di proprietà, dando luogo ad una serie di inventari, stime, mappe che restituiscono la consistenza dei beni in maniera ancora più accurata delle precedenti. Tra queste, la pianta estremamente rifinita e precisa redatta da Bernardo Sgrilli, che descrive una situazione pressochè invariata rispetto al periodo precedente, a parte la perdita di un podere sotto al giardino di Castello.

ELEMENTI COSTITUTIVI OGGI: trasformazioni storiche



Vista aerea attuale da Googlemaps, con sovrapposizione delle permanenze (Google maps) - in evidenza i confini della proprietà medicea nel 1747 (pianta a fianco).

Elementi costitutivi allo stato attuale: La trasformazione di molti dei vigneti appartenenti alla villa in boschi (in particolare il bosco Ottocentesco sopra alla Petraia) impediscono di ritrovare quei confini della proprietà che erano molto netti nella carta storica in quanto definiti da appezzamenti di terreno regolarmente lavorati. Gli altri confini sono segnalati dalla presenza di una viabilità esistente ancora oggi. I confini della proprietà non segnano comunque il confine dell'unità paesaggistica che nella zona pedecollinare che va da Firenze a Prato è definita e in continuità.

ELEMENTI COSTITUTIVI AL 1790-1820: trasformazioni storiche



Pianta dei terreni che formano l'I. e R., fattoria di Castello, 1790-1820 (Archivio Nàrodní, Praga).

Elementi costitutivi al 1790: La mappa, di rigoroso impianto planimetrico e databile fra l'ultimo decennio del XVIII sec. ed i primi anni della Restaurazione lorenese, descrive i terreni circostanti la villa granducale, articolabili in 7 poderi per una superficie di quadrati 286 compresi i boschi e gli orti. L'azienda comprende anche i terreni di villa Petraia. Le indicazioni scritte ci informano che le vigne di Bellagio e di Castello si trovavano in 'luoghi inclinati' e pertanto 'sostenute da muri e ciglioni in un terreno calcareo'. Da questa mappa si inizia a definire con un perimetro alberato il viale curvo che nel secolo successivo unirà le due ville.

ELEMENTI COSTITUTIVI OGGI: trasformazioni storiche



Vista aerea attuale (Googlemaps).

Elementi costitutivi allo stato attuale - uso del suolo: Dalla sovrapposizione tra la mappa storica e lo stato attuale emerge una situazione in cui l'estensione dei terreni coltivati è molto variata in alcune parti (a valle della villa di Castello e a monte della villa di Petraia) ed invariata in altre. La porzione di paesaggio compresa tra il bosco della Petraia e la Topaia ha mantenuto l'originaria fisicità e struttura nell'impianto dei campi: sono ancora presenti i vigneti, anche se in alcuni tratti hanno lasciato spazio ad oliveti e frutteti. È chiara anche la nascita di nuclei abitati che si sono sviluppati nel corso del Novecento intorno ad antiche case coloniche e poderi.

ELEMENTI COSTITUTIVI AL 1954: trasformazioni storiche



Ortofo da Geoscopio.

Elementi costitutivi al 1954: Le trasformazioni ottocentesche, in particolare della vigna a nord della Petraia e del viale curvo, sono ben visibili in questa ortofoto in cui si nota come gli interventi di gusto paesaggistico rompa la trama poderale. Questi interventi, ripetuti anche nei parchi delle ville limitrofe danno luogo ad una sorta di sistema di piccoli e grandi parchi paesaggistici che si struttura con continuità nella fascia pedecollinare nelle vicinanze di Castello e Petraia, tra Quarto e Quinto.

In questo momento storico che succede alla Seconda Guerra mondiale è ancora ben leggibile il sistema poderale a sud delle 2 ville, in particolare a quella di Castello.

ELEMENTI COSTITUTIVI OGGI: trasformazioni storiche



Vista aerea attuale (Googlemaps).

Elementi costitutivi allo stato attuale: Dalla situazione della precedente ortofoto si deduce l'intenso processo di trasformazione che si è verificato nella seconda metà del 1900, in cui la "polverizzazione" della proprietà ha provocato un utilizzo disordinato e casuale dell'utilizzo del paesaggio collinare, legato ad una iniziativa privata di tipo residenziale, spesso condizionata da intenti speculativi (Gobbi Sica 1998). In particolare il fenomeno è molto presente nella fascia compresa tra la via Sestese (via Reginaldo Giuliani) e la via di Castello in cui è avvenuta una lottizzazione dei poderi, con trasformazione d'uso di case coloniche.



6. NOTE CONCLUSIVE

6.1 - Riflessioni su teorie e prassi.

“Ogni storia è inevitabilmente condizionata dal modo di guardare”.

Questo è l'incipit alla terza edizione della Storia dell'architettura moderna di Kenneth Frampton (1993), che continua “lo schema di lettura è come un caleidoscopio che modifica i suoi allineamenti anche nel breve periodo”.

Delineare un percorso che racchiuda l'evoluzione ed i continui aggiustamenti dottrinari del secolo scorso nel complesso ambito della disciplina restaurativa, in particolare nell'evoluzione del concetto di ambiente, mostra ovvie difficoltà legate ai nodi critici che coinvolgono pensieri ed opere di molti studiosi.

L'intreccio tra gli aspetti che coinvolgono le teorie del restauro con gli aspetti che riguardano la tematica della lettura di un sistema che lega una villa al paesaggio, oggetto di questa ricerca, è stato tradotto nella pratica tramite l'utilizzo di casi studio, con una necessaria, a parere di chi scrive, attenzione anche in campo operativo.

Grazie all'utilizzo di casi studio è stato messo in luce come un monumento, in questo caso le ville, siano diventate punti di sovrapposizioni di significati che rimandano ad una lettura territoriale ampia, costituita da relazioni che rivelano i caratteri distintivi del territorio: dalla rete viaria a quella idrica, alla morfologia di valli e colline ed al sistema di relazioni che le stesse ville esprimono come capisaldi nel paesaggio, in questi casi, della campagna toscana.

La necessità di far riferimento ad un caso studio per la conoscenza dell'opera, è ribadita anche da Marco Dezzi Bardeschi in un recente articolo su *Ananke* sulla salvaguardia dei giardini storici: “Le nuove parole d'ordine (interdisciplinari) sono dunque: conoscenza (sulle fonti dirette: l'opera stessa e gli archivi), tutela preventiva, preserving, diagnostica, manutenzione programmata, piano di

Dettaglio Tomba Brion, Carlo Scarpa 1970-78.

gestione, ecc.” (Dezzi Bardeschi 2017, p. 132).

Lo studioso continua ribadendo molti dei concetti emersi nel corso di questa ricerca: “Nel 2002 a Cinisello Balsamo (*Oltre il giardino: le architetture vegetali ed il paesaggio*) qualcuno ricordava l’impegno ad andare ben oltre l’iniziatico *hortus conclusus* della frequentazione intimista e dell’esperienza personale, *solus ad solam*, separata dalla realtà. Che il giardino non possa essere separato dall’evoluzione del proprio contesto di riferimento con un muro o uno steccato di esclusione, lo aveva già magistralmente intuito Horace Walpole che (in *The history of modern gardening*, Londra 1771) aveva scritto: egli saltò oltre il recinto e vide che tutta la natura era un giardino. Ma quella che vide all’esterno non era altro, come all’interno, che la natura stessa sulla quale si era applicata l’azione progettuale, ordinatrice dell’uomo. Parole queste che, con il riconoscimento dell’unità metodologica di approccio al tema, era un invito alla cura (nei limiti della conservazione biologica) ed al progetto come dialogo creativo con l’esistente. Ecco: questo, per me, si conferma come il nostro attuale duplice compito culturale, professionale e gestionale: curare il prezioso valore ricevuto in temporanea consegna da chi ci ha preceduti ed impegnarsi progettualmente a farlo crescere dando vita a ulteriori nuovi apporti come dialoganti presenze e plus-valori testimoniali e narrativi” (Dezzi Bardeschi 2017, p. 132).

6.2 - Punti nodali per future ricerche.

A conclusione del percorso di ricerca fin qui svolto, si può tentare un bilancio di quelle che paiono le principali acquisizioni e dei nodi che, invece, restano ancora da sciogliere.

Il punto di partenza è senza dubbio che il progetto di conoscenza e di lettura possa essere in grado di dare risposte ai due temi ritenuti fondamentali per il loro rappresentare le ragioni della storia e della contemporaneità, il binomio sviluppo-tutela.

Si tratta quindi di trovare, una volta stabilita la modalità di lettura del sistema di ville, giardino, paesaggio, la modalità di rappresentazione adeguata sia alle esigenze degli strumenti attuali di tutela che ai problemi della comunicazione

delle conoscenze ad un pubblico che possa essere coinvolto nelle decisioni e nella gestione.

È pertanto auspicabile che il progetto di conoscenza del sistema delle ville medicee possa essere una tessera per un piano di gestione che coinvolga più aspetti, dall’utilizzo di campagne di rilievo con droni, alla rappresentazione con cartografia tematica (GIS) unita alla piattaforma BIM di tutti i sistemi di villa.

Tali aspetti possono costituire un buon punto di partenza per la visibilità culturale e fisica del sistema, che deve essere necessariamente seguito da una strategia di comunicazione e di condivisione che possono rappresentare punti di partenza per future ricerche.



BIBLIOGRAFIA

- Vasari G., Milanesi G. 1878, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi, Firenze.
- Carocci G. 1888, *La villa medicea di Careggi: memorie e ricordi*, Firenze.
- Rosadi G. 1908, *L'actio popularis degli amici dell'arte*, in «Il Marzocco», Firenze.
- Ojetti U. 1931, *La Mostra del giardino italiano*, prefazione al catalogo della mostra
- Pane R. et al. 1959, *Ville vesuviane del Settecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Lynch K. 1960, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Barbacci A. 1962, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Le Monnier, Firenze.
- Chastel A. 1964, *Arte e Umanesimo a Firenze*, Einaudi, Torino, pp. 157-166.
- Acton H. 1973, *Ville toscane*, Mondadori, Milano, pp. 15-79.
- Bruni L. 1974, *Panegirico della città di Firenze*, Firenze.
- Pasolini Dall'Onda D. 1975, *Restauro del verde storico nella pianificazione del territorio*, in «Italia Nostra» n° 128.
- Conforti C. 1978, *Le residenze di campagna dei granduchi*, in Fara A., Conforti C., Zangheri L., *Città, ville e fortezze nella Toscana del XVIII secolo*, Giunti, Firenze, pp. 14-22.
- Franchetti Pardo V., Casali G. 1978, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattrocento e cinquecento*, Cooperativa Editrice Universitaria Firenze, Firenze.
- Fagiolo M. (a cura di) 1980, *La città effimera e l'universo artificiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, Officina Edizioni, Roma.
- Norberg-Schulz C. 1979, *Genius loci: paesaggio, ambiente architettura*, Electa, Milano.
- Conforti C. 1980, *Il giardino di Castello come immagine del territorio*, in Fagiolo M. (a cura di), *La città effimera e l'universo artificiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, Officina edizioni, Roma, pp. 152-161.

- Fagiolo M. 1980 (a cura di), *La città effimera e l'universo ufficiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, Officina edizioni, Roma.
- Rinaldi A. 1980, *La Reggia e la Natura: giardini e residenze medicee*, in Fagiolo M. (a cura di), *La città effimera e l'universo ufficiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, Officina edizioni, Roma, pp. 142-151.
- Gobbi G. 1980, *La villa fiorentina. Elementi storici e critici per una lettura*, Uniedit, Firenze.
- Mignani D. 1980, *Le ville medicee di Giusto Utens*, Officine grafiche, Firenze.
- Ragionieri G. (a cura di) 1981, *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine. Fonti letterarie e storiche*, Atti del Convegno di San Quirico d'Orcia-Siena (6-8 ottobre 1978), Firenze
- Belli Barsali I. 1981, *Il Restauro di ville e giardini storici*, in Bollettino Italia Nostra, nn. 199-200, pp.15-19.
- Belli Barsali I. 1983, *I giardini non si sbucciano*, «Italia Nostra» n° 221, pp. 32-36.
- Belli Barsali I., Puppi L., Sciolla G. C. 1983, *Le grandi ville italiane. Veneto, Lazio, Toscana*, Istituto geografico De Agostini, Novara.
- Salvagnini G. 1983, *Gherardo Mechini Architetto di sua Altezza. Architettura e territorio in Toscana 1580-1620*, Libreria editrice Salimbeni, Firenze.
- De Vico Fallani M. 1984, *Osservazioni sulla manutenzione dei giardini storici*, «Bollettino Ingegneri» n° 3, pp. 12-17.
- Ackerman J. S. 1985, *Il paradigma della villa*, «Casabella» n° 509-510, pp. 53-65.
- Catalano M., Panzini F. 1985, *Giardini storici : teoria e tecniche di conservazione e restauro*, Roma.
- Cazzato V. 1986, *I giardini del desiderio. La Mostra del giardino italiano (Firenze 1931)* in Vezzosi A., *Giardini romantici*, Firenze
- Battisti E. 1989, *Reiventando per il futuro i giardini del passato*, in G. Saccaro Del Buffa, *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Cazzato V. (a cura di) 1989, *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*, Arti Grafiche Nemi, Roma.

- Galletti G. 1989, *Il giardino di Boboli*, in Cazzato V. (a cura di), *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*, Arti Grafiche Nemi, Roma, pp. 320-328.
- Dezzi Bardeschi M. 1989, *La Carta dei giardini storici 8 anni dopo*, in V. Cazzato, (a cura di), *La memoria il tempo e la storia nel giardino italiano tra '800 e '900*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Marianelli M. (a cura di) 1989, *Rudolf Borchardt. Città italiane*, Adelphi edizioni, Milano
- Pozzana M. 1989, *Materia e cultura dei giardini storici : conservazione restauro manutenzione*, Firenze.
- Mosser M., Teyssot G. 1990, *L'architettura dei giardini d' occidente: dal rinascimento al novecento*, Milano. (M. Mosser, *All'impossibile ricerca del tempo perduto: considerazioni sul restauro del giardino*, pp. 521-526)
- Tagliolini A. (a cura di) 1991, *Il giardino europeo del Novecento 1900-1940*, Firenze
- Acidini Luchinat C. 1992, *I complessi delle ville di Castello e Petraia. Spunti di problematica*, «Storia urbana» n°60, pp. 105-115.
- Acidini Luchinat C., Galletti G. 1992, *Le ville e i giardini di Castello e Petraia a Firenze*, Pacini editore, Pisa.
- Ackerman J. S. 1992, *La villa forma e ideologia*, Einaudi, Torino.
- Boriani M., Scazzosi L. 1992, *Il giardino e il tempo: conservazione e manutenzione delle architetture vegetali*, Milano.
- Cazzato V. et al. (a cura di) 1992, *Beni culturali e prassi della tutela: circolari ministeriali 1975-1990*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Tiraboschi M. 1992, *Cafaggiolo: la villa de' Medici nel Mugello*, Giorgi e Gambi, Firenze, pp. 41-48.
- Frampton K. 1993, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna.
- Pozzana M. C. 1993, *Il trattato di Giovanni Antonio Popoleschi "Del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna"*, in «Arte dei giardini» n°2, pp. 79-97.
- Scazzosi L. 1993, *Il giardino opera aperta: la conservazione delle architetture vegetali*, Alinea, Firenze.
- Cascio Pratilli G., Zangheri L. (a cura di) 1994, *La legislazione medicea sull'ambiente*.

I bandi (1485-1737), Leo Olschki, Firenze.

- Galletti G. 1994, *Il restauro dell'Anfiteatro di Boboli: primi risultati*, in *Notizie di Cantiere*, Firenze, IV, pp. 125-138.
- Azzi Visentini M. 1995, *La villa in Italia: Quattrocento e Cinquecento*, Electa, Milano.
- Acidini Luchinat C., Galletti G. 1996, *La villa e il giardino della Petraia a Firenze*, Edifir, Firenze.
- Acidini C. 1996, *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano.
- Galletti G. 1996 (a), *Una committenza poco nota: Giovanni di Cosimo e il giardino di villa Medici a Fiesole*, in Acidini C. 1996, *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano, pp. 60-89.
- Galletti G. 1996 (b), *Il giardino della villa di Poggio a Caiano*, in Acidini Luchinat (a cura di) *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano pp. 195-200.
- Giusti M. A. 1996, *Le dimore laurenziane a Pisa nel contado*, in Acidini Luchinat (a cura di) *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano pp. 207-215.
- Guaita O. 1996, *Le ville di Firenze*, Newton Compton, Roma.
- Mignani D. 1996, *I giardini della villa medicea di Careggi*, in Acidini Luchinat (a cura di) *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano pp. 157-172.
- Pozzana M. C. 1996, *Giardini storici. Principi e tecniche della conservazione*, Alinea, Firenze.
- Giusti M. A. 1997, *Le ville lucchesi*, «Le dimore storiche, periodico dell'associazione delle dimore storiche italiane» anno XIII, gennaio-aprile 1997, p. 2-3.
- Gobbi Sica G. 1998, *La villa fiorentina. Elementi storici e critici per una lettura*, Alinea, Firenze.
- Pettena G. et al. (a cura di) 1998, *Giardini parchi paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi*, Catalogo della mostra Firenze-Uffizi 29/4- 19/7, Firenze.
- Azzi Visentini M. 1999, *Il ruolo del paesaggio nella concezione della villa italiana*

tra Rinascimento ed età barocca, n Baldan Zenoni-Politeo G., *Paesaggio e paesaggi veneti*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, pp. 41-52.

- Cunico M. (1999), *Quale restauro per un paesaggio storico?*, in Baldan Zenoni-Politeo G., *Paesaggio e paesaggi veneti*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, pp. 205-213.
- Giusti M. A. 1999, *I tempi della natura : restauro e restauri dei giardini storici*, Edifir, Firenze.
- Cazzato V. (a cura di) 2000, *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Canestrini F. et al. 2001, *Il governo dei giardini e dei parchi storici: restauro, manutenzione, gestione*, VI convegno Internazionale sui parchi e giardini storici. Napoli-Caserta 20-23 settembre 2000, Atti del Convegno, Napoli.
- Conforti C. 2001, *Recupero delle scuderie medicee di Poggio a Caiano*, in «Casabella» n.690, pp.10-17.
- Rallo G. 2001, *Conservare per restituire complessità al giardino: alcuni esempi italiani*, in Canestrini F. et al., *Il governo dei giardini e dei parchi storici: restauro, manutenzione, gestione*, VI convegno Internazionale sui parchi e giardini storici. Napoli-Caserta (20-23 settembre 2000), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Giusti M. A. 2003, *Giardinieri, architetti, paesaggisti: attualità di un percorso formativo*, in *Oltre il giardino: le architetture vegetali e il paesaggio*, a cura di Guerci G., Pelissetti L., Scazzosi L., Olschki, Firenze, pp. 126-131.
- Guerci G., Pelissetti L., Scazzosi L. (a cura di) 2003, *Oltre il giardino: le architetture vegetali e il paesaggio*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Lamberini D. 2003, *Teorie e storia del restauro architettonico*, Edizioni Polistampa, Firenze
- Lapi Ballerini I. 2003, *Le ville medicee: guida completa*, Giunti, Firenze.
- Scazzosi L. 2003, *Leggere e valutare i paesaggi. Confronti* <www.sbap-pr.beniculturali.it> [18/10/2016]
- Zangheri L. 2003, *Storia del giardino e del paesaggio: il verde nella cultura occidentale*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Zangheri L. 2003, *L'archeologia ed il restauro dei giardini storici*, in *Storia del giardino e del paesaggio: il verde nella cultura occidentale*, Leo Olschki, Firenze, pp. 323-332.

- Battisti E. 2004, *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, (a cura di Giuseppa Saccaro Del Buffa), Leo S. Olschki, Firenze.
- Cazzato V. 2004, *Ville e giardini italiani. I disegni di architetti e paesaggisti dell'American Academy in Rome*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Giusti M. A. 2004, *Restauro dei giardini: teorie e storia*, Alinea, Firenze.
- Pelissetti L., Scazzosi L. (a cura di) 2005, *Giardini, contesto, paesaggio: sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio: metodi di studio, valutazione, tutela*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Musso S. 2005, *Le carte del restauro*, in B. P. Torsello (da un'idea di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia p. 120.
- Picone R. 2005, *Roberto Pane (1897-1987)*, in B. P. Torsello (da un'idea di), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia pp. 81-82.
- Capecchi G. 2006, *Il giardino di Careggi da Cosimo il Vecchio a Pietro Leopoldo*, in Zangheri L., *La villa medicea di Careggi e il suo giardino. Storia, rilievi e analisi per il restauro*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 59-71.
- Cazzato V. (a cura di) 2006, *Paesaggi e sistemi di ville nel Salento*, Congedo editore, Lecce.
- Zangheri L. 2006, *La villa medicea di Careggi e il suo giardino. Storia, rilievi e analisi per il restauro*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Folini M. 2007, *Borso a Schifanoia: il salone dei mesi come speculum principis*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, a cura di S. Settis, W. Cupperi, Panini, Modena
- Matteini T. 2007, *Giardini scomparsi. Note per un itinerario toscano*, in Ferrara G., Rizzo G. G., Zoppi M. (a cura di), *Paesaggio. Didattica, ricerche, progetti 1997-2007*, Firenze.
- Bertram C., De Jong E. (a cura di) 2008, *Michael van Gessel: Landscape architect*, Nai Uitgevers, Rotterdam.
- Matteini T. 2008, *Paesaggi del tempo. Segni e tracce del passato nel progetto del paesaggio*, in *Nuovi orizzonti del paesaggio*, a cura di Biagio Cillo, Alinea, Firenze.
- Cavagnero P., Giusti M. A., Revelli R. 2009, *Scienza idraulica e restauro dei giardini*, Celid, Torino.

- Pelissetti L., Scazzosi L. 2009, *Giardini storici a 25 anni dalle Carte di Firenze: esperienze e prospettive*, Leo S. Olschki, Firenze.
- De Vita M. (a cura di) 2010, *Il Castello dell'Acciaio di Scandicci, un complesso monumentale restaurato*, Alcion edizioni, Trento.
- Giusti M. A. 2010a, *Materials and symbols, garden vs landscape*, Ets, Pisa.
- Giusti M. A. 2010b, *"Una strada come opera d'arte". Visioni, montaggi, valori di paesaggio nella ricerca di Roberto Pane*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo, *Roberto Pane tra storia e restauro*, atti del convegno (Napoli 27-28 ottobre 2008), Marsilio, Venezia, pp. 490-496.
- Musso S. 2010, *Architettura rurale e paesaggio, a venti anni da Roberto Pane: tra «rudimentale necessità» ed «equivoci della cultura»*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo, *Roberto Pane tra storia e restauro*, atti del convegno (Napoli 27-28 ottobre 2008), Marsilio, Venezia, pp. 462-465.
- Scaduto R. 2010, *L'impegno di Roberto Pane per la valorizzazione, tutela e conservazione delle ville vesuviane del Settecento*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo, *Roberto Pane tra storia e restauro*, atti del convegno (Napoli 27-28 ottobre 2008), Marsilio, Venezia, pp. 230-238.
- Benes M., Lee M. G. (a cura di) 2011, *Clio in the italian garden. Twenty-first-century studies in historical methods and theoretical perspectives*, Dumbarton Oaks, Harvard University, Washington.
- Budini Gattai R., Carrara Screti F. 2011, *Il Trebbio in Mugello. Terre, storia, architettura. Tremila anni di un trivium*, Aion, Firenze.
- Fagiolo M. 2011, *Systems of gardens in Italy: princely residences and villas in Rome and Latium, Savoy Piedmont, Royal Bourbon Naples, and Bagheria, Sicily*, in Benes M., Lee M. G. (a cura di), *Clio in the italian garden. Twenty-first-century studies in historical methods and theoretical perspectives*, Dumbarton Oaks, Harvard University, Washington.
- Gurrieri F. 2011, *Guasto e restauro del paesaggio: fenomenologia del guasto, restauro del paesaggio, la Convenzione europea del paesaggio, il Codice dei beni culturali e del paesaggio, la relazione paesaggistica*, Polistampa, Firenze.
- Settis S. 2011, *Benedetto Croce ministro e la prima legge sulla tutela del paesaggio*, Lectio magistralis, Cà Foscari, Venezia.

- Scazzosi L. 2011, *Gardens and landscapes as "Open-ended works" between continuity and transformation: notes on the role of historical studies*, in Benes M., Lee M. G. (a cura di), *Clio in the Italian garden. Twenty-first-century studies in historical methods and theoretical perspectives*, Dumbarton Oaks, Harvard University, Washington.
- Rohde M. (ed. italiana a cura di De Vico Fallani M.) 2012, *La cura dei giardini storici: teoria e prassi*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Sette M. P. 2012, *Notazioni sul paesaggio. A margine tra storia e contemporaneità*, in A. Villari, M. A. Arena (a cura di), *Paesaggio150, Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Atti del convegno nazionale per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Aracne, Roma, pp. 290-298.
- Donadieu P. 2014, *Il tempo riconquistato*, in *Scienze del paesaggio. Tra teorie e pratiche*, Edizioni Ets, Pisa.
- Garzonio C. A., Moretti M. 2014, *Gli impianti storici per l'utilizzo delle acque nei giardini e nelle ville medicee di Castello e Petraia: analisi, restauro e valorizzazione dell'archeologia degli acquedotti*, in «Restauro archeologico» n° 2, 2014 pp. 33-51.
- Ghinassi G., Matteini T., Ferrise R., Grosioni P. 2014, *The role of water and climate change in the conservation of historic gardens of central Italy*, in Rohde, M., *Historic gardens and climate change*, Potsdam pp. 102-109.
- Settis S. 2014, *Lectio magistralis. L'etica dell'architetto e il Restauro del paesaggio*, Reggio Calabria.
- Centauro G. A. 2015, *Recupero e valorizzazione del Parco delle Cascine di Tavola. Cascine medicee di Prato, conservazione e restauro. Attività di laboratorio per il restauro ambientale (2007/2015)*, Lalli editore, Siena.
- De Vita M. 2015, *Architetture nel tempo. Dialoghi della materia nel restauro*, Firenze University Press, Firenze.
- Rallo G., Cunico M., Azzi Visentini M. 2015, *Paesaggi di villa. Architettura e giardini nel Veneto*, Marsilio, Venezia.
- Zangheri L. (a cura di) 2015, *Le ville medicee in Toscana nella lista del Patrimonio Mondiale*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Acidini C., Griffo A. 2016, *L'immagine dei giardini e delle ville medicee nelle lunette attribuite a Giusto Utens*, Polistampa, Firenze.

- Galletti G. 2016, *Giardini e paesaggi nelle lunette attribuite a Giusto Utens*, in Acidini C., Griffo A., *L'immagine dei giardini e delle ville medicee nelle lunette attribuite a Giusto Utens*, Polistampa, Firenze, pp. 55-73.
- Girot C. 2016, *The course of landscape. A history of our designs on the natural world, from Prehistory to the present*, Thames & Hudson, London.
- Giusti M. A. 2016 (a cura di), *Ville lucchesi, d'Italia, del mondo. Conoscenza e cura delle dimore di campagna e dei loro giardini*, Maria Pacini Fazzi, Lucca.
- Ghersi A. 2016, *Reti di giardini nel paesaggio ligure*, in *Atlante dei giardini storici della Liguria. Un progetto di valorizzazione culturale del territorio*, a cura di F. Mazzino, Sagep, Genova.
- Scaduto R. 2016, *Il patrimonio delle ville di Bagheria tra storia, conservazione e valorizzazione*, in *Ville lucchesi, d'Italia, del mondo. Conoscenza e cura delle dimore di campagna e dei loro giardini*, a cura di M. A. Giusti, Maria Pacini Fazzi, Lucca, pp. 303-309.
- Dezzi Bardeschi M. 2017, *Salvare i giardini storici rilanciando il progetto dei nuovi*, in «Ananke» n° 80, gennaio 2017, Altralinea edizioni, Firenze, pp. 131-132.
- Lodari R. 2017, *La vigna nelle residenze medicee e sabaude al tempo dei principi cardinali*, in Zangheri L. (a cura di) 2017, *Ville e giardini medicei in Toscana e la loro influenza nell'arte dei giardini*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 11-124.
- Mori E. 2017, *Vivere in villa tra Firenze e Roma. Dalla corrispondenza di Isabella de' Medici e Paolo Giordano Orsini*, in Zangheri L. (a cura di) 2017, *Ville e giardini medicei in Toscana e la loro influenza nell'arte dei giardini*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 141-162.
- Zangheri L. (a cura di) 2017, *Ville e giardini medicei in Toscana e la loro influenza nell'arte dei giardini*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Pane A., Sette M. P. 2018, *Città, ambiente, paesaggio: tra vecchio e nuovo*, in *Gustavo Giovannoni, tra storia e progetto*, Edizioni Quasar, Roma.
- Sette M. P. 2018, *Per un'idea più estensiva del concetto di monumento: contributi di Camillo Boito*, in Scarocchia S., a cura di, *Camillo Boito moderno*, Mimesis edizioni, Milano, pp. 103-117.
- <http://www.sbapbo.beniculturali.it/index.php?it/106/tutela-diretta-e-indiretta>
- Progetto CASTORE, Regione Toscana e Archivi di Stato toscani



Allegato 1:

Venezia, 3 ottobre 2011

Salvatore Settis

Benedetto Croce ministro e la prima legge sulla tutela del paesaggio

Nel suo Breve trattato del paesaggio (1997), recentemente tradotto da Sellerio, Alain Roger fa un'osservazione interessante: nel 1912 tre grandi intellettuali europei osservarono, indipendentemente l'uno dall'altro, che il paesaggio non è natura ma storia, ed è per questo che lo "vediamo" attraverso il filtro della letteratura e dell'arte. Questo più o meno scrissero in Francia Charles Lalo, in Germania Georg Simmel, in Italia Benedetto Croce. Tanta sintonia si spiega per il comune riferirsi a un topos classico, quello secondo cui «la natura s'ingegna a imitare l'arte», come scrisse Ovidio (simulaverat artem ingenio natura suo: *Metamorfosi* III, 158-9); ma riflette lo spirito del tempo di quel principio di secolo, quando i movimenti per la conservazione del paesaggio si affermavano in tutta Europa.

Ma il ruolo di Benedetto Croce rispetto al paesaggio italiano non si limita alle riflessioni di un grande intellettuale. A lui si deve infatti, nel brevissimo periodo in cui fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Nitti, la prima legge italiana per la tutela del paesaggio. Prima di ricostruire come a tale legge si giunse, sarà bene porla in prospettiva a partire dal presente: ricordando prima di tutto che massima peculiarità della tutela del paesaggio in Italia è il suo rango costituzionale: l'Italia fu infatti il primo Paese al mondo a porla fra i principi fondamentali dello Stato (art. 9, comma 2: La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione).

Non meno significativo è, nella nostra tradizione giuridica e civile, l'intimo legame tra tutela del paesaggio e tutela del patrimonio storico-artistico, che lo stesso art. 9 Cost. sancisce con linguaggio cogente. Di questo legame possiamo rintracciare radici assai antiche, andando indietro fino all'ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 21 agosto 1745, che simultaneamente impose la conservazione delle antichità di Taormina e dei boschi del Carpinetto a monte di Mascali col "castagno dei cento cavalli" (oggi nel Parco dell'Etna). Autore del provvedimento fu il vicerè di Sicilia Bartolomeo Corsini, nipote di Clemente XII, il papa a cui dobbiamo importantissime norme di tutela (1733) e la fondazione del Museo Capitolino, e fratello del card. Neri Corsini, ispiratore del "patto di famiglia" Medici-Lorena (1737) che assicurò a Firenze in perpetuo le collezioni medicee. Si vede così quanto tre importanti Stati d'Italia fossero in sintonia tra loro, e come quello della tutela sia un linguaggio comune, un filo di continuità nella nostra storia, con origini precocissime rispetto al resto del mondo. A questa intima congiunzione di paesaggio e patrimonio storico e artistico, fortemente affermata dall'art. 9 Cost., ben corrisponde la legislazione ordinaria: secondo un grande giurista, Sabino Cassese, si può anzi dire che l'art. 9 della

Costituzione fu di fatto la "costituzionalizzazione" delle due leggi Bottai, una sul patrimonio artistico l'altra sul paesaggio, approvate entrambe nel giugno 1939.

Affermazione che può sorprendere, poiché le leggi Bottai furono approvate da un governo fascista, mentre la Costituzione è il prodotto della Costituente, nata dalla resistenza al fascismo e dai disastri di una guerra che dal fascismo fu voluta. Ma Cassese ha indubbiamente ragione: questa straordinaria continuità si spiega anzi benissimo, poiché le due leggi Bottai non ebbero nulla di specificamente fascista. Esse furono, di fatto, la rielaborazione delle due grandi leggi dell'Italia liberale: la legge Rava-Rosadi del 1909 sulla tutela del patrimonio storico e artistico e, appunto, la legge Croce per la difesa del paesaggio. Queste due leggi sono, da allora ad oggi, il fondamento della cultura italiana della tutela, oggi tradotta nel Codice dei BBCC e del Paesaggio (2004, con modifiche del 2006 e del 2008). Si può dunque dire che la legge Croce del 1920, passando attraverso la riformulazione della legge Bottai del 1939, ha determinato l'art. 9 della Costituzione del 1948, e infine la legge ordinaria oggi vigente.

Prima di parlare in dettaglio della legge Croce, sarà qui necessario evocare le origini della legge Rava-Rosadi del 1909. Come ho accennato, la tradizione, civile e giuridica, di tutela del patrimonio artistico e archeologico è assai antica (anzi, la più antica del mondo) negli antichi Stati italiani, da Venezia a Palermo. Ma che cosa accadde di questa tradizione dopo il conseguimento dell'unità nazionale fra 1859 e 1870? Prima di rispondere, è bene ricordare che, degli antichi Stati italiani, quello che meno aveva partecipato alla quasi corale creazione di coerenti norme di tutela fu proprio lo Stato-guida del processo di unificazione, il regno di Sardegna.

Le azioni di tutela che vi furono previste dal Regio Brevetto del re Carlo Alberto nel 1832 avevano infatti un espresso limite: i «provvedimenti (...) proprii a promuovere la ricerca, e ad assicurare la conservazione» degli oggetti di antichità e d'arte dovevano comunque esser tali da potersi attuare «senza ledere il diritto di proprietà». Lo Statuto Albertino del 1848 riaffermò il principio che «Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili» (art. 29), temperandolo appena con l'ipotesi di esproprio dietro «giusta indennità» quando lo esigesse «l'interesse pubblico legalmente accertato». Enorme è la distanza dalle norme in vigore a metà Ottocento negli Stati pontifici e nelle Due Sicilie (ma anche in Toscana, a Modena e a Parma) dove la pubblica utilità era chiaramente sovraordinata alla proprietà privata.

Una tal difformità di cultura giuridica, di prassi amministrativa e di tradizione civile è probabilmente una delle cause che resero lungo e penoso il cammino verso una legge nazionale di tutela, che coordinasse le norme degli Stati preunitari o meglio le superasse con nuove norme coerentemente estese a tutto il Regno d'Italia. Esso adottò come legge fondamentale lo Statuto albertino; e in sintonia con esso il Codice Civile del 1865 definì la proprietà come «il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalla legge o dai regolamenti» (art. 436). Non solo finché la capitale fu Torino, ma anche quando fu spostata a Firenze e poi a Roma, una parte significativa dell'alta burocrazia, della corte, del Parlamento e del governo era di estrazione piemontese, e forse per questo restia a piegarsi alla priorità della pubblica utilitas già largamente adottata nel resto d'Italia.

Anche l'Italia, che con la Germania ha in comune una lunga storia di suddivisione in

piccole entità statali (dopo il Congresso di Vienna l'Italia ne contava undici, la Germania trentanove), avrebbe potuto lasciar sopravvivere, con tutte le loro differenze, le norme di ciascuno degli antichi Stati, ma puntò invece su un sistema unificato. Vi si arrivò, tuttavia, attraverso un lungo processo, che si concluse solo nel 1909: il *punctum dolens* fu sempre la gerarchia fra la pubblica utilitas e la proprietà privata; o, se vogliamo dirlo altrimenti, il contrasto fra la tradizione "piemontese" che dava il primato ai diritti dei privati e quella "romana" (ma anche "toscana" e "napoletana") che anteponeva il pubblico bene a ogni altro valore.

Già nel breve governo Cavour fu avvertita l'esigenza di una legge nazionale di tutela, e ne fu incaricato Terenzio Mamiani; ma il suo non fu che il primo dei tentativi naufragati prima di approdare al Parlamento, mentre intanto la questione del patrimonio andava dibattendosi fra istanze locali e la stentata costruzione di un forte Stato centrale.

Una disciplina della materia fu poi tentata nel 1868 su proposta del Consiglio di Stato, ma senza effetto. Appena spostata a Roma la capitale furono anzi aboliti dal Senato (13 marzo 1871) i vincoli fidecommissari, che nella Roma dei Papi avevano garantito per secoli la "tenuta" delle collezioni delle grandi famiglie, vietandone la frammentazione anche se di piena proprietà privata (è grazie a questo istituto giuridico che si conservano fino ad oggi grandi collezioni come quelle dei principi Colonna e dei principi Doria Pamphili). Pochi giorni dopo (25 marzo) la Camera pose un argine, mantenendo in vigore i vincoli in attesa di una nuova legge. In quelle accese discussioni si delineò il contrasto fra la Camera (interamente elettiva) e il Senato, dove per nomina regia o per censo trovavano posto molti membri dell'alta aristocrazia, direttamente interessati a mettere sul mercato le proprie collezioni. Il Senato auspicava sì una qualche norma di conservazione, ma «senza ledere i diritti dei proprietari» (è la formula usata da Carlo Alberto nel 1832), la Camera intanto poneva un argine alle dispersioni richiamando in vigore in tutto il territorio nazionale le leggi previgenti nei singoli Stati. Debole difesa: bastava infatti trasportare un quadro o un manoscritto da Napoli a Torino per poterlo poi esportare impunemente, come avvenne infatti assai spesso.

Nel 1872 Cesare Correnti (ministro della Pubblica Istruzione ed esponente della Destra storica) propose un disegno di legge, incentrato sul «decoro e interesse nazionale», dal quale «procede la facoltà dello Stato d'interdir l'estrazione dal Regno e le vendite d'opere artistiche ... senza il previo suo beneplacito», dato che il patrimonio artistico «soccorre di necessità all'incremento della civiltà per mezzo della pubblica educazione, alla grandezza, alla vita nazionale». Nonostante questi principii, quel che si propose allora era un sistema di tutela blando e volontaristico; eppure fu bloccato dal Senato, né ebbero miglior sorte gli analoghi progetti presentati e ripresentati dai successori di Correnti nel Ministero della Pubblica Istruzione: Ruggero Bonghi (1875-76), Michele Coppino (1878, 1886), Francesco De Sanctis (1878), Pasquale Villari, Ferdinando Martini (entrambi nel 1892).

Anche l'ultimo di questi disegni di legge richiese, dal 1898 al 1902, due ministri (Niccolò Gallo e Nunzio Nasi) attraverso tre governi, prima di potersi materializzare nella L. 185 (12 giugno 1902) sulla «Conservazione dei monumenti e degli oggetti di

antichità e d'arte».

Tutti questi falliti tentativi si erano infranti contro un solo scoglio, il solito : i diritti della proprietà privata e la difficoltà di riconoscere il primato del pubblico bene sul libero commercio ed esportazione delle opere d'arte. Ben poco cambiarono le carte in tavola quando dopo governi e ministri della Destra (Correnti, Bonghi) venne al potere la Sinistra (a cui appartennero Coppino, De Sanctis, Villari, Martini). Se Villari proponeva di catalogare tutti «gli oggetti di notevole importanza» in mani private, e Martini riprendeva e argomentava lo stesso discorso, subito si levavano, specialmente in Senato, voci contrarie; e i principali interventi dei senatori furono raccolti in un polemico pamphlet, *La legislazione delle Belle Arti e il Senato*, dove la proprietà «assoluta e imprescrittibile» viene proclamata «diritto divino perché emanante dalla volontà di Dio», e i progetti Coppino e Gallo vengono detti «feroci» e «infetti del medesimo peccato originale»: limitare i diritti di proprietà.

In un contesto così difficile, la legge del 1902 provò a «trovare la giusta misura nel temperare le due opposte ed esorbitanti dottrine» (così il ministro Gallo), ma di fatto privilegiò i diritti dei privati proprietari di monumenti e oggetti d'arte, limitò il progetto di catalogo dei beni in mano privata alle cose «di sommo interesse storico ed artistico» vietandone l'esportazione, e allo Stato lasciò solo il diritto di prelazione su immobili o cose d'arte messi in vendita, e in casi eccezionali il diritto di esproprio per pubblica utilità. Peggio ancora, il fondo di Stato destinato a tali acquisti era formato con un unico provento, quello derivante dalle tasse di esportazione all'estero di opere d'arte (fissate in misura progressiva, dal 5 al 33 %): in altri termini, per salvare poche cose se ne dovevano esportare moltissime.

L'emorragia di opere d'arte dall'Italia verso le collezioni di tutto il mondo, favorita dalle incertezze normative dopo l'Unità, rischiava dunque di accentuarsi con la nuova legge. Come ha scritto Roberto Balzani nel suo ottimo libro *Per le antichità e le Belle Arti*. La legge n. 364 del 10 giugno 1909 e l'Italia giolittiana (Bologna, Il Mulino, 2003), quella del 1902 era una «legge ad orologeria»: il Ministero avrebbe dovuto compilare entro un anno i cataloghi delle opere di «sommo pregio», e nel frattempo restavano ancora in vigore le norme degli antichi Stati italiani, segmentando i criteri di tutela (e di esportazione) secondo una geografia politica spazzata via da quarant'anni.

Mentre si avvicinava la scadenza, nemmeno uno dei promessi cataloghi era pronto; e alla Camera Felice Barnabei (già Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti) ottenne dopo una dura battaglia il blocco per due anni di tutti i permessi di esportazione di antichità e d'arte, e impegnò il governo a redigere i cataloghi e a reperire risorse per l'acquisto delle opere più importanti messe in vendita dai privati (L. 27 giugno 1903, n. 242). Il primo catalogo di opere «invendibili» perché «di sommo pregio» uscì di fatto sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre 1903: nove pagine, palesemente da completarsi con successive «puntate». Ma il catalogo non arrivava mai alla fine; e la legge-catenaccio del 1903 (la definizione è di Barnabei) dovette esser prorogata di anno in anno per ben sei volte, finché non si arrivò a una nuova e più organica legge : la legge n. 364 del 20 giugno 1909 «Per l'antichità e le belle arti», vero atto

di nascita della disciplina nazionale italiana della tutela, dalla quale venne poi ogni altra disposizione, fino ad oggi. Come vedremo subito, già nel 1909 Benedetto Croce ebbe un ruolo significativo nell'approvazione della legge.

Intanto nel 1907 (con la legge 386) era stato creato il sistema delle Soprintendenze con speciali ripartizioni (archeologia, monumenti, gallerie e oggetti d'arte), che ebbero competenza territoriale ma furono sottoposte al Ministero della Pubblica Istruzione.

Camera e Senato erano in quegli anni, scrive Andrea Emiliani, «presi nella stretta di una contraddizione violenta fra l'utile pubblico e l'interesse privato», ma finirono per riconoscere in «tutta la sua vitalità e precisione ... una visione pervicacemente pubblica e poi sociale del problema», la stessa che aveva ispirato «l'intima, connessa forza culturale, cresciuta nel corso di secoli e di esperienze e messa a punto con straordinaria precisione entro i primi anni dell'Ottocento».

Si era intanto venuta accrescendo la consapevolezza della *longue durée* della normativa di tutela: secondo una strategia della persuasione già efficacemente esercitata da Carlo Fea nella Roma pontificia, la relazione del sen. Giuseppe Miraglia (1873) conteneva numerosi riferimenti al diritto romano; di spirito analogo furono nel 1881 la raccolta (promossa da Giuseppe Fiorelli) di Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti generali emanati dai cessati governi d'Italia per la conservazione dei monumenti e la esportazione delle opere d'arte, e nel 1892 *La legislazione delle Belle Arti* di Filippo Mariotti, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Questo straordinario impegno legislativo e lo sforzo di radicarlo nella storia della tutela non si capirebbero senza il contesto di quegli anni: i migliori intellettuali e parlamentari (molti furono l'uno e l'altro) intesero il patrimonio culturale come un dato essenziale per definire e promuovere l'identità dei diversi territori e quella della nazione, in sintonia con l'educazione scolastica; il progetto era insomma, secondo la formula di Fiorelli, di muoversi «tra scuola e custodia».

La legge del 1909 porterà la firma del ministro Luigi Rava, ravennate, ma deve almeno altrettanto a un altro ravennate, Corrado Ricci, che Rava nominò Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti, al deputato toscano Giovanni Rosadi e all'abruzzese Felice Barnabei, che prima di essere deputato era stato anch'egli Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti. Il primo disegno di legge, presentato da Rava nel dicembre 1906 e poi modificato alla Camera da una commissione presieduta da Barnabei, fu accompagnato da un'appassionata relazione di Rosadi, che rifletteva le opinioni degli intellettuali e degli ambienti più fortemente impegnati sul fronte della protezione del patrimonio.

Emergono fra questi la rivista *Il Marzocco* e l'Associazione per la difesa di Firenze antica, fondata nel 1898 per reagire agli sventramenti e trasformazioni del centro storico della città che ne sfigurarono il volto a partire dagli anni (1865-1871) in cui fu capitale del Regno d'Italia.

L'Associazione fiorentina fu promossa e presieduta dal principe Tommaso Corsini, membro della stessa famiglia di Clemente XII, del Viceré di Sicilia Bartolomeo Corsini

e del card. Neri Corsini, personaggi a cui (come ho sopra ricordato) si devono importanti iniziative a Firenze, in Sicilia e a Roma nel Settecento. Corsini, esponente della Destra storica e membro del Senato, vi rappresentava un'aristocrazia di segno opposto a quello dei senatori Odescalchi e Colonna che rivendicavano la priorità della proprietà privata a scapito del pubblico interesse, e riuscì a creare un vasto movimento di opinione, che culminò in una pubblica assemblea a Firenze, il 6 dicembre 1908, e nel lancio di una petizione, che ebbe 360 firme. La raccolta di firme interessò i più significativi intellettuali d'Italia, ma anche politici, industriali, la borghesia colta: fra gli altri, Giacomo Puccini, Pasquale Villari, Isidoro Del Lungo, Gaetano Salvemini, Adolfo Venturi, Pietro Toesca, Arturo Graf, Corrado Ricci, Felice Bernabei. Inoltre 43 senatori e 16 sindaci.

All'assemblea di dicembre partecipò anche Benedetto Croce, che aveva 42 anni e andò all'assemblea in qualità di delegato della Società Napoletana di Storia Patria. Fu proprio Croce a proporre una mozione, che corrispondeva alla petizione al Senato, e che venne votata per acclamazione; perciò Roberto Balzani ha potuto scrivere che Croce fu in quella fase «acme di tutto l'intenso movimento». Com'era accaduto altre volte, la legge fece più volte la spola fra Camera e Senato, ma fu la mozione fiorentina, unendosi all'emozione per il terremoto di Messina (28 dicembre 1908), che determinò la finale approvazione: fu la legge nr. 364 del 30.6.1909.

Il testo originario del disegno di legge conteneva alcuni principi, che al Senato non passarono. Ne segnalo qui solo due. Il primo, di speciale rilievo ai fini del nostro tema di oggi, è l'inclusione, fra le cose da tutelarsi elencate all'art. 1, di «giardini, foreste, paesaggi, acque, e tutti quei luoghi ed oggetti naturali che abbiano l'interesse sovraccennato». Era stato il ministro Rava a volere questa dizione - nata come reazione alle devastazioni romane, che dopo aver annientato Villa Ludovisi minacciavano anche Villa Borghese -, mentre Rosadi, «sentendo nell'intimità della sua preveggenza, poi giustificata dai fatti, il rischio di un'apposita menzione», avrebbe preferito limitarsi a «una dizione amplissima, con l'espresso intendimento che nella locuzione di "cose d'interesse storico e artistico" si dovessero intendere comprese anche le bellezze naturali e paesistiche». Questo primo tentativo di tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale avrebbe avuto esito più tardi con leggi ad hoc: ma è importante rilevare che già al legislatore del 1909 era ben presente lo stretto legame fra tutela del patrimonio culturale (mobile e immobile) e tutela del paesaggio, che sarà caratteristica peculiare del sistema italiano, e culminerà nell'art. 9 della Costituzione vigente.

Un secondo principio caratterizzante, contenuto nel disegno di legge Rava-Rosadi, si infranse contro l'opposizione del Senato: l'azione popolare. Questo il testo dell'art. 37, soppresso nella versione finale: «Ogni cittadino che gode dei diritti civili e ogni ente legalmente riconosciuto potrà agire in giudizio nell'interesse del patrimonio archeologico, artistico e storico della Nazione contro i violatori della presente legge». Questa norma si radicava nel diritto romano, dove l'actio popularis era fondata sulla piena identità fra il populus nel suo insieme e i cittadini (cives): perciò il singolo civis (quivis de populo) poteva agire giuridicamente in nome del popolo, promuovendo un'actio popularis in difesa di interessi pubblici, e in particolare dei beni comuni

(res communes omnium) come l'aria, le acque, il mare, i litorali. Perciò Rosadi, dopo aver argomentato in favore della publica utilitas, raccomandava di introdurre nella nuova legge questo principio, che «conferisce ai cittadini la facoltà di far valere i diritti che spettano allo Stato». Si trattava, insomma, di una diretta investitura del singolo cittadino ad agire in nome del pubblico interesse. Lo scopo, scrisse allora Rosadi, era di «avere la opinione pubblica forte, ben costituita e ben diretta ausiliarice dello Stato nella conservazione del patrimonio artistico»; di partire dalla coscienza di forti identità locali per la «rappresentazione di uno spazio nazionale intessuto di simboli, di immagini, di luoghi comuni culturali» (Balzani). Chi combattesse questa proposta, argomentava Rosadi, «mostrerebbe di non aver visti mai occupati i territori pubblici, mai chiuse le strade di campagna, mai contaminate le bellezze e le tradizioni della città, mai sperperati i patrimoni pii, mai negletti o disonorati gli uffici pubblici, mai asserviti o trascurati i doveri della rappresentanza e dell'autorità». Invano: perché la legge passasse in Senato, dove regnava uno «sviscerato affetto al diritto di proprietà», anche questo articolo dovette essere cassato.

Il tema della tutela del paesaggio, anche se la norma specifica non fu approvata nel 1909, era da tempo all'ordine del giorno, anche per influenza di altre esperienze europee. In Francia un ampio dibattito aveva accompagnato la legge Beauquier del 1906 sulla protezione del paesaggio e dei siti storici, pittoreschi e leggendari, che prevedeva un classement dei paesaggi a seconda del livello di interesse (dal generale al locale), e forme di protezione negoziata fra le amministrazioni pubbliche e i proprietari privati. Intanto Corrado Ricci, in un battagliero articolo su Emporium del 1905, metteva insieme tre vicende di quegli anni: il tentativo di aprire una nuova porta nelle mura di Lucca (che fu allora battuto da una vasta campagna di opinione, a cui parteciparono Carducci, Pascoli e D'Annunzio), e le minacciate distruzioni della cascata delle Marmore e della pineta di Ravenna. Da quella congiuntura nacque la legge 411 del 1905 «Per la conservazione della Pineta di Ravenna», prima legge paesaggistica d'Italia, che fondava la necessità della tutela sulla storia del sito e sulle sue memorie, da Odoacre e Teodorico alla «divina foresta spessa e viva» di Dante, a Dryden, a Byron, a Garibaldi.

Quando il Senato soppresse la tutela del paesaggio dalla legge Rava del 1909, si ricorse all'artificio parlamentare di approvare un ordine del giorno, senza la minima conseguenza pratica, che impegnava il governo a presentare un disegno di legge «per la tutela e la conservazione delle ville, dei giardini e delle altre proprietà fondiarie che si connettono alla storia o alla letteratura o che importano una ragione di pubblico interesse a causa della loro singolare bellezza». In questo testo brevissimo, il termine "paesaggio" è evitato, e la dizione «altre proprietà fondiarie» indica di dove venissero le resistenze a includere il paesaggio fra i beni da tutelare. Almeno in Senato, ogni limitazione della piena proprietà privata era ancora impraticabile sul piano legislativo, e non per una contrapposizione tra Destra e Sinistra, bensì per le spaccature all'interno del mondo liberale, dove anche l'alta aristocrazia presente sui banchi del Senato si divideva fra i difensori a oltranza dei diritti di edificazione (i principi Colonna e Odescalchi) e i fautori della tutela (il principe Corsini).

Erano sorte intanto in Italia associazioni variamente protezionistiche, dal Touring Club (1894) all'Associazione Nazionale per i Paesaggi e i Monumenti Pittoreschi d'Italia (1906), alla Lega Nazionale per la protezione dei monumenti naturali (1914), ai movimenti locali come quelli «Per Bologna storica e artistica» o «Per la difesa di Firenze antica», ai movimenti d'opinione suscitati da cittadini e intellettuali intorno a singoli temi di alto valore emblematico, per esempio per la difesa di Villa Borghese minacciata da progetti edilizi (1906: di esso fece parte, con molti altri da Alessandro D'Ancona a Grazia Deledda, anche Benedetto Croce). Per merito soprattutto di Corrado Ricci, si sviluppava intanto un vasto dibattito sui giornali, specialmente Il Giornale d'Italia e Il Corriere della sera, con duratura influenza sull'opinione pubblica. Sul fronte opposto, proseguivano le resistenze in nome dell'assoluto ius utendi et abutendi del privato proprietario. Si negava, per esempio, che fra «le cose immobili che abbiano interesse storico o artistico» protette dalla legge del 1909 vi fossero anche ville e giardini: a chiarirlo fu necessaria un'apposita legge (688/1912), voluta da Corrado Ricci, che, integrando l'art. 1 della legge del 1909, estese espressamente l'ambito della tutela anche «alle ville, ai parchi e ai giardini che abbiano interesse storico o artistico». Solo così poteva essere arrestata, lo affermò il ministro Luigi Credaro nella relazione introduttiva, «la corsa affannosa alla speculazione, il desiderio di dare alle proprie sostanze il più utile e redditizio impiego, (...) la spinta del sempre crescente urbanismo a trasformare in terreni fabbricabili le aree occupate da parchi e da giardini (...), gloria del nostro Paese, documento della genialità e della magnificenza dei nostri padri».

Ma Giovanni Rosadi non aveva rinunciato alla battaglia per la tutela del paesaggio. Già il 14 maggio 1910, meno di un anno dopo l'approvazione della legge da cui il Senato aveva cancellato l'articolo relativo al paesaggio, egli presentò una nuova proposta di legge (poi discussa alla Camera il 5 luglio 1911) tesa a tutelare «i paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e con la letteratura», e che perciò «non possono essere distrutti né alterati senza autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione»; per garantirlo, erano previsti vincoli del tutto analoghi a quelli previsti dalla legge del 1909 per i monumenti e gli oggetti d'arte.

Nella relazione introduttiva, Rosadi additava come esempio quanto era avvenuto «in America, nell'utilitaria America», che aveva creato l'enorme parco nazionale di Yellowstone, ma anche in vari Paesi europei, specialmente in Francia. Quindi, con movimento per quel tempo non ovvio, Rosadi connetteva paesaggio e ambiente: «come si eccitano e diffondono precetti di igiene, di decenza, di quiete e di riposo, così non è forse eccesso di persecuzione legislativa imporre obblighi di rispetto alla bellezza che non si crea [cioè ai paesaggi naturali], particolarmente in Italia!».

Del dibattito che si svolse fra la legge sulle antichità e le belle Arti del 1909 e la legge Croce sul paesaggio scelgo due sole voci, due nomi oggi dimenticati dai più, ma che ebbero allora la lucidità di guardare alla proposta Rosadi con sguardo simpatetico ma critico. Dei due, uno (il calabrese Luigi Parpagliolo) era un alto funzionario ministeriale, e contribuì al dibattito dall'interno delle istituzioni (sarà anche membro

della Commissione ministeriale che scrisse la legge Croce); l'altro (Nicola Falcone) è un completo outsider, un giovane giurista abruzzese, che su questi temi scrisse un libro assai originale, Il paesaggio italico e la sua difesa. Studio giuridico-estetico (Firenze, Alinari, 1914), e morì poi sul fronte nel 1916. Falcone aveva pubblicato l'anno prima una raccolta di norme di tutela delle antichità e belle arti dal diritto romano ad oggi; ed è con quell'esperienza in mente che egli affronta il tema della proprietà privata, principale ostacolo alla tutela del paesaggio.

Per lui, le ragioni per salvaguardare le «armonie viventi» del paesaggio a beneficio delle generazioni future sono estetiche e storiche (ma anche etiche), e però richiedono fondamenti e strumentazione giuridica. Il diritto di proprietà, argomenta Falcone, fu totale e illimitato negli antichi assolutismi, ma venne profondamente modificato quando la consapevolezza dei diritti dell'uomo cambiò i termini del patto sociale: da allora, lo Stato mutò forma diventando «l'esponente del pubblico interesse, l'interprete della volontà collettiva ed il prodotto della legge di sociale convivenza»; in questo quadro, la proprietà privata incontra un necessario limite nel principio del pubblico bene e della cooperazione fra i cittadini. In questo limite e nel suo fondamento giuridico è il presupposto essenziale per la tutela del paesaggio. Anzi, la proposta Rosadi non pare a lui sufficiente, perché andrebbe estesa ad altri aspetti (flora e fauna, regime delle acque), ma soprattutto perché la formula «notevole interesse» è ambigua e restrittiva, e si presta a contestazioni d'ogni genere: assai meglio sarebbe stato parlare di «interesse pubblico» o «interesse generale».

Luigi Parpagliolo intervenne più volte sul tema, partendo dalla definizione del paesaggio secondo i principi della legge francese del 1906: «una parte di territorio i cui diversi elementi costituiscono un insieme pittoresco od estetico a causa della disposizione delle linee, delle forme e dei colori». Ma egli propose di estendere gli ambiti di tutela includendovi anche «l'aspetto delle città storiche, gli spazi liberi che circondano le grandi città», e inoltre elementi dell'ambiente e della tradizione popolare; anche per lui, insomma, l'ambito del disegno di legge Rosadi avrebbe dovuto essere ulteriormente esteso.

Il disegno di legge Rosadi aveva intanto innescato, sull'onda lunga della legge del 1909, un vasto movimento d'opinione. Da esso nacque nel 1913 il Comitato Nazionale per la Difesa del Paesaggio e dei Monumenti, una sorta di «cartello di associazioni». Due punti meritano qui speciale risalto: uno è la giunzione fra tutela dei monumenti e tutela del paesaggio, un tema come si è visto già antico nella cultura civile e giuridica dell'Italia, che proprio allora prese piede in modo più chiaro, e che giunge di fatto fino ad oggi, con l'art. 9 della Costituzione e con il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. L'altro punto, invece, non ha riscontro sullo scenario del 2011: quel Comitato Nazionale non solo mise insieme ben dieci associazioni protezionistiche, ma anche sei Ministeri (Pubblica Istruzione, Esteri, Agricoltura, Industria, Lavori Pubblici, Finanze) ed altre istituzioni (fra cui le Ferrovie dello Stato); e la riunione fondativa fu autorevolmente presieduta da Luigi Rava, il ministro della Pubblica Istruzione che nel 1909 aveva condotto in porto la legge di tutela del patrimonio, ma aveva dovuto rinunciare all'articolo che estendeva al paesaggio le stesse procedure di salvaguardia.

Negli stessi anni si cominciava, intanto, a discutere la possibile istituzione di parchi nazionali, sul modello americano e di alcuni Paesi europei, come la Svezia e la Svizzera (ma in Italia vi si arriverà solo nel 1922-23, dopo un lungo dibattito).

Intanto, anche sul fronte del paesaggio - come già era avvenuto per le norme di tutela del patrimonio culturale - si cercavano fondamenti e precedenti giuridici nel diritto romano: a farlo fu specialmente Giuseppe Lustig, giurista e magistrato che era procuratore del Re a Napoli. In un lungo articolo del 1918 (sulla rivista napoletana *Il Filangieri*) egli rintracciava, forzando in più d'un caso la lettura delle norme romane in senso modernizzante, tutta una storia della Tutela del paesaggio in Roma dalle leggi repubblicane al codice di Giustiniano. Lustig richiama il *decor urbis*, la pubblica utilitas e la *dicatio ad patriam* dei testi giuridici antichi, e insiste sull'intima unione del paesaggio naturale con quello urbano.

Lustig raccomandava inoltre l'*actio popularis* come mezzo efficace per la tutela, poiché ogni cittadino può farsi «quasi come un procuratore dello Stato». «Le bellezze naturali (...) comprendono la bella fatica spesa dall'uomo per render la natura prona al suo volere» ma anche «edificii e monumenti, che conferiscono a ogni città il proprio aspetto, la fisionomia, il carattere (...), formando a un tempo patrimonio della natura e dell'arte».

«E' possibile che il Parlamento rimanga insensibile e inerte, quasi non si accorga neppure che si sente e si agita anche in Italia, e più in Italia che dappertutto, una questione del paesaggio?» si era chiesto enfaticamente Rosadi nella relazione introduttiva al disegno di legge del 1910. Fu possibile. La sua legge continuò a trascinarsi invano fra Camera e Senato, finché la prima guerra mondiale fatalmente interruppe molte delle strade intraprese, fiaccò la nascente federazione fra le associazioni e rese più difficile il cammino. Ma non lo fermò.

Dal 1910 al 1919, si rinvengono negli archivi della Camera non meno di cinque diverse versioni della proposta Rosadi: esse riflettono anche in minuti dettagli lo scontro fra le ragioni della tutela e quelle della proprietà privata, che di fatto vinsero a lungo impedendo a ogni formulazione di arrivare in porto. In mezzo a queste ed altre oscillazioni e difficoltà avanzò lentamente (dodici anni!) quella che sarebbe stata la legge Croce.

Fra i più vigili assertori di una nuova legge specifica a tutela del paesaggio, oltre a Rosadi, fu sempre Corrado Ricci, che era stato fra gli artefici della legge sulla pineta di Ravenna (1905) e poi della L. 364/1909, e ancora ricopriva la carica di Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti; ma l'impulso decisivo fu dato da Francesco Saverio Nitti, quando nel suo primo governo istituì per regio decreto (n. 1792/1919) un Sottosegretariato alle Antichità e Belle Arti, quasi un preannuncio del Ministero dei Beni Culturali creato quasi sessant'anni dopo. Primo sottosegretario fu il veneziano Pompeo Molmenti, che aveva partecipato alle battaglie per la tutela d'inizio secolo; dopo pochi mesi (nel II governo Nitti, di brevissima durata), Molmenti si dimise per protesta contro la mancanza di risorse economiche e fu sostituito da Giovanni Rosadi, che assunse l'ufficio in continuità con il suo predecessore, definendolo «esempio e

stimolo della dignità del fare e del pensare», e lo tenne anche nei successivi governi Giolitti e Bonomi.

Ma il veneziano Molmenti aveva fatto in tempo a nominare la commissione «incaricata a preparare uno schema di iniziativa legislativa per la difesa e il rispetto delle bellezze naturali d'Italia» (dicembre 1919). Ne facevano parte lo stesso Rosadi (presidente), Aristide Sartorio, presto sostituito da un altro pittore, Camillo Innocenti, Luigi Parpagliolo, il nuovo Direttore Generale Arduino Colasanti (Corrado Ricci andava in pensione in quei giorni), il deputato socialista Matteo Marangoni, critico d'arte e più tardi fondatore della rivista *La casa bella* (poi *Casabella*), l'archeologo Vittorio Spinazzola (soprintendente a Napoli), il giurista Luigi Biamonti dell'Avvocatura Erariale (che sarebbe diventata l'Avvocatura dello Stato). I tempi erano maturi, e tre mesi di lavoro bastarono a redigere il disegno di legge (marzo 1920), che riprese le linee generali della proposta Rosadi di dieci anni prima. Toccò a Benedetto Croce, senatore dal 1910 e ministro della P.I. nell'ultimo governo Giolitti dal giugno 1920 al luglio 1921, combattere con un Parlamento in grande crisi per portare la legge all'approvazione.

Duravano poco i governi, di quei tempi. Il primo governo Nitti resse meno di un anno, il secondo meno di un mese; né l'uno né l'altro, nonostante Molmenti e Rosadi, fece in tempo ad avviare l'iter parlamentare del disegno di legge uscito dalla Commissione. Lo ereditò il quinto (ed ultimo) governo Giolitti, dove ministro della Pubblica Istruzione era Croce; ma anch'esso durò poco più d'un anno per l'interruzione anticipata della XXV legislatura, e il progetto si trascinò lungo il governo Bonomi (otto mesi) e il primo governo Facta (cinque mesi), prima di essere approvato l'11 giugno 1922. Dopo il secondo governo Facta (tre mesi), comincia la lunga stagione del Fascismo.

Ci volle dunque molta determinazione e tenacia perché, tra governi che cadevano e brevi ministeri, la legge andasse in porto. Croce fu il protagonista di quella battaglia. Egli presentò la legge in Senato il 25 settembre 1920, e ne ottenne presto l'approvazione (31 gennaio 1921) trasmettendolo alla Camera (17 febbraio), ma dopo le elezioni anticipate del 15 maggio 1921 e prima che giurasse il nuovo governo (e il nuovo ministro) dovette ripresentarla tal quale (15 giugno 1921). I suoi successori alla Pubblica Istruzione Orso Mario Corbino (governo Bonomi) e Antonino Anile (governo Facta) proseguirono l'iter, grazie soprattutto a Giovanni Rosadi che mantenne il Sottosegretariato fino al febbraio 1922. Il disegno di legge fu di nuovo approvato dal Senato il 5 agosto 1921, la discussione alla Camera si aprì il 16 dicembre e si chiuse con l'approvazione l'11 maggio 1922. Firmata dal Re l'11 giugno, la legge (nr. 778) fu pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno, quattro mesi prima della marcia su Roma. Croce non era più ministro, ma è alla sua determinazione che si deve l'approvazione della legge, ed è giusto che essa venga ancora ricordata come Legge Croce.

Nonostante queste tortuose vicende parlamentari, la relazione introduttiva *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico* presentata da Croce al Senato il 25 settembre 1920 merita ancor oggi di esser letta come il testocardine di una svolta politica significativa, il culmine di un lungo processo che aveva

mobilitato associazioni e politici, giornali e opinione pubblica, attraversando non meno di cinque legislature, e che nella ferma volontà di Croce trovò il suo acme.

«Che una legge in difesa delle bellezze naturali d'Italia sia invocata da più tempo e da quanti uomini colti e uomini di studio vivono nel nostro Paese, è cosa ormai fuori da ogni dubbio», esordisce Croce, e subito ricorda i due voti formulati in tal senso dalla Camera (1905) e dal Senato (1909), la legge sulla Pineta di Ravenna, quella su parchi e giardini del 1912 e la proposta Rosadi del 1910. Occorre dunque una legge che «ponga, finalmente, un argine alle ingiustificate devastazioni che si van consumando contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo», tanto più che già nel governo precedente il presidente Nitti aveva fortemente affermato che la necessità di «difendere e mettere in valore, nella più larga misura possibile, le maggiori bellezze d'Italia, quelle naturali e quelle artistiche» risponde ad «alte ragioni morali e non meno importanti ragioni di pubblica economia». Preambolo assai incisivo, che strettamente congiunge il paesaggio alle "antichità e belle arti", ma anche le esigenze della tutela a quelle dell'economia: mostrando, sia detto di passaggio, che la "valorizzazione" del patrimonio culturale non è affatto un'invenzione dei ciarlieri politici e manager del nostro tempo.

Perché è necessario tutelare il paesaggio? Un «altissimo interesse morale e artistico legittima l'intervento dello Stato», risponde Croce: poiché il paesaggio «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari (...), con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli». Si nasconde qui una citazione della celebre formula secondo cui il paesaggio è «il volto amato della Patria». Questa formula, che in quegli anni ebbe in Italia quasi il valore di uno slogan, veniva spesso attribuita a Ruskin, e certo corrisponde alla sostanza del suo pensiero; ma è impossibile rintracciarla con queste parole nei suoi scritti, ed è tratta piuttosto da una volgarizzazione del suo pensiero, Ruskin et la religion de la beauté di Robert de la Sizeranne (1897). Croce non la attribuisce esplicitamente a Ruskin, come molti avevano fatto; ma subito dopo cita proprio Ruskin come il vero iniziatore del movimento europeo in difesa della natura e del paesaggio, a partire dal 1862 quando egli «sorse in difesa delle quiete valli dell'Inghilterra minacciate dal fuoco strepitante delle locomotive e dal carbone fossile delle officine».

Il riferimento a un quadro internazionale spazia subito in modo più esplicito all'Heimatschutz tedesco e ad altre esperienze europee (dalla Svizzera all'Austria e al Belgio), con una citazione speciale per la legge francese del 1906. Tornano, insistiti, la connessione fra paesaggi e «sviluppo dell'anima nazionale», e il riferimento alle «associazioni potenti sorte per mettere in valore le bellezze naturali, e imporre, premendo sull'opinione pubblica, la necessità di sanzioni positive contro le ingiustificate e spesso inutili manomissioni del paesaggio nazionale». Perciò è opportuno l'obbligo ai proprietari di chiedere il permesso delle Soprintendenze per lavori sia in immobili storici che in luoghi caratterizzati da «bellezze naturali e panoramiche»; perciò è necessario notificare immobili e paesaggi di «importante interesse», sottoponendoli a speciali limitazioni del diritto di proprietà, onde «contemperare le ragioni superiori

della bellezza coi legittimi diritti dei privati». «I vari interessi contrastanti» devono esser «composti con spirito di conciliazione», avendo a mente «ciò che è in cima ai pensieri di tutti, economia nazionale e conservazione del privilegio di bellezza che vanta l'Italia».

Nella relazione di Croce è la salvaguardia del paesaggio viene fondata sulla sua affinità con il patrimonio d'arte nel formare l'identità nazionale, e legittimata mediante paralleli coi più civili Paesi d'Europa; ma è degno di nota che Croce si preoccupasse, inoltre, di cercare precedenti nella legislazione degli antichi Stati italiani, trovandoli infatti nei «Rescritti Borbonici del 19 luglio 1841 e 17 gennaio 1842 e 31 maggio 1843», che «vietavano di alzare fabbriche, le quali togliessero amenità o veduta lungo la via di Mergellina, di Posillipo, di Campo di Marte, di Capodimonte». In questi casi come nella sua proposta di legge, le limitazioni alla proprietà privata in null'altro consistono che in «una servitù per pubblica utilità», poiché sarebbe egualmente inammissibile «deturpare un monumento o oltraggiare una bella scena paesistica, destinati entrambi al godimento di tutti». Croce non ricorda invece, e forse non conosce, l'ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 1745 (sulle antichità di Taormina e i boschi alle pendici dell'Etna) che abbiamo menzionato all'inizio.

Torna qui il tema della publica utilitas : anzi, il filologo classico Augusto Mancini, deputato al Parlamento, aggiungeva nella sua relazione alla Camera del 16 dicembre 1921 qualche riferimento al diritto romano, ricordando (sulla base dell'articolo di Lustig citato sopra) la "servitù di veduta" (servitus prospectus), e in particolare le norme a tutela del prospectus montium o anche del maris aspectus , che una novella di Giustiniano protesse in quanto res omnium gratissima, in particolare nella sua capitale, Costantinopoli.

Per una superficiale petitio principii, si è detto qualche volta che la legge Croce dovesse avere un prevalente carattere estetico. Non è così. Non sono solo le «bellezze naturali» ad esser «soggette a speciale protezione», bensì più ampie categorie di «cose immobili», per esempio quelle che abbiano «particolare relazione con la storia civile e letteraria». In quella sottolineatura del paesaggio come veduta, cioè del potere dello sguardo e della storia che vien coniando uno dopo l'altro i paesaggi mediante gli interventi dell'uomo sulla natura c'era, è vero, una radice culturale tipica del primo Novecento: come ho ricordato al principio, nello stesso anno (1912) Croce, Georg Simmel e Charles Lalo fecero riflessioni assai simili sulle bellezze "di natura" individuate attraverso il filtro dell'arte.

Nel contesto della legge Croce, tuttavia il riferimento specifico alle vedute e ai panorami va inteso sotto il profilo non estetico, ma giuridico. Parlare di "vedute", di "bellezze naturali", di "panorami" aveva in quel contesto il doppio vantaggio di assimilare il paesaggio a un quadro (cioè a una categoria di beni già tutelata dalla legge del 1909) e di legare la nuova legge alla protezione delle vedute (aspectus, prospectus) radicata nel diritto romano, e con qualche precedente nei Rescritti del Re di Napoli.

Il testo della legge non poteva uscire inalterato dalle disavventure parlamentari che abbiamo evocato sopra. Ma più che i singoli mutamenti importa ricordare il carattere fondante della legge Croce rispetto alla tradizione italiana di protezione del paesaggio,

in particolare per il nesso tra emergenze monumentali e bellezze naturali, per il loro comune riferirsi all'identità nazionale, per il carattere al contempo estetico e storico delle "bellezze" meritevoli di tutela.

Pochi mesi prima dell'avvento del Fascismo, si concludeva così la vicenda delle leggi di tutela dell'Italia unita, cominciata intorno al 1870 e culminata, a gran distanza, nelle leggi 364 del 1909 e 778 del 1922. Per battere i difensori a oltranza della proprietà privata, gli antiquari senza scrupoli e gli speculatori edilizi era stata necessaria un'alleanza fra le migliori forze di ogni partito, ma in ogni partito si trovavano (la storia si ripete) gli indifferenti, gli oppositori, i fiancheggiatori di chi voleva mettere sul mercato statue, quadri e palazzi storici, abbattere pinete, distruggere parchi, lottizzare ville e giardini. L'arma che, nonostante più di un compromesso, li aveva alla fine sconfitti era una sola: il pubblico bene, la memoria storica della tradizione di tutela che in ogni Stato d'Italia aveva per secoli prevalso.

A Croce spetta anche il merito di aver richiamato con forza non solo il precedente della legge francese del 1906 a tutti noto, ma la ricca tradizione germanica, che tra Otto e primo Novecento aveva raggiunto un punto assai alto. Da Alexander von Humboldt, che nel 1859 parla di "monumenti della Natura" alle pagine di Alois Riegl sul «culto moderno dei monumenti» (1903) si affermò allora negli Stati tedeschi un'idea della tutela imperniata sulla parola-chiave Denkmal ("monumento"), coi connessi valori di permanenza e di memoria, e si cominciò a parlare di Kunst-, Geschichts- e Naturdenkmäler ("monumenti dell'arte, della storia e della natura"). Nacquero in quel contesto i movimenti di Heimatschutz ("protezione della Heimat"), che ispirarono la prima legge tedesca a protezione dei monumenti dell'arte e della natura, nel Granducato di Assia-Darmstadt (1902), e poco dopo la lega per la protezione della Heimat (1904) e l'ufficio per la protezione dei monumenti naturali della Prussia (1906). Infine, secondo l'art. 150 della Costituzione della Repubblica di Weimar (1919) «i monumenti dell'arte, della storia e della natura, ed il paesaggio, sono soggetti alla protezione e alla tutela dello Stato». La Costituzione di Weimar sarà poi tra quelle che, per suggerimento di Giorgio La Pira, vennero tradotte e distribuite fra i membri dell'assemblea Costituente (Giovanni Salemi j., *Le Costituzioni delle repubbliche del dopoguerra*, Roma, Edizioni Monte-Sacro, 1946); a questo articolo della Costituzione di Weimar fu improntata la prima versione di quello che sarebbe stato l'art. 9 della nostra Costituzione. Proposto il 18 ottobre 1946 da Concetto Marchesi (comunista) e Aldo Moro (democristiano), esso recitava: «I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono un tesoro nazionale e sono posti sotto la vigilanza dello Stato»; e il linguaggio adottato rende evidente l'ispirazione dalla Costituzione di Weimar. La versione finale dell'art. 9 è molto diversa da questa, ma ne ha conservato intatto lo spirito. La tutela del paesaggio ha dunque, è vero, profonde radici italiane, ma in essa batte forte anche un cuore europeo. A Benedetto Croce dobbiamo anche questo.

Con la sua coerente opera di buon governo, il Croce che avrebbe difeso l'indipendenza intellettuale anche sotto il fascismo dimostrava quanto avesse ragione Tocqueville di scrivere che, onde salvare un Paese dal pericolo del dispotismo, nulla vale quanto l'arma della cultura, della consapevolezza storica. E' un'arma che merita di essere oggi

ripresa in mano dai cittadini, che devono sapersi riappropriarsi della politica senza delegare a nessuno la facoltà di pensare. La vicenda degli anni 1905-1920 che ho ripercorso può parerci lontana. E' importante capire che essa può e deve essere, per noi oggi in Italia, un nobile modello.

Allegato 2:

Lista criteri Unesco

Criteri per l'inserimento nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO

- (i) Rappresentare un capolavoro del genio creativo dell'uomo.
- (ii) Mostrare un importante interscambio di valori umani in un lungo arco temporale o all'interno di un'area culturale del mondo, sugli sviluppi dell'architettura, nella tecnologia, nelle arti monumentali, nella pianificazione urbana e nel disegno del paesaggio.
- (iii) Essere testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa.
- (iv) Costituire un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico o di un paesaggio che illustri uno o più importanti fasi nella storia umana.
- (v) Essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture) o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto per effetto delle trasformazioni irreversibili.
- (vi) Essere direttamente o materialmente associati con avvenimenti o tradizioni viventi, idee o credenze, opere artistiche o letterarie dotate di un significato universale eccezionale.
- (vii) Presentare fenomeni naturali eccezionali o aree di eccezionale bellezza naturale o importanza estetica.
- (viii) Costituire una testimonianza straordinaria dei principali periodi dell'evoluzione della terra, comprese testimonianze di vita, di processi geologici in atto nello sviluppo delle caratteristiche fisiche della superficie terrestre o di caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative.
- (ix) Costituire esempi significativi di importanti processi ecologici e biologici in atto nell'evoluzione e nello sviluppo di ecosistemi e di ambienti vegetali e animali terrestri, di acqua dolce, costieri e marini.
- (x) Presentare gli habitat naturali più importanti e significativi, adatti per la conservazione in situ della diversità biologica, compresi quelli in cui sopravvivono specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista della scienza o della conservazione.

